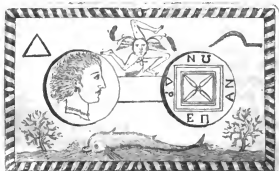
GUIDA

PER

GLI STRANIERI IN TRAPANI

CON UN SAGGIO STORICO,

DI

G. M. D. F.

TRAPANI 1825.

Presso Mannone e Solina

Con permesso

Quid non longa dies quid non consumitis anni?

Mart. Epigr. Lib. IX N. L. Ver. 418.

L' AUTORE

Le ricerche degli stranieri, che vengono in folla a visitare questi luoghi così celebri negli annali dell' antichità, mi obbligarono a scrivere questa guida. Consultai quasi tutti i nostri scrittori, ed ebbi il dispiacere di vederli riconcentrati in un medesimo circolo d' idee, di servili ripetizioni, di lacune, e di anacronismi. Alcuni di loro, ripieni di oracoli, e di prodigj, sembrano i compilatori piuttosto delle popolari tradizioni, che gli autori di una storia ragionata. I più vetusti non ci hanno rapportato, che gli avanzi di alcuni fatti, e fatti ancora contaminati dalla Mitologia. Il tempo ne ha devorato il resto de' titoli, e dei monumenti.

Per non addormentarmi intanto sopra a quelle labili opinioni, meditai oltre ai migliori degli antichi, il moderno Sig. de Burigny, ed il più moderno ancora Ab. D. Giovanni Evangelista Di Blasi. Essi però scrivendo la storia generale dell' Isola, non entrarono nelle minute particolarità di ogni angolo della medesima. Quindi sopra ad un cumulo di dovizie, mi trovai nondimeno nell' indigenza. Confesso però di averne in gran parte profittato.

La prigrizia de' nostri maggiori per tutte le cose patrie, che avrebbero dovuto ben rispettare, e che avrebbero dovuto ancora trasmetterci, non ci lasciò, che alcuni aneddoti sparsi in varj manoscritti, qualche lapide, e diverse tradizioni. Questo loro silenzioso contegno, mi presentava le più insuperabili barriere, per inoltrarmi in questo istorico la-

berinto. Dovei quindi profittare cercando quà, e là il vero da tanti differenti autori, e sopra di quelle carte polverose, che ci hanno conservato i nostri archivj, e la vecchia memoria delle nostre tradizioni.

Ma affinchè queste poi, non distruggessero infelicemente la storia, e la cronologia, mi sono ingegnato di conciliarle, quanto reggessero colla critica. Io insomma ho voluto dar luogo alla ragione, superiore ad ogni qualunque autorità.

Premetterò un saggio istorico di Trapani, di questa città, che aveasi stabilito un nome, presso le più vetuste, e colte nazioni del mondo. Non ignoro, che i popoli sempre altieri di loro origine, non volessero nemmeno soffrire le dispute, su i titoli di loro antichità. Io però lontano dal fanatismo di assegnare una data mitologica alla sua fondazione, ho ripudiato perfino le opinioni degli stessi scrittori Trapanesi, come l'Orlandini, il Nobili, il Pugnatore, e varj altri. Mi lasciai quindi guidare dalla ragione, anzicchè dalle passioni, e non volli sfigurare la storia, con una lunga tela di favole, e di assurdità. Così non entrano nel mio piano i Giganti, i Ciclopi, i Lestrigoni, dei quali ci parla Omero, e Beroso, (le cui opere però si credono affatto supposte) e che ci tace omninamente Diodoro: gente di cui s'ingnorano i principj, e più ancora se avesse giammai esistito.

Gli antichi scrittori, occupati vanamente a raccontarci le meraviglie della prima età di loro patria, ne involsero il vero fra le più dense tenebre delle invenzioni. Io additerò brevemente al Viaggiatore, alcuni rapporti, si degli stranieri, che dei nazionali, riguardanti la città di Trapani.

Tucidide nell' approdamento dei Trojani, la volle credere una regione di Sicani. *Ilio Trojanorum quidam, cum a Græcis fugerent, appulere ad Siciliam, et collocatis sedibus in finibus Sicanorum. etc.* (*A*)

Dionisio d' Alicarnasso, non facendoci, come Tucidide, motto alcuno di sua fondazione, descrivendo la venuta dei progenitori di Egisto in Sicilia, chiamò anche Trapani un soggiorno di Sicani. *In hac Sicanorum regione, quæ Drepana eo tempore dicebatur, benignè ab Insulanis excipiuntur.* (*B*)

In tempo della famosa spedizione del Vello d' oro, vi si fà regnare Licasta accoglitrice, ed amante di Bute, dai quali ne nacque Erice. (C) Eusebio ci volle assegnare perfino l' anno di quella navigazione. Ma i critici i più saggi riconoscono, che questa storia, e questa data Argonauta, vadino a smarrirsi nella notte della favola. Nell' epoca dell' eccidio di Troja Virgilio riconosce per sovrano di Trapani, il Dardanio Aceste, di cui ne marca perfino gli abiti, la schiatta, l' ospitalità. (D)

La meno assurda, fra le tante varie opinioni, sarebbe quella dell' impero di Saturno, a noi venuto dall' Italia, 268. anni dopo il Diluvio. (1) Diodoro di Sicilia, se non favellasse dei tempi oscuri,

(*A*) *Hist. Lib. VI.*

(*B*) *Antiq. Roman. Lib. I. Cap. XI.*

(*C*) *Faz. Hist. Sic. Lib. I. Deca II. Cap. I. pag. 226. Bocc. Gen. Deor. Lib. X.*

(*D*) *Æneid. Lib. V. Ver. 30. et seq.*

e se la sua autorità si potesse meglio sostenere, ci indurrebbe alla credenza di essere stato il detto Saturno il fondatore di Trapani. Ci rende informati quell'istorico, di aver egli fissato il suo regno nelle parti occidentali della Sicilia, ove costruì delle varie fortezze. (A)

In questo Saturno intanto, quei che non lo vollero credere immaginario, vi riconobbero Cam figliuolo di Noè, senza avere riguardo alla distanza di quasi tre secoli che vi scorsero dai giorni, che quei Patriarchi erano usciti dall' Arca. Su questa ipotesi si scolpì sotto alla statua di questo supposto fondatore di Trapani, (lavoro del secolo decimoquarto, posto sul fonte di S. Agostino) la seguente iscrizione.

CHAM. EGO. IPSE. SATVRNVS. SVPEREA.
ALITI. DREPANUM. SVBDENDVM. EREXI.
POST. MUNDI. ANNVM. MDCCCCXXV.

Così Cosmo Pepe, riconoscendo Cam, per fondatore di Trapani, ci disse.

Condidit hanc Urbem sibi curvo in littore Chamus
Cui Drepani falcis nomen habere dedit. (B)

L'Orlandini sorpassando ad ogni difficoltà cronologica, non dubitò che Saturno, e Cam, non fossero un medesimo personaggio. Asserì egli quindi,

(A) *Bibl. Hist. Lib. III. Cap. V. pag. 168.*
(B) *In Vita S. Alberti.*

che Trapani fosse quell' antica *Camesena*, che si pretende edificata da Cam, città principale dell' isola, e della quale si è ignorato mai sempre il suo sito. Egli vi osserva che la voce *Cameseno* nella lingua Fenicia, risuonasse per *falcato*; e che al ponente della Sicilia, non vi fosse altro lido così curvo, come la piegatura di Trapani. (A) Ma i suoi argomenti, ma le sue ragioni di verosomiglianza, vennero ripudiate dai Filologi, come mancante di migliore dimostrazione.

Da tai imbarazzanti racconti ne nacque quel bujo, che impedì ai più saggi istorici di penetrare nell' origine di questa non meno, che di tante altre famose città. Da questi fonti così corrotti vennero infettati tutti i rivoli della storia, che non furono più giudicati degni di una solida credenza. Il Fazello quindi confessò ingenuamente d' ignorare chi fosse mai stato il fondatore di Trapani. (B) Monsignor di Giovanni facendogli eco, ci venne a dire: *Gli autori di buon nome si son guardati dall' asserire con certezza, da chi, e quando Trapani fosse primieramente edificata . . . . Certo per lo meno è, che essa città gode di una rispettabile antichità.* (C)

(A) *Descr. di Trapani pag. 8.*

(B) *Hist. Sic. Deca II. Lib. VI. Cap. II. pag.* 136.

(C) *Ebrais. di Sic. Par. II. Cap. VI. pag.* 298.

Non ignorava egli, che avesse detto Polibio: *Segesta, et Drepanorum Urbes clarissimæ exstiterunt*. (A)

La turba infine di tanti altri relatori di nostre memorie, si contentò di chiamarla soltanto *Vetustissima*.

Ma si sarebbero essi tormentati di meno, se disprezzando quelle oscure, e mitologiche narrazioni, pronunziato avessero il loro voto in favore dei Fenicj. Il Sacco vi si andiede in qualche modo avvicinando. (B) Il Fazello, nel vortice stesso delle infinite sue scorrezioni, sembra di additarcelo, senzacch' ei quasi se ne fosse avveduto. (C)

Quegli scrittori poi, che vollero riconoscere in Saturno, e ne' suoi compagni, la discendenza di Cam, vennero meglio a fondare le di loro ragioni. Egli è infallibile, che Canaan quartogenito di Cam, avesse popolato quella contrada della Palestina, che venne detta *Cananea*, e che da' Greci fù chiamata *Fenicia*. Canaan, (la cui voce orientale significa *Mercante*) generò *Sidon*, che costruì una città marittima sù quelle spiagge settentrionali, che erano il confine della terra promessa. (D) Questa città, che dal di lui nome venne detta *Sidone*, fu

(A) *Histor. Lib. I.*

(B) *Desc. Geogr. della Sic. Voce Trapani.*

(C) *Hist. Sic. Deca II. Lib. I. Cap. I. pag.* 234.

(D) *Flav. Jos. Antiq. Judaic. Lib. I. Cap. VII. pag.* 11.

la capitale della Cananea, e fiorì nell' Asia sino alla edificazione di Tiro. Da quelle colonie poi emigrate dalla Fenicia ripetono il loro principio moltissime città di Grecia, di Sicilia, ec.

Io quindi, rinforzato da tanti valevoli, ed accreditati testimonj, e come un sentimento il più consono ai canoni della critica, ne vengo a fissare l' origine all' arrivo dei Fenicj, quando già i Sicoli abitavano le contrade orientali dell' isola, ed i Sicani eransi fermati sulle alture dell' occaso.

Tucidide, il padre dell' istoria Greca, ci assicura, che *Phœnices habitavere circa omnem Siciliam, occupatis extremis ad mare partibus, Insulisque parvis ei objacentibus, negotiandi causa cum siculis*. (A) Su la di lui espressione, e sul testimonio di altri classici autori, il Fazello, (B) l' Amico, (C) Mons. di Gregorio, (D) convengono unanimi, che quei Sidoni a cagion di commercio, avessero occupato i porti, le isolette, i promontorj di queste contrade della Sicilia. Che all' arrivo dei Greci, (poggiandosi sempre sull' autorità di quello storico Greco) fossero giti a costruir Mozia, e Solanto, e ad ingrandire vie più Palermo, a renderlo più popolato, ed a formarne il più dovizioso soggiorno delle loro colonie.

(A) *Belli Pelop. Lib. VI. nel principio.*
(B) *Hist. Sic. Lib. I. Cap. VI. pag. 24.*
(C) *Notæ ad Faz. Cap. II. N. 2. et 4. Deca I. Lib. VII.*
(D) *Discor. intorno alla Sic. T. I. pag. 18.*

Egli è infallibilmente certo, che i Fenicj prima che giungessero i Greci, si fossero digià diffusi in gran parte dell'isola, e che avessero professato nelle più opportune sinuosità de' suoi mari gli oggetti tutti del di loro commercio. Gli autori infatti i più vetusti ci han dipinto leggiadramente i singolari vantaggi di quel traffico, vita, ed alimento dell'industria, e dell' agricoltura.

Par quindi certo, tuttocchè suscettibile di una più nitida dimostrazione, che quei popoli accorti, e navigatori, non avessero trascurato l'occupazione del porto di Trapani, porto comodo, e sicuro; posto vantagiosamente dalla natura nel centro del Mediterraneo, bagnato dal mar Tirreno, e dall' Affrico, onde abbracciare tutto il commercio dall' oriente all' occaso, e dall'ostro al settentrione.

Così questa mia assertiva, non potrà venir mica rigettata, come un prodotto di accesa, ed ardita immaginazione.

Quel saggio istorico fornirà al Viaggiatore tutte le notizie, analoghe a quei luoghi, che dovrà visitare. Egli potrà in tal guisa confrontarli coll' opera istessa, e ricavarne le idee le più amplie, le più chiare, e le più precise. Ho cercato però di restringere questo rapporto, ed ho rifiutato tante particolarità, poco interessanti ad uno straniero. Io persino ho sagrificato al silenzio tanti uomini illustri, i cui nomi furono cari alle scienze, alle arti, ed alla patria.

Mi vidi però qualche volta costretto, (per non interrompere la catena istorica) a rimarcare certi dettagli, che crearon dei cangiamenti. Ma lo feci

colla maggiore rapidità, passando da un soggetto all'altro, e da un'epoca più remota, a quella a noi più vicina. Ho procurato insomma di accennare quanto fà d'uopo, ajutando il Viaggiatore, ma senza nojarlo con insipidi racconti, e con poco adatte riflessioni. Vi ho marcato, (ma di raro) alcune notizie, che credei degne di una lodevole curiosità, ripiene di avvenimenti grandi, ed importanti; e che non possono dispiacere ad ogni illuminato straniero.

Non affermerò nulla senza indicarne le sorgenti. Non credei bastevole il nominarne gli autori, ma ho voluto marcarvi ancora le loro determinate citazioni, onde non riuscir sospette di poca fede. Così obbligherò al silenzio quei critici, più arditi a negare, che ingegnosi a combattere.

Non mi son mica arrestato in contenziose cronologie. Ho seguito i calcoli i più verosimili, ed i più abbracciati, senza impegnarmi a difenderli. Mi prevalsi bensì della face della critica per dileguare quelle ombre, che ci avea addensato l'ingnoranza dei tempi.

Vi farò alcune note, per rischiarare le materie, studiando sempre la maggiore possibile brevità. Parlerò in primo luogo del sito, del porto, del commercio, delle miniere, cave di marmi, sepolcreti, iscrizioni, zecche, acquidotti, ec. Così parimente del culto, di tante opere egregie di pubblica beneficenza, di tante istituzioni scientifiche, mediche, di belle arti, di monti ec. Indi condurrò lo straniero a considerare partitamente tutti quei monumenti, testimonj parlanti di nostro incivilimento. Mi protesto però, che nella descrizione dei quadri, (oggetto di tanti contrasti circa ai loro autori) mi

sono appigliato alle opinioni più ricevute, senza spirito di prevenzione, senza appassionarmi alle mie idee, e senza contrastare ad altri l' illimitato diritto di giudicarli.

Per ajutare altresì l' attenzione degli stranieri, esponendo loro le opere le più notevoli, passerò nella maggior parte ad analizzarle. Ma mi restringerò a svilupparne piuttosto il sentimento che le anima, che a particolarizzarne le bellezze dei contorni, del colorito, e della maniera. Io non lo farò mai per vanità, ma per sentimento, e si potranno riguardare quelle considerazioni, come i giudizj del mio cuore. Per approssimarmi vie meglio a quel vero, di cui non deve essere giammai defraudato ogni Viaggiatore, non lascerò di sostenere, con tutta la severità della censura una critica ragionata, ove parmi, che entrar vi possa, e perfino nel centro istesso delle bellezze. Anche gli oggetti di un gusto il più depurato conservano maisempre i germi di alcuni nei, e di alcuni errori.

Per rendere finalmente l' opera e più ornata, e più gradita, vi metterò la scenografia dei migliori pubblici edifizj. Non parlerò dei palazzi particolari, tuttocchè ve ne sieno dei ragguardevoli, e dove l' arte architettonica vi fà comparire le sue brillanti, ed armoniose distanze. L' occhio curioso degli stranieri, ne potrà ammirare il bello, il gustevole, l' eleganza. Essi potranno conoscer meglio da loro medesimi, quanto il patrocinio delle persone doviziose abbia favorito alla coltura delle belle arti.

SAGGIO ISTORICO
DI
TRAPANI

I Fenicj conosciuti nella Scrittura col nome di Cananei, abitavano una sterile contrada della Palestina. Ristretti tra il mar Tirreno, le foci del Giordano, e le catene del monte Libano, e del Carmelo, spargevano i loro sudori sopra di un suolo affatto barbaro, ed ingrato. La natura, che avea coverto di sabbia tutte quelle campagne, le avea scavato nelle sinuosità de' suoi mari, i porti i più comodi, e i più sicuri, ed avea fornito doviziosamnte il Libano d'ogni qualunque legno di costruzione. Questo popolo sagace, che possedeva l'arte difficile di consultar la natura, e quella più difficile ancora di attenderne la risposta, si vide da lei consigliato a cercar dall'industria quei favori, che aveagli negato la qualità del terreno. Si rivolse quindi a coltivare le arti, le manifatture, le opere di gusto, di galanteria, e di mollezza, e vi fece in breve tempo i più rapidi progressi. Questo popolo è il primo da noi conosciuto, che avesse fatto servire la navigazione al commercio; che ne avesse compreso i vantaggi; che lo avesse ampliato in tutto il Mediterranio, e che avesse apportato le sue merci dalle rive dell'aurora, sino alle isole dell'occaso. (A)

(A) *Suncon. presso Euseb. Præp. Evang. Lib. I. pag. 37.*

Le conquiste fatte da Giosuè sulla Cananea, che si estesero vicino a Sidone, tolsero ai Fenicj quella gran quantità di terreni, che vennero assegnati alla Tribù di Aser. (A) La capitale col suo piccolo territorio, rimasta di ricovero a quei fuggitivi, non era più bastevole ad alimentare cotanta moltitudine. Fu quindi di mestieri che si facessero uscire quel gran numero di colonie, che cercando un' asilo, si diffusero in Cipro, in Rodi, in Grecia, in Sicilia, in Africa, in Sardegna nelle Gallie, e nelle coste meridionali della Spagna (B) L'esito fortunato di queste emigrazioni coronò la loro audacia, e gl' incoraggì ad intraprendere dei gran viaggi sopra ad incogniti mari. Girono essi a visitare tutte le nazioni sconosciute per recarvi i generi di loro industria, e per unire i popoli anche i più lontani col mezzo del più terribile degli elementi. (c)

S' ignora invero, se queste colonie originarie della Siria, fondatrici di Trapani, e di altre città, occupando le coste occidentali, e meridionali della Sicilia, vi avessero trovato in queste contrade i Sicani, o altri popoli indigeni. Gli storici non ci somministrano memoria alcuna, capace di contentare la nostra curiosità.

(A) *Josue, Cap. XVIII. Vers. 28.*

(B) *Procop. de Bello Vandal. Lib. II. Cap. X.*

(c) *Goguet. Orig. des Loix. Arts. ec T. I. Liv. IV. Art. I. pag. 312.*

Se mi è lecito a questo passo di avventurare una mia opinione, io vengo a sostenere, che i Fenicj avessero trovato questi luoghi, quasi affatto disabitati. Non mai perchè la commodità del porto, l'amenità dell'aere, la feracità del suolo non vi avessero invitato degli altri ad occuparli; ma perchè il poco numero dei Sicani, e dei Sicoli, estender non si poteva in tutte le contrade, ed in ogni punto della Sicilia. Questa mia testimonianza è il risultamento ancora delle osservazioni di gravissimi autori.

I Fenicj raccolti quivi in società, e divenuto questo suolo per essi, come una loro patria adottiva, occuparono la parte, che oggi corrisponde dalla linea del palazzo del Comune verso l'oriente. Le contrade occidentali, che formano al presente il rione di S. Lorenzo, non erano in quell'epoca, che tanti piccoli scogli, anzicche meritar si potessero il nome di isolette. I continui depositi di arena, di sassolini, di materie limacciose, e di sostanze vegetabili, che vi lasciavano le tempeste dell'Ovest, e del Nord, otturarono quegli spazj intermedj di mare. Costretto questo a ritirare i suoi confini dal basso di questo cratere, lo venne ad abbandonare, e discoprì quel suolo occidentale, che unitosi così ampliato al resto del continente, fissò la sua inalterabile posizione...

Qui quelle colonie venute dall'Asia, riconosciuta la sicurezza del porto, e la sua eccellenza pel traffico, vi piantarono le prime loro abitazioni. Si dee credere, che avessero atteso allora più alla solidità, che all'eleganza. Egli è certo però, che quella loro primitiva semplicità, non poteva esse-

re durevole. Questi popoli, eredi delle arti di Egitto, e che eransi distinti in tutto l'apparato architettonico, givano sempre in traccia di ciò, che noi chiamiamo il bello, il magnifico, e l'ornato. Il lusso, vizio dominatore degli orientali, potea per altro venir benissimo contentato dall'opulenza di un popolo industrioso, e commerciante. Ciò fece che ben presto la mano dell'arte nascondesse ogni lavoro, nato dai bisogni della natura. (A)

» Egli è deplorabile, dice l'Ab. Mignot, (B)
» che di tanti antichi scrittori, i quali ci registra-
» rono la storia dei Fenicj, non ci sieno rimasti,
» che i soli nomi, con qualche pezzo di Sanconia-
» tone. (2)

Si è anche osservato dagli storici, che i Fenicj fossero stati i primi a fortificare le loro città. Tali le trovarono gli Isdraeliti nella occupazione della Palestina. Gli scrittori profani si accordano su questo punto coi libri santi.

I motivi medesimi, e forse anche maggiori, dovettero obbligargli a premunirsi in Trapani, e per la via di terra non meno che per quella di mare, dagl'insulti dei nemici, e dei pirati. Doveano essi conservare intatto il prodotto di loro industria, e quello delle loro georgiche operazioni. Tuttocchè non avessero degl' interessi da disputare coi popoli vicini, dovettero nondimeno fortificarsi,

(*A*) *Di Blasi, Stor. Civ. di Sic. T. I. Lib. II. Cap. VIII. pag. 392.*

(*B*) *Hist. de l' Acad. des. Inscr. pag. 59.*

per non rimanere esposti a quelle celebrate guerre tra i Sicani, ed i Sicoli, di cui ci parla Diodoro. (A)

Noi ignoriamo invero, come avessero costruito le loro fortezze, e quale sia stata allora la tattica militare, che aveano portata dall'oriente, sanzionata dalle di loro lunghe esperienze. Ma in qualunque modo si fosse, le dovettero indi accrescere per necessità, dietro la fondazione di Egesta, per ritrovarsi molto limitrofi con essa non meno, che con Erice, e col fortissimo Lilibeo; città sì vicine, e sì guerriere; animate sempre da antiche gelosie; spesso spesso da odii più recenti; e da una perenne reciproca diffidenza.

La Sicilia ripartita in quell'epoca in tanti piccoli differenti governi; indipendenti l'un dall'altro; gelosi della maggioranza del vicino; divisi per interessi, per costumi, e per inclinazioni, stavano in una guerra continua, non meno con gli stranieri, che coi loro stessi indigeni. La nascente città di Trapani, sebene occupata nel commercio, e nell'agricoltura, non potea tuttavia disprezzare quelle cautele, che la difendessero da ogni insulto straniero. I suoi primi fondatori, emoli delle scoverte di Egitto, e che seppero anche rendere migliori portarono in queste contrade dei lumi, che parvero allora un prodigio del sapere. (B)

(*A*) *Bibl. Hist. Lib. V. Cap. II. pag.* 252.
(*B*) *Spanh. Diss. II. sull. eccell. delle Medaglie.*

Vennero essi inoltre, a propagare in quest' isola, la conoscenza dei caratteri alfabetici. (A) Furono eglino i primi, che ripudiando l'antico modo di conservare le idee per via di simboli, e di geroglifici, avessero saputo dipingere la parola, colla più esatta, ed invariabile chiarezza. Così viene dispensata ad essi la gloria, di aver saputo trionfare degli ostacoli delle distanze, e della successione dei tempi. Dalle loro lettere poi, che aveano una certa rassomiglianza colle Samaritane, ne ricavarono i Greci le loro, che indi trasmisero ai Latini. (3.)

Un popolo industrioso, e navigatore, dovea essere in possesso di tante necessarie conoscenze. La sua grande industria nelle varie manifatture, gli avea digià svelato i misterj della meccanica. Era ad esso indispensabile, una ragionata osservazione sù la natura dei metalli, e dei legni, per lavorare il ferro, costruire le barche, le sarti, i remi ec. In quanto poi alla Geografia, non poteansi essi dare in braccio all'opera del caso. Ma dovettero distendere certe linee, regolatrici de' suoi viaggi, ed indicanti le varie posizioni dei paesi. Ignorando essi, che un ago magnetico, gli avrebbe potuto condurre sopra a tutti gli Oceani, si valsero per loro prima guida dell' Orsa maggiore. Poco contenti, e meno sicuri i piloti Fenicj, di leggere in questo modo la strada del loro cammino, si rivolsero ad una stella

(*A*) *Herod. Hist. Lib. V. pag.* 135. *Lucan. Phars. Lib. III. Ver.* 220.

dell' Orsa minore, ma la più vicina al polo. (A) In tal guisa i fondatori di questa città, colla forza del loro genio superiore, supplivano con una pratica sempre vantaggiosa, alle imperfezioni di certe teorie. Essi squarciarono quel fosco velo d' ignoranza, che adombrava i barbari abitatori della Sicilia.

Egli è inoltre infallibile, che i Fenicj avessero recato in quest' isola, i loro Numi, il loro rito, ed i loro ministri, per diriggere le cerimonie dei sacrifizj. Convengono tutti i più illuminati filologi, che la loro Iside, (che avean ricevuto forse dagli Egizj) sia la stessa della nostra Cerere. (B) Le feste Cereali infatti di questo regno, erano una pittura viva, e parlante di quelle dell' Asia. Il culto Fenicio di Venere Biblide, era un tessuto di stravaganze, e di libertinaggio. Le loro tradizioni in proposito di Adone, tuttocchè fossero le più assurde, e le più profane, ebbero nondimeno anco il loro spaccio in queste contrade Siciliane. Così divisero essi le adorazioni dei Numi del paese, con quella turba di tanti Dei stranieri.

Il principale oggetto però del loro culto, si era Saturno, figlio di Κρόνος, *Cronos*., ossia del Tempo. I nostri storiografi, (C) ci han marcato il sito ove esisteva in Trapani, il santuario, col si-

(*A*) *Bouchart*, *Geog. Sac. voce. Chanaan*, *Lib. I. Cap. VIII. pag*. 410.

(*B*) *Le Clerc*, *Bibl. Univer. T. VI.*

(*C*) *Pugnat. Stor. di Trap. Par. II. pag*. 91. *Nobili*, *Tes. Nas. Cap. XXI. pag*. 719.

mulacro di questo loro Dio. Ci avvisan essi ancora, che il luogo del tempio di questo Nume, purgato dai profani avanzi dell' Idolatria, fosse stato da lì a moltissimo tempo, quando cioè cominciò a trionfare il Cristianesimo, convertito in Chiesa di S. Bartolomeo. (4)

Sul testimonio di Sanconiatone, ci fà conoscere Eusebio, che gli Egizj, ed i Fenicj, avessero in costume, di rappresentare Saturno, con quattro occhi, due cioè in fronte, e due nella parte posteriore del capo. (5) Egli è quindi probabile, che gli avessero dato anco quivi quei simboli, convenienti ad esprimere la sua vigilanza dall' oriente all' occaso.

Tutti i sacrifizj, che faceano i Fenicj a questo Nume, macchiavano gli altari di sangue umano. Cartagine avea abbracciato questo delirio, credendo col Paganesimo, che le vittime le più preziose, divenissero ancora le più gradite. Gelone, nel far con essa la pace, volle per prima condizione, che rimanesse abolito questo insultante, e superstizioso costume. Esempio unico negli annali dell' istoria, e dell' umanità. (A)

S' ignora però, se anche in Sicilia, avessero creduto i Fenicj, con questi barbari, e rovinosi principj, di rendere un' omaggio alla supposta loro Divinità. Da quei scarsi lumi, che trar possiamo nel silenzio dell' istoria, si ricava, che l' opinione la più probabile, sia la contraria. Egli è vero,

(A) *Barbey. Racc. Art.* 112.

che alcuni Capitani Cartaginesi, avessero sagrificato in Sicilia delle vittime umane: ma non era tale il costume degli indigeni. Ci fà sapere infatti Dionisio d'Alicarnasso, (A) che nel Lazio, e nell'Italia, si fossero immolate a questo vecchio Dio, già curvo sotto al peso degli anni, alcune figurine di uomini, e vestite al modo di essi. Queste finte vittime, venian chiamate dai Greci Ἀργείυς, *Argeos*. Così coll'esatta osservanza del resto degli altri riti, e delle altre liturgie, rimaneano pienamente adempiti, i doveri tutti di quelle loro obblazioni. Altro poi non sappiano intorno ai ministri di quel culto, che dovean esser tutti monogoni, per gli impegni di loro consegrazione.

Egli è certo altresì, che Trapani, città marittima, e commerciante, avesse ricorso alla protezione di Nettuno. Tutti gli uomini aveano abbracciato, nell'ingnoranza del paganesimo, un culto relativo al carattere delle loro nazioni. I Romani, popolo conquistatore, rivolgea i suoi voti a Marte, Dio della guerra; gli Egizj ad Iside; ed i Fenicj al Dio del mare. I di lui creduti beneficj, sembrava che ne dovessero riscuotere un culto. La tradizione, quella depositaria di tante verità, e di tante mensogne, ci avea fatto conoscere, che questo Nume dell'onde, avesse avuto in Trapani il suo tempio, ove esiste al presente la Parrocchial Chiesa di S. Nicolò. Verso l'anno 1770. nello svolgersi i fondamenti di questo tempio, vi si scovrì una bella statuetta di

(A) *Hist. Rom. Lib. I. Cap. VIII. pag. 81.*

bronzo, tutta nuda, e rappresentante un *Votivo*. Ella ci convalidò le nostre tradizioni, che la distruggitrice mano del tempo, ci facea digià vacillare. Noi siamo per altro informati dai più gran critici dell' antichità, e perfino dallo stesso Dottor di Tagaste, (A) che il simulacro di Nettuno, metteasi sempre in luogo, capace di potersi sentire il fremito delle onde. Parea per altro conveniente, che questo Dio del mare, avesse il suo santuario, non lontano dai confini del suo impero. Tale era allora quello erettogli in questa città, e nel sito il più vicino alla sua tempestosa spiaggia settentrionale.

Non sarebbe un giudizio fondato sopra a falsi principj il credere, che questo Nume della Gentilità, avesse riscosso anche quì in Trapani l' onore delle offerte. I pescadori gl' immolavano il Θύνος, che da noi vien detto il *Tonno*. Credevan essi con questa vittima impetrativa, di conseguire una felice, ed abbondante pescagione.

Siamo finalmente avvisati da un' altra vecchia tradizione, da quella scrittura verbale, che stà appoggiata alla memoria di chi la custodisce, che in tutti gli antichi marmi di Trapani, vi si fosse scolpito il Delfino, simbolo di un popolo navigatore.

I Fenicj dovettero portar seco loro un gran numero di leggi. » Ogni nazione commerciante, » dice il gran Montesquieu, (B) ha bisogno del

(A) *S. Aug. in Psal. 113. pag. 431.*

(B) *Espr. des Loix, T. II. Liv. XX. Cap. XVIII. page 211.*

» doppio delle leggi. » Essi ne portarono peculiarmente per la navigazione. Si crede dagli eruditi, che avessero poco differito dalle famose leggi marittime di Rodi, che ebbero dapoi cotanto spaccio in Sicilia, colla venuta dei Greci, e che i Romani cominciarono ad abbracciare poco avanti della prima guerra Punica. (A)

I Greci nel duodecimo secolo dopo il Diluvio, si portarono in Asia, vinsero i Trojani, e ne incendiarono la città. (6) Enea, uno dei Principi debellati, sopra a ventidue navi, colla compagnia del padre Anchise, del figlio Ascanio, di Frigj, e di Epiroti, và errando fuggitivo per incogniti mari, ed arriva nel porto di Trapani. (B) Quivi muore Anchise, ed il pietoso Enea, con giuochi funebri, e con cerimonie triste, e di ostentazione, onora la memoria paterna, ed imprime alla di lui tomba un carattere di santità. Virgilio, (7) con gl' immortali suoi versi, ha consegrato questi luoghi nei fasti della celebrità.

I greci, incapaci di contenere nelle isole del mar Egeo, un numero così grande di abitanti, li fecero trasmigrare in colonie, che vennero a fissarsi nelle coste orientali della Sicilia. (8) Invitate dalla ferace ubertà delle terre, ne arrivavano di tempo in tempo delle altre, che diedero principio

---

(A) *Lex 9. Dig. ad. Leg. Rhodiam de jactu.*

(B) *Dionys. Halic. Antiq. Roman. Lib. I. Cap. XI. pag. 112.*

a quelle città, che doveansi rendere così famose negli annali delle nazioni. Trapani però, non cadde in mano di questi stranieri. Ella sin dal loro arrivo, e nell'apice del loro potere, si mantenne mai sempre nella propria indipendenza. Proseguì in mezzo alle arti pacifiche ad arricchirsi col commercio, ed a trasportare altrove il suo superfluo, ed i piacevoli prodotti di sue industriose fatighe.

La venuta dei Greci accrebbe di molto la popolazione della Sicilia. Questa gente, suscettibile di ogni trasporto, e di ogni favoleggiamento; che preferiva una dilettevole senzazione, a tutte le verità della morale, cominciò a sviluppare in quest' isola un certo germe di gusto, che incontratosi colle passioni, venne insensibilmente a raffinarsi, e cotanto poi brillò sotto il regno di Gerone. (9) Il lusso, quel lusso, che si ammira, e si vitupera, si spinse indi tant'oltre, che la mano legislativa, spingendo le sue sanzioni suntuarie, si vide nel dovere di raffrenarlo. Qualunque popolazione però, che non era Greca, o che non ritraeva da quella l'origine, venia da essi chiamata barbara. In tal voce eravi pursì compresa la città di Trapani, e tutte le altre, quantunque abitate dai Fenicj loro maestri. (10)

Le colonie Greche di Sicilia, non durarono lungamente pacifiche. Presero esse le armi contro i Siculi dell'isola di Ortigia, e contro a quei di Lentini. Non le deposero quasi mai, combattendo or l'una, or l'altra parte del regno. Serse il Gran Re della Persia, impegnossi finalmente a debellare i Greci dell' Arcipelago. Per divertire ogni soccorso, che aves-

sero potuto ricevere da quei di Sicilia, fece abbracciare ai Cartaginesi il proggetto di muover la guerra ai Greci di quest' isola. (A) Le armate Cartaginesi intanto si andavano preparando in Africa, mentre i Greci Sicilioti, uniti a Gelone di Siracusa, levavano degli eserciti assai forti, e numerosi. Si passò ben presto alle ostilità, e si accese fra queste due nazioni, la guerra la più truce. Trapani, che traea un' origine comune con Cartagine, (11) temeva di venire inviluppata in quei sanguinosi conflitti. Ella non potè più starsi nascosta nell' inerzia, e dovè lavorare per la sua conservazione. Quindi si affrettò 480. anni prima della venuta del Redentore, ad edificare sull' isoletta Peliade, ed or chiamata la Colombara, una ben forte torre. Vi pose di sopra il suo lume, per additare ai Cartaginesi la strada del porto, e quegl' insidiosi scogli da evitare. (12)

La storia è in un profondo silenzio sù questo assunto. La tradizione non ci ha lasciato nemmeno un sol tratto, che ci dipingesse gli avvenimenti bellici di queste guerre, o nei mari, o nelle contrade di Trapani. Non crede verosimile il Pugnatore (B) che non vi avessero accaduto dei fatti rimarchevoli. Accusa egli di questo silenzio, la negligenza degli scrittori, o piuttosto di essersi annegate quelle memorie nei vortici del tempo. Bisogna quin-

(A) *Diod. Sic. Bibl. Hist. Lib. XJ. N. 1. pag. 423.*

(B) *Istor. di Trap. Par. JJ. pag. 67.*

di sopprimere ogni riflessione sù quest' oggetto, la cui mancanza dei monumenti ci abbandona all' oscurità.

Fin quì l' istoria è stata ricoperta di alcune tenebri. In quest' epoca però comincia ella a darci dei giorni e più chiari, e più sereni.

Nell' anno 406. prima dell' Era Volgare, quaranta Triremi Cartaginesi, vennero assaliti nei mari di Trapani, da altrettanti legni Siracusani. Si combattè valorosamente da ambe le parti; ma gli Africani rimasero perditori. Venticinque triremi caddero in mano dei nemici, e le altre si salvarono con la fuga. Cartagine fè uscire tantosto sessantacinque legni comandati da Annibale. Ma l' armata Siracusana, erasi digià ritirata ne' suoi cantieri. (A)

Trentotto anni dopo, cioè ai tempi del vecchio Dionisio, fù invasa Cartagine da una pestilenza, la più desolante. Così nell' anno 1. dell' Olimpiade 103. ossia 368. anni prima della nascita di Gesù Cristo, considerando Dionisio lo stato di languore fisico, e politico di quella Repubblica, credè il momento favorevole per dichiararle la guerra. Con trentamila fanti, tremila cavalli, e trecento legni, si mosse da Siracusa. Prese per la costa meridionale dell' isola, fiancheggiato sempre dalla sua armata navale. Impatronitosi di Selinunte, di Entella, e di Erice, diriggeva tutte le sue mire contro del Lilibeo, come al più poderoso dominio Cartaginese in Sicilia.

(A) *Caruso, Memor. Istor. Vol. I. Lib. V. pag. 199.*

Trovandola assai forte, e coverta da un considerevole presidio, diffidò di espugnarla per assalto. La strinse quindi e per mare, e per terra col più vigoroso assedio, sperando che la fame, avrebbe costretto quella città ad aprirgli le porte. Ingannato dalla voce mensogniera, di essersi brugiata per accidente negli arsenali dell' Africa l' armata nemica, rimandò in Siracusa le sue flotte, trattenendosi soltanto, trenta delle sue migliori triremi.

Trapani, tuttocchè neutrale spettatrice di quelle ingiuste aggressioni, stava nondimeno disposta, a sostenere ogni impegno. Dionisio si pentì ben presto di sua credulità, e di sua imprudenza, al veder comparire duecento legni da guerra, spediti da Cartagine. Conoscendo l' estrema inferiorità di sue forze, ordinò che le triremi si ritirassero nel porto di Trapani. I Cartaginesi, che se ne avvidero, le inseguirono, le raggiunsero, ed in questo porto medesimo, ne brugiarono la maggior parte. Dionisio sconfidatosi di occupare il fortissimo Lilibeo, e volendo sottrarre la sua armata dalle ingiurie dell' inverno, conchiuse una triegua coi nemici; fè ritorno in Siracusa, ove s' infermò, e finì ben presto di vivere. La sua morte, restituì la sicurezza alle città tutte confederate con Cartagine. (A)

Roma collo strepito delle sue armi, avea stordito l' Asia tutta non meno, che tutta l' Europa. Avea ella digià soggiogato cotante monarchie, più

(A) *Caruso*, *Memor. Istor. T. I. Par. II. Cap. VII. pag. 269.*

vaste, che potenti. Cominciò allora col suo genio guerriero, innestato ad una gelosa politica, a formar dei disegni contro Cartagine. La potenza di questa, e l'impero del mare, l'erano divenuti d'incomodo e d'inquietitudine. Cominciò intanto a costruire dei legni, ed a manifestare un grandioso apparato di guerra. Voleva ella abbattere ad ogni costo la gloria di quella nazione, che andava ad ecclissare la sua. Roma era avvezza sin dal suo nascere, e nel furore delle sue conquiste, di pareggiare al suolo, come avea fatto di Alba, tutte le città emole alla sua Repubblica.

Questi apparecchi faceano ben travedere, ove quei baleni conduttori dei fulmini di guerra, si dovessero andare a sviluppare. Quindi le città confederate, o dell'istessa origine con Cartagine, come era Trapani, non furono lente a fortificarsi. Aprirono esse i loro porti alle flotte dell'Africa; i loro territorj a quelle armate, e vi unirono le loro forze.

Non mancavano dei pretesti ai Romani, per colorire le loro aggressioni. Un decreto del Senato, e del popolo ordinò, che il Console Appio Claudio, facesse sloggiare da Messina i Cartaginesi, che l'aveano di già occupata, colla speciosa offerta di suoi difensori.

Roma infatti avea formato i suoi disegni sopra di quest'isola, cotanto comoda ad assicurarle l'impero del mare, ed a deprimere la sua odiosa rivale. Cercò ella di scegliere quei momenti favorevoli, che passano rapidamente, e venne ad assaltare la Sicilia.

Conobbero allora quelle Legioni, avvezze a combattere, ed a vincere, il prezzo tutto delle nostre forze, capaci ad oscurare la loro fama. Trapani che dovea figurar cotanto in quella guerra Punica, (13) come la più esposta alle violenze nemiche per la sua vicinanza colla Libia, oppose alle armate Romane delle barriere tali, che le fecero rimanere più sorprese di nostra resistenza, che della loro ingiustizia.

Io scorrerò rapidamente quei fatti, di cui la storia colle sue vive descrizioni, ce ne ha lasciato la memoria. Dipingerò quel ferale quadro di bellici spettacoli, successi in questo porto, ed in questa città. Questi aneddoti non saranno indegni della riflessione di uno straniero, e lo accompagneranno alla conoscenza dei luoghi, che dovrà visitare.

Ci assicura Polibio, che il maggiore interesse di Cartagine si era quello di conservar Trapani, sito il più opportuno a' suoi vantaggi. (14) Non tardò quindi a mandargli un' armamento, e marittimo, e terrestre, con un Capitano di sperimentato valore. Questi si fù Amilcare. (A) Egli qual sagace Generale, costruì il castello, che stà al nord-est della piazza, fece delle nuove ampliazioni alle antiche fortezze, e sottopose il tutto alle regole di una tattica ben ragionata. Ei presidiò l'isoletta Peliade; munì ogni punto di difesa; e preparò così

(*A*) *Catrou, e Rouil. Stor. Rom. T. I. Lib. I. pag. 10.*

quelle quattro torri quadrate, che signoreggiarono in appresso, in ogni angolo della città, di unita al castello. (A)

Ci avvisa inoltre Diodoro, (B) che questo Comandante Africano, per secondare un canone di sua politica, abbia distrutto la città di Erice, rispettando soltanto il tempio della Dea degli amori, e che ne avesse trasferito in Trapani, tutti i suoi abitanti.

La guerra la più viva, e la più micidiale, ebbe il suo principio nell'anno 264. prima di Gesù Cristo. Ma le sue strepitose inquietitudini, si presentarono in altri punti della Sicilia. Trapani ben consapevole, di non voler altro i Romani, che soldati, ed agricoltori, odiava quella nazione, che non apprezzava il commercio, e si attacò ben tosto, con un nodo del maggior interesse, al partito di Cartagine. Erano inoltre persuasi i Trapanesi, che la stessa amicizia coi Romani, partecipasse di servitù. Ripetean quindi quel detto dei Tarentini, che ci conservò TitoLivio: *In eo rem fore, ut Romani aut hostes, aut domini habendi sint.* (*c*)Essi tentarono con ogni sforzo, ed a costo del proprio sangue, di contrastarne il possesso a quegli stranieri.

L'assedio del vicino Lilibeo, eccitò infine nell' armata di Trapani, dei giusti timori di sorpresa. In quel riposo bellico, non lasciavano però i Carta-

(*A*) *Pugn. Stor. di Trap. Par. I. pag.* 51.
(*B*) *In excerpt. ex Lib. XXIII. Cap. V.*
(*c*) *Hist. Lib. VIII. Cap. XXIII. pag.* 559

giuesi, di adoparsi sempre più, per la difesa di questo porto, cotanto acconcio ai loro interessi. Quindi Annibale, (15) nell' anno decimosesto di questa guerra, eludendo la vigilanza Romana imbarcò nel Lilibeo la cavalleria Punica. La credè egli inutile in quella città, angustiata da una fame la più crudele. Uscì da quel porto nel bujo della notte, e la condusse in Trapani, ove comandava allora il suo amico Aderbale. (16) Facendo questa delle scorrerie per tutte le vicine campagne, impediva l' accesso dei viveri al campo Romano. La mancanza dei cibi sani, suscitò nell' armata del console delle febri, che le portarono in pochi giorni diecimila combattenti al sepolcro. Ciò avria obbligato i Romani a ritirarsi, se Gerone re di Siracusa, e loro alleato, con una spedizione di frumenti, non gli avesse incoraggito a sostenere l' impegno primiero. (A)

Il Console Romano P. Claudio Pulcro, uomo pieno d' impeti, e di proggetti, tentò di sorprendere Trapani, che stava sotto la vigilante cura di Aderbale. Credea Claudio, che si fosse quivi ignorato il rinforzo sopragiuntogli di altri diecimila soldati, e sperava di cogliere la piazza, addormentata in una insidiosa sicurezza. Ei con centoventi galee, si avvicinò nella oscurità della notte, verso di Trapani. L' alba tradì il suo disegno. (17) Aderbale lo volle prevenire con novanta legni, ma mi-

(*A*) *DiBlasi Stor: Civ: di Sic: Vol III. Cap: IV. pag: 95.*

gliori, e più leggieri dei Romani. Questi come oppressi dal peso delle loro armi, e delle loro macchine, obbedivano con pena ai movimenti, che venivano loro ordinati. Sembravano più addetti a riparare i colpi dell'inimico, che a molestarlo. Aderbale, con la sua armata di Punici, e di Trapanesi, uscì dal porto per incontrarlo; lo investì; e lo disfece completamente. Il Console fuggissene con trenta delle sue galee, e delle altre novanta, ne caddero molte in potere dei nostri. Diecimila Romani rimasero o uccisi, o soffocati dalle onde. Ventimila divennero priggioneri di Aderbale. Questo Generale vittorioso, seppe ben soffocare il suo orgoglio marziale, che alla fuga di Claudio gl'insinuava di andarlo a sorprendere nel terrore, e nell'avvilimento. Rientrò egli come in ovazione nel porto di Trapani, e gli apprestò uno dei più grandiosi spettacoli del suo valore.

Roma informata dell'esito infelice delle campagne di Claudio, lo richiamò, tuttocchè non compito l'anno del suo Consolato. (A)

Cartagine con la spedizione di quei priggionieri, fattale da Aderbale, divenne ammiratrice dei prodigj del di lui valore, e concepì per Trapani dei novelli sentimenti di più alta considerazione.

I Consoli Aulo Attilio, e Gneo Cornelio, tentarono di sorprendere questa piazza, e questo porto, colla speranza di mettervi un fortissimo assedio. Ma

(A) *Catr: e Rouil: Stor: Rom: T. VI. Lib: 24 pag: 515.*

appena essi lo aveano intrapreso, che furon costretti a levarlo. Cartalone prode comandante delle flotte Africane che Aderbale avea accresciuto con altre trenta navi, prese ai Romani nell' ultima battaglia, gli obbligò vergognosamente a rivolgere altrove le loro forze.

Nell' anno 504. di Roma cadde il Consolato in P. Claudio Pulcro, e L. Giunio Pullo. Quest' ultimo occupò notte tempo la cima dell' Erice, e fece guardare il cammino, che conduceva a Trapani. Aspettava egli l' istante favorevole, per invadere questa piazza. Cartalone, che penetrò le mire dell' inimico, attaccò nel silenzio delle ombre il presidio Romano, e lo vinse. Ne uccise una gran parte, e costrinse l' altra a fuggirsene. Ci avvisa infatti Cicerone che Giunio disperato per tal successo siasi dato da sè stesso la morte. (A)

Nell' anno della fondazione di Roma 506. il Console Numerio Fabio Buteone, tentò ancora l' oppugnazione di questa piazza. Ei non migliorò gli affari della sua repubblica. Noi daremo un ragguaglio de' suoi infelici intraprendimenti, trattando distintamente della *Colombara*.

Palermo, la più grande, e la più notevole città dell' isola, che trovavasi in guerra con quei Latini, cadde nelle loro mani. Quei Consoli per ispaventare le altre città Siciliane, che stavano unite ai Cartaginesi, usarono verso gli abitanti di Palermo le maggiori sevizie; ne resero schiavi un nu-

(A) *De Nat. Deor. Lib. II. N. III. pag 74.*

mero infinito; e fecero divenire infelici tutti coloro, che non poteano pagare delle somme eccessivamente onerose. (A)

Io ometto tante altre particolarità, che potrebbero provare l' intrepidezza, e il valore dei Trapanesi, e la perizia loro nell' arte militare. Ma ciò allungherebbe di molto il volume di questo saggio.

Tutta la Sicilia intanto era preda dei Romani, all' infuori di Trapani. Lo storico Polibio su cui non possiamo avere dei dubbj, ci dice chiaramente: *Romanis totam Siciliam, præter Drepana tenentibus, nullam ipsi amplius in insula arcem belli erant habituri reliquam.* (B)

Trapani conoscea assai bene che dovessero piombare tutte sopra di lei le forze Romane. Eppure non veniva punto meno il suo entusiasmo, nè sapeasi ella distaccare dai Cartaginesi in una guerra cotanto a lei funesta.

Assunto Gneo Lutazio Catulo alla dignità Consolare nell' anno di Roma 511. ebbe ordine dalla sua Repubblica di comandare le armate. Egli in quell' epoca istessa, che corrisponde agli anni 243. prima di Gesù Cristo, s' imbarcò sulla nuova flotta Romana in compagnia del Pretore Valerio Faltone. Venne in Sicilia; aprì le sue campagne coll' assedio di Trapani, coprendo col suo campo tutta la nostra pianura orientale. Questo Capitano destro,

(*A*) *Di Blasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. III. Cap. III. pag. 79.*

(*B*) *Hist. Lib. I. pag. 43.*

attivo, e caldo di bella gloria, che formava la sua passion dominante, ordinò in primo luogo l'occupazione del porto. Riguardando indi come insulto all'invincibile potenza Romana la pertinacia di Trapani, comandò che gli arieti, giocassero furiosamente contro alle sue mura.

Gli assediati spingendo il loro valore fino alla temerità, si apparecchiarono alla più disperata resistenza. Essi con una incredibile destrezza ivano riparando alla meglio il guastamento delle macchine nemiche. Ci fà conoscere infatti Folard, gran cummentatore di Polibio, che i Siciliani di quell'epoca sapessero ben maneggiare e mettere in opera tutte le macchine, sì per gli attacchi, che per le difese. (A)

L'ordine però del Console venne così ben eseguito, che in poco tempo vi fu aperta la breccia. (B) Lutazio più geloso di dare alle sue Legioni lo spettacolo dell'esempio, che di far loro sentire l'impero della voce, volle essere il primo a salire. Una nuvola di freccie stridente per l'aria lo punì del suo valore, e lo precipitò gravemente ferito in una coscia. (C) I soldati, che lo amavano, abbandonato il servizio della Repubblica, si affrettarono a sottrarre il loro Generale da ogni altro pericolo, e lo ricondussero alla sua

(A) *Attaque des places des Anciens.*
(B) *Zonar. Annal. Lib. VIII.*
(C) *Polyb. Hist. Lib. I.*

tenda. Ordinò allora Lutazio, che non si tentasse più nulla contro alla piazza di Trapani fino al suo perfetto ristabilimento.

Egli intanto per tenere occupate le sue squadre marittime, le inviò nelle spiaggie della Libia, e della Numidia, onde debellare le Cartaginesi. Non erasi ancor guarito della ferita, che gli venne annunziato di essersi messa alla vela una gran flotta nemica. Parea che Cartagine si fosse tutta rinchiusa in quel prodigioso numero di vascelli, comandati da Annone. Lutazio fattosi stentatamente tirare sulla galea Pretoria, ordinò di indirizzar le prore verso del Lilibeo, onde unirsi al resto de' suoi vascelli, ed affrontar l'inimico. Parlò egli a' suoi guerrieri: la sua concione ispirò loro un novello coraggio, e la certezza, anzicchè la speranza di un esito il più felice. Si diede la battaglia navale nelle isole Egadi. Il primo urto cominciò a fissar la vittoria pei Romani. Il Console ne trionfò pienamente. Annone, coi logori avanzi della sua flotta, si ricovrò nell'isola *Sacra*, oggi Marettimo. Lutazio entrò nel porto del Lilibeo, ed indi si trasferì a Trapani.

Amilcare Cartaginese occupava le alture del monte Erice. E da questo Generale, e da Lutazio si bramava la pace. Amilcare inviò al Console una legazione, che fu ricevuta colla maggiore allegrezza. Il Consolato di Lutazio stava già per ispirare, e temeva egli, che venisse un altro a raccogliere i frutti de' suoi sudori. Così stabilironsi alle falde dell'Erice gli articoli della pace, che Po-

libio, (A) ed Appiano, (B) tramandarono ai posteri.

In forza del primo capitolo dovettero i Cartaginesi cedere ai Romani tutto ciò che possedevano in Sicilia; quindi Trapani spettò a Lutazio. Così ebbe fine la prima guerra Punica, che costò ai Romani 24. anni non interrotti di molestie, di pene, e di fatiche: guerra la più costante, la più ostinata, e la più memorabile. Dopo un tale acquisto si chiuse in Roma il tempio di Giano.

I Romani feroci nei conflitti, e feroci ancora dopo la vittoria, tolsero tutte le armi ai nazionali: li privarono delle loro leggi, sostituendovi quelle del Lazio, e vi cancellarono ogni civile libertà; ma conobbero bene colla loro politica, il bisogno di addolcire quel penoso stato di violenza, che spegneva ne' petti Siciliani ogni sentimento di stima verso di loro, parimente classificarono le varie popolazioni, in *Vettigali*, *Immuni*, e *Vassalle*. Stabilirono il Lilibeo per capitale di tutta la Provincia, e per la residenza del loro Pretore, e del loro Questore. (C) Si vollero pur anco far divedere generosi nell'impartire certi onori lusinghieri, ma sceveri di autorità, e incapaci a dar loro dei sospetti. Li dispensarono essi ad alcune città principali, onde

(*A*) *Hist. Lib. I.*
(*B*) *In excerp. presso Vales.*
(*C*) *Sigon de Jur. Antiq. Lib. II. Cap. II.*

consolare l'avido orgoglio di un popolo, che era costretto a cedere il tutto a' suoi stessi oppressori. (18)

Divenuta così la Sicilia per l'unione di tanti suoi piccoli stati una sola regione, fu dichiarata dopo l'Italia la prima Provincia Romana.

L'occupazione della Sicilia fece conoscere a' suoi Conquistatori la perfezione delle lettere, dell' arti, e del gusto. I poeti, gli storici, i comici, i tragici, i cuochi, gli artisti trasportarono nella patria di Romolo l'amore del piacere, e della galanteria.

Trapani intanto, tuttocchè sottoposta ai Romani, non iscemò punto del suo genio di aderenza verso i Cartaginesi. L'Orlandini, (A) che appoggia a Silio Italico la sua testimonianza, ci fa sapere che nella seconda guerra Punica, mossa ventidue anni dopo la prima, quando Geronimo venne assediato da Marcello in Siracusa, Trapani avesse inviato a quegli assaliti Siciliani, ed armi, e soccorsi; che unì ella i suoi soldati a quei ventimila fanti, e tre mila cavalli, spediti dai Cartaginesi in soccorso di quella città.

I Pretori che reggeano la Sicilia, i Questori che riscotevano le imposte stabilite, e i Pubblicani, appaltatori dei dazj casuali, dilapidavano quest' Isola. Dediti ai loro piaceri, e alle loro concussioni eran poco solleciti dell' esatta giustizia. Con una certa criminosa indolenza si rendevano perfino insensibili ai clamori degli schiavi, che crudeli pa-

(A) *Descr. di Trapani, pag. 27.*

droni rendevano affatto infelici. Credendosi i Romani al coverto d'ogni pericolo per avere disarmato gli abitanti, si videro improvisamente inviluppati in disastri funesti, e sanguinosi. Gli schiavi, alla cui testa eravi un certo Euno, nell'anno 146. avanti la nascita di G. C. colsero l'occasione di spezzare le loro catene; si armarono alla meglio di bastoni, di falci, e di altri rustici arnesi, e si collegarono con tutti i nemici dei loro padroni. Le straggi, i saccheggi, le violenze usava codesta banda di sediziosi, spaventò la Sicilia. Le stesse legioni Romane, dopo la disfatta di Monilio, di Cornelio Lentulo, e di Cajo Calpurnio Pisone, palpitavano di presentarsi a fronte dei rubelli. Furono alla fine domati da Rupilio, che gli assediò in Taormina, ed in Enna.

Quasi ventotto anni dopo, nel mentre godeasi la più amabile tranqillità, ricominciarono le nostre inquietudini. Si suscitò la seconda guerra servile di conseguenze non meno funeste, e forse per la neghittosa non curanza de' Governanti Romani.

Questi perfidi esempj animarono un Contadino Trapanese, chiamato Atenione, (19) ad una terza guerra servile. Fermò egli i suoi sguardi sopra a questi pericolosi modelli, e studiò i mezzi ancora di sorpassarli. Dotato di un' anima fervida, coraggiosa, ed intraprendente, ardì di versare a piene mani il veleno dell' anarchia nelle contrade della sua patria. In tempo della Pretura di Licinio Nerva egli si associa ad un ammasso infame di avventurieri, di schiavi, e di pastori, e inutil rende in un istante la giustizia e la forza pubblica. Le sue

voci insidiose spargono l'universale spavento. Renduta forte la sua armata di diecimila uomini, ebbe la baldanza perfino di porre l'assedio al Lilibeo, (A) a quel fortissimo Lilibeo, che qual Troja novella avea sostenuto per dieci anni l'assedio dalle valorose armate Romane. Conosciuti vani i suoi sforzi, inventò un pretesto per togliersi da quell' impegno così pericoloso.

Nella tempesta di quelle turbolenze ardì egli di spingere i suoi temerarj sguardi insino al trono. Assalì quindi l' armata Pretoria; la disfece; e ne saccheggiò il campo. (B) Accompagnato dai segni della vittoria si vestì di tutti gli ornamenti della sovranità. Era doloroso per Trapani il doversi armare contro uno de' suoi figli: ma figli non più degni di lei. La storia però non ci ha marcato la menoma ostilità usata da questo sedizioso contro di Trapani, e delle sue campagne.

Finalmente dopo cinque anni di questa terza guerra servile, che dalla condizione di Atenione venne chiamata rustica, si diede nell'anno centesimo, prima della nascita di G. C. una generale battaglia tra lui, e il Console Aquilio. Senza prodigj di valore l' armata Romana sarebbe stata del tutto spenta. Aquilio avea di già ricevuto una gran ferita sul capo. Facendo egli uno sforzo sopra se stes-

(A) *Diod. Sic. in excerp. Lib. XXXVI. pag. 348.*

(B) *Burigny, Stor. di Sic. Vol. III. Lib. VIII. pag. 129.*

so, distese morto a' suoi piedi lo sciagurato Atenione. Trapani si vide liberata da quell' uomo, che poteva accumulare sopra lei le più atroci sventure. (A)

La Sicilia, che andava rimarginando le antiche sue ferite, e cominciava a godere dei successi della sua industria, della sua agricoltura, e del suo commercio, venne improvisamente inviluppata in novelli palpiti, e in timori novelli.

Mentre Roma era intenta alle sue guerre con Mitridate, uno sciame di pirati, usciti dalle balze della Cilicia, infettarono tutto il Mediterraneo, dalle colonne di Ercole al mar rosso. In questo immenso spazio contavano essi infino a quattrocento mila marinaj. La loro terribile flotta composta di mille galee (B) intimidì tutti i mercatanti, ed estinse ogni commercio. Fece ella palpitare tutte le città marittime, e per fino le piazze le più forti e le più ben munite. La rapina, la ferocia, gl' insulti, le derisioni di questi scellerati, e la schiavitù in cui mettevano tanti infelici, cagionarono dall' oriente all' occidente la più desolante carestia. Trapani per la sua situazione, e per essere più commerciante, che agricola, presentava un commiserevole aspetto. I suoi abitanti dovean sempre tenersi in armi per respingere quei nemici, che la licenza, il disordine, e l' avidità non facean nulla rispettare. Abbisognò che la Repub-

(*A*) *Flor. Lib. III. Cap. XIX.*

(*B*) *Catrou, e Rouillè, Stor. Rom. T. XV. Lib. LIX. pag. 446,*

blica Romana armatasi delle tremende sue forze che affidò al valoroso Pompeo, si accingesse a deprimerli. Questo Proconsole nell' anno 686. di Roma divise in venticinque flottiglie quei cinquecento vascelli, e quei centoventimila guerrieri a lui confidati. Fece comandare ogni squadra da un suo Luogotenente Generale. Plozio Varo, e Terenzio Varrone ebbero ordine di guardare queste spiagge sino al mar Jonio.

Pompeo in uno spazio minore di quattro mesi debellò quei ladroni, e diede fine alla sua commissione. Pose in libertà tutti i prigionieri, che trovò cinti di catene. Recò in Roma quegl' immensi tesori, e quelle ricchezze repentine, figlie di un opera ingiusta, che quegli sciagurati aveano nascosto in Cilicia tra gli stretti del monte Tauro.

Ritornò allora quest' Isola alla sua giocondità, e si ravvivò quel commercio, la cui mancanza apportava a Trapani delle profonde ferite.

Se Filone, (A) e Rutilio Claudio (B) sono storici degni di fede, dobbiamo assegnare all' anno 59. prima di G. C, quando il gran Pompeo espugnò Gerusalemme, ed assoggettì la Palestina all' impero dei Romani, il primo traggitto delle colonie Ebree in Sicilia. Questo popolo depositario dei divini oracoli ci venne a recare l' idea del primo Essere, e di sùa unità.

(A) *Lib. contra Flac. et de legat. ad Cajum.*
(B) *In Itiner. Lib. I.*

Trapani di epoca in epoca ne accolse un gran numero. Si accrebbero essi a dismisura nell' anno 73. dell' era Cristiana, quando Tito Vespasiano distrusse Gerusalemme da' suoi fondamenti. Nell' occupazione poi della Sicilia fatta dai Saraceni ve ne fu una terza emigrazione, essendovi stati allettati dai cortesi trattamenti di quegli Africani. (A)

Fu quindi allora costretta questa Città ad apprestare a quella colonia una contrada particolare, che conserva tuttavia il nome di Giudeca. Ivi si costruì il loro Ghetto, ed altre opere, delle quali a suo luogo se ne farà particolar menzione.

La Sicilia intanto era sull' orlo del precipizio, e stava per immeggersi nelle funeste guerre civili tra Cesare, e Pompeo. La saggezza però di Catone la sottrasse dai mali minacciati. Vi accaddero bensì molti fatti di gran momento, che possono leggersi in Lucano, e in Cicerone.

Ottaviano Augusto col vincere Sesto Pompeo, e Lepido terminò tutte le guerre; chiuse il Tempio di Giano; divenne Imperadore; e diede la pace all' universo. Egli aprì la strada al lusso il più smoderato, e potè ben dir con giustizia: *Ho trovato Roma di creta, e la lascio di marmi.*

In quest' epoca nacque il Redentore in Bettelemme, e fisseremo noi sempre tutte le nostre date sull' Era volgare.

La Sicilia sotto agl' Imperadori divenne una

(*A*) *Gio. di Gio. Ebraismo di Sic. Par. I. Cap. I. pag. 18.*

Provincia poco considerata, e quasi quasi negletta. La storia non ci tramandò al proposito veruna cosa degna di osservazione. Sappiamo soltanto da Dione Cassio (A) che Ottaviano abbia accordato alla Sicilia dei Proconsoli in luogo dei Pretori.

Ci è affatto ignota l'origine del Cristianesimo in quest' Isola. I rapporti poco fondati, ed incerti del Gaetani, (B) e di tanti altri vengono riguardati dai critici, da coloro, io dico, che svelano quelle imperfezioni, che adombrano la storia, come rivestita di tutti i caratteri di apocrifità. Egli è però incontrastabile che moltissimi Siciliani sin dai tempi Apostolici abbracciarono la luce spledidissima della novella credenza. S. Paolo arrivato in Sicilia (C) dovette al certo tenere delle concioni, che riguardavano Gesù Cristo, e la sua dottrina. La vicinanza con Roma, ove gli Apostoli Pietro, e Paolo gittarono i fondamenti della Religione, innaffiandoli del proprio sangue, fece spedire infallibilmente alcuni loro occulti discepoli in quest' Isola, prima Provincia dopo l'Italia, per annunziarvi il vangelo, conferirvi il battesimo, e farvi adorare il Crocifisso. Egli è certo altresì per ricordo dei più gravi, ed antichi scrittori che nei secoli della Chiesa nascente si fossero fondate in questo regno, tra le 22. sedi

(A) *Hist. Rom. Lib LIII.*
(B) *Vitæ Sanct. Sicul T. I. pag. 1.*
(C) *Act. Apost. Cap. XXVIII. Ver. 12.*

Vescovili, (A) quelle ancora di Cronio, di Drepano, di Tindaro, di Alesa ec. (20)
Infin dall' infanzia del Cristianesimo si conobbe dai fedeli la necessità di moltiplicare i Vescovi, quai vigilanti custodi del dogma, e della morale. L' autorevole testimonianza di S. Cipriano ci fà certi, che quasi in ogni città stato vi fosse il suo proprio Vescovo: che le sole piccole, ed incalcolabili popolazioni, eran quelle, che veniano unicamente governate dal Presbitero. (B)

Avvalorano questa nostra certezza storica gli annali ecclesiastici, la cronaca del giorno, i fasti sacri dalla Sicilia, e le tante disposizioni degl' Imperadori d' Oriente. Le opere loro conservatrici di queste notizie, e scritte da una turba di storici Greci, e Latini, ci marcano costantemente Il Vescovo *Drepanitano*. (21)

Piacque però a qualche pseudo-letterato di darsi il tuono di pirronista. Ma non è egli forse una temerità il tacciare di mendacia cotanti autori classici, ed illuminati, e che niuno impegno poteva indurre ad ingannare la posterità? (22)

L' ambizione dei Patriarchi Costantinopolitani, accarezzata dagl' Imperdori d' Oriente, sottrasse dipoi al trono del Gerarca di Roma cotante Chiese Occidentali. La più ben fondata opinione si è

(*A*) *Bever in Not. ad Canon: XXXVI. Conc. Trull.*

(*B*) *In Epist. ad Clerum.*

quella di essersi ciò verificato sotto l'Impero di Leone Isaurico, prima cioè della metà dell' ottavo secolo. (A).

Nilo Archimandrita, conosciuto meglio col greco nome di *Doxapatrio*, noverando le sedi Vescovili di Sicilia, di già esistenti coll' autorità Pontificia, e poscia imperiosamente *avulsæ a Romano Pontifice, et factæ sub Costantinopolitano*, le dispone così:

Siracusanus Metròpolit.

1. *Taurominitanus.*	2. *Messanensis.*
3. *Agrigentinus.*	4. *Croniensis.*
5. *Lylibei.*	6. *Drepani.*
7. *Panormitanus.*	8. *Thermarum.*
9. *Cephaludii.*	10. *Alesæ.*
11. *Tyndarii.*	12. *Melitensis*
	13. *Liparensis.* (B)

I più diligenti Filologi, non riconoscono per la prima persecuzione di Sicilia, che la settima dell' Impero. Decio, il feroce Decio, con quei decreti tormentatori delle coscienze, e che vibravano i loro colpi sino all' intima credenza del cuore, nell' anno 236. dell' Era volgare riempì la Sicilia di spavento, e di morte. Impiegò egli per barbari strumenti di sua crudeltà

(A) *Di Blasi, Lett. sù la sogg. dei Vesc. di Sic. al Patr. C. P. pag. 107.*

(B) *De quinque Thronis Patriar.*

i Proconsoli Valerio Quinziano, e Tertullo. (A) Qnesti orribili spettacoli di sangue, e di destruzione contro ai seguaci del Nazareno, furono replicati sotto a Treboniano Gallo, Volesiano, Diocleziano, e Massimiliano. (B) Le città marittime ne dovettero risentire i colpi più funestamente, come quelle che contenevano un numero maggiore di Cristiani. L' opportunità del commercio con gli stranieri, rendea agevole agli uomini apostolici l' introdurvisi, l' insegnarvi la dottrina del Messia, ed il piantarvi la croce. Ignoransi però non che di Trapani, ma di tutti gli altri luoghi dell' Isola, il numero, e le memorie veritiere di queste persecuzioni. Gli atti dei Martiri, che ci han voluto lasciare alcuni scrittori, non sono per la maggior parte appoggiati che a poco solidi fondamenti.

L' epoca Diocleziana, che fu chiamata l' era dei Martiri, la più fiera e la più atroce fra tutte le dieci persecuzioni durò sino all' anno 306. di Gesù Cristo. Allora il gran Costantino salì sul trono dei Cesari. Questo Imperadore col ricevere il battesimo, col pubblicare i suoi editti distruttori dell' idolatria, coll' abrogare le leggi non più adattabili alla novella credenza, nell' anno 312. diede la pace alla travagliata chiesa, che si vestì tantosto di tutti gli ornamenti di sua giocondità.

(A) *Caruso, Mem. Stor. Vol II. Lib. V. Gaetani, Isag. ad hist Sic. Cap. XXVI.*

(B) *Zosim. Hist. novæ, Lib. I. pag. 14.*

Sino a quell' epoca i divini misterj si erano celebrati in luoghi segreti, e tenebrosi. Le catacombe istesse erano divenute le sedi nascoste del culto. Non sappiamo invero con istorica certezza, ove si fossero raccolti quei primitivi Cristiani Trapanesi. L' esservi stato il suo Vescovo (ma qual si conveniva alla preziosa semplicità dei tempi) render dovea più frequenti quelle adunanze pe' multiplici oggetti, di cui il Pastore ne dovea essere il ministro. Se vogliamo abbandonarci ai lumi della probabilità, convien credere che si fossero offerti quei sagrifizj in un piccolo luogo, ove oggidì sta innalzata la Parrochial Collegiata Chiesa di S: Pietro, dedicata allora a qualche mistero del Redentore. Non abbiamo però delle bastevoli prove per confortare questo assunto.

Costantino col trasferire la sede imperiale da Roma in Bizanzio, a cui diede il proprio nome, arrecò alla Sicilia un urto il più funesto. Ella ch' era stata in poco conto sotto agl' Imperadori, divenne ancora più negletta, quando il Principe assai lontano le facea giungere con molto ritardo gli ordini, i provvedimenti, ed i tratti di sua giustizia. Accadea talvolta di esservi più Sovrani, che per le loro gelosie, o per la loro imbecillità, rendevano inoperoso ogni buon regolamento. Nell' anno 407. trovavasi l' Imperadore Arcadio assediato in Tessalonica. I suoi popoli orientali moveano lentamente in ajuto di lui. Metrodoro (tuttocchè regnasse Onorio sulla Sicilia) inviò dei Messi in tutte le città di quest' isola, esortandole ad apprestare al fratello del loro sovrano, i più solleciti, ed opportuni soccorsi. I Messinesi

spedirono all' istante molti vascelli; i Siracusani tre galee; *et Drepanitani vero navim frumento onustam.* (A)

Alcuni popoli Settentrionali, usciti dalle foreste della Svezia, e della Germania, approfittandosi delle continue dissenzioni dell'impero, invasero l'Italia, e si rovesciarono in quest' isola di Sicilia. (B) Il Vandalo Genserico verso la metà del quinto secolo dietro un lungo tempo di resistenza, di travagli, e di strepito, occupò il Lilibeo, Trapani, e tutto il Val di Mazara, che poi cedè al Goto Odoacre. (C) Indi successe a questo Teodorico, re degli Ostrogoti.

Passata questa città in mano di quegli avventurieri, forniti più di coraggio, che di cognizioni, vennero a soffrire le scienze, le arti, l'industria, ed il commercio, un fatale dicadimento.

Giustiniano che sedea sul trono di Costantinopoli quasi un secolo dopo, mal soffrendo una tal perdita spedì nell'anno 535. il gran Belisario con una poderosa armata Orientale. Questi dopo la conquista di Palermo, (che gli riuscì molto difficile) eseguì quella di tutta l'isola. Nel di lui soggiorno in Trapani fondò tre Chiese di rito Greco, cioè l'Ascensione, oggi S. Nicolò, S. Sofia, che fa

(A) *Maur. Sic. Hist. Lib. III. pag. 88. Bonf. Hist. Sic. Lib. IV. Par. I pag. 141.*

(B) *Villemont, Hist. des Emper. pag. 439.*

(C) *Proc. de Bello Goth. Lib. I. Cap. IV.*

parte della Chiesa della Badia Nuova, e S. Catterina all' Arena, che più non esiste. (23.)

I Saraceni, popoli dell' arabia Felice, che avean fatto di tempo in tempo delle incursioni in Sicilia, verso l' anno 844. vi vennero dall' Africa con uno sciame di genti. Sbarcarono essi nelle parti occidentali, portando ad ogni resistenza la desolazione, e la morte. (A) *Ahsed Ben Forat*, disegnava di assalire la città di Trapani. Scorgendola ben fortificata, non ardì azzardar questa impresa, e si avviò verso Sciacca. (B) Adelcamo alla testa di ventimila uomini ne decise l' occupazione. Trapani si difese con un invitto coraggio, e ricoprì le sue campagne di 627. cadaveri de' suoi assalitori; (C) ma la fortuna imperiosa fece cadere la città in mano di quei Maomettani.

Questi Mori, sebbene altro non conoscessero, che il diritto della spada, entusiasti pel di loro Alcorano, e superstiziosi pe' suoi oracoli, non disturbarono tuttavolta chicchesia in materia di Religione. Abbracciarono essi il tollerantismo; ma esclusero da ogni amministrazione qualunque, e Cristiani, ed Ebrei. Avvilivano con tal politica tutti coloro, che non erano della loro credenza.

(*A*) *Faz. Deca II. Lib. VI. Cap. I. pag. 378.*

(*B*) *Nota 138. all' Ist. del Burigny, T. IV. Lib. I. pag. 395.*

(*C*) *Ivi, pag. 398.*

Quindi il Cattolicismo sotto di essi non si estinse; ma s'illanguidì grandemente. Si crede mercè una critica ben ragionata, che gemendo allora in una quasi oppressiva dimenticanza la chiesa, il dogma, e la disciplina, sieno mancate quasi tutte le Cattedrali di Sicilia. (A) Così quella di Trapani restò assorbita con le tante altre in si fatal naufragio.

Gli Emiri intanto, che comandavano in questa isola, infastiditi della soggezzione di dover essere eletti dai Re dell'Africa, o dai Califi di Egitto, se ne vollero emancipare. Impossessandosi dei luoghi di loro dipendenza nell'anno 1038. si divisero la Sicilia in cinque piccoli regni. Governava il primo da Messina sino a Tindaride, l'altro da Tindaride a Siracusa, il terzo da Siracusa a Trapani, il quarto da Trapani a Palermo, ed il quinto da Palermo sino a Patti.

Dalla Cronaca dell'Escuriale (B) restiamo di vantaggio informati, che *Abd Allah* figliuolo di *Menkut* avesse regnato in *Tarapanesch*, (24) ed in altri luoghi di sua dipendenza. (25)

Circa due secoli e mezzo, dacchè gli Arabi godeano pacificamente la Sicilia, alcuni avventurieri del Nord della Scandinavia non potendo far conto delle dovizie paterne, armati di destrezza, di coraggio, e di audacia scorsero ad invadere i varj regni di Europa. (C) Con un avvenimento quasi

(A) *Nota 72. all' Ist. del Burigny*, *T. III. pag.* 235.

(B) *Presso Caruso*, *Bibl. Sic. T. I. pag.* 22; *e* 23.

(C) *Murat. Annal. T. VI.*

unico nella storia questi privati, ed in pochissimo numero, si videro assai presto ricoperti di gloria, e carichi di bottino. Roggiero Bosso Normanno nell'anno 1061. passò in Sicilia, e v' impegnò ventinove anni per debellare interamente i Mori, e rendersi assoluto Signore di quest' Isola.

Nell' anno 1076. era Trapani sotto al governo di *Abdhllah Ben Menkut.* Il Conte Roggiero credè espediente per chiudere ogni adito ai Mori dell' Africa di posseder Trapani, e quindi volle attaccarla per terra, e per mare. Apparecchiò egli una poderosa flotta navale nel Maggio dell' anno stesso, e fece marciare le truppe di fanti, e di cavalli, sotto gli ordini di suo figlio Giordano, onde stringerla di assedio. Il Malaterra storico contemporaneo, e che di ordine di Roggiero registrava per la posterità tutti quegli avvenimenti, ci fece di questa armata una descrizione la più brillante, la più grandiosa, e la più particolarizzata. (A)

Durante questo assedio, in cui gli abitanti fecero la più valida resistenza, Giordano si nascose con cento soldati in tutto quello spazio di terra, che stavagli all' occidente. Aspettò egli che al far del giorno uscissero i pastori dalla città per farvi pascere i bestiami e gli armenti. Il Principe piombò loro addosso, levolli quegli animali, e gli obbligò a rifuggirsi dentro alle mura. Allo strepito di questo avvenimento i Trapanesi occorrono all' istante, ma

(A) *Hist. Sic. Lib. III. pag.* 2.

disarmati, e sbigottiti al numero di diecimila, (A) (il che ben giustifica la molta sua popolazione), per ritogliere la preda ai nemici. Giordano fa segno alle sue flotte, ed alle sue armate, abbandona gli armenti, ed assalisce i Mori, ed i Trapanesi. Ne uccide molti, e gli altri rientrano nel disordine in questa città. I Trapanesi, bramosi di passare sotto ad un regime Cristiano, ed i Mori sconfidando di più sostenersi, richiesero finalmente la pace, e consegnarono le fortezze. Roggiero vi fabbricò allora delle opere novelle, la cinse di altri baluardi, e rese questo tratto di paese assai forte, e sicuro. (B)

Distrutto il governo Saraceno, molti di quegli Arabi vollero rimanere in Sicilia, sudditi dei Normanni. Continuò così la Città di Trapani ad essere un mischiamento di Cristiani, di Ebrei, e di Maomettani.

Riunito in Roggiero il centro di tutte le autorità civili, militari, ed ecclesiastiche, divisò di andare coordinando tutto ciò, che apparteneva al culto, ed al governo politico. Dopo la conquista. di Giordano erasi egli recato in Trapani. Ci dice il Pirri parlando della Chiesa di S. Pietro: *anno 1076. a Comite Rogerio Archipresbyterali dignitate aucta est.* (*c*) Dopo di lui comin-

---

(*A*) *DiBlasi*, *Stor. Civ. di Sic. Vol. VII. Sez. I. Cap. X. pag.* 225.

(*B*) *Burigny*, *Stor. di Sic. T. V. Lib. I. Cap. IV. pag.* 80. *DiBlasi*, *ivi*, *pag.* 254.

(*c*) *Sic. Sacra*, *T. II. Not. VI. pag.* 876.

ciò il rito Greco a gir sempre più declinando. In breve tempo mancarono perfino in Trapani coloro, che avessero saputo leggere, ed amministrare i sagramenti colle greche liturgie.

Non potea trascurare il Conte, (senza seminarvi l'anarchia) di non ordinare alcune magistrature, che diriggessero la giustizia. Dallo storico Pugnatore siamo informati, che abbia istituito in Trapani un *Giustiziario* per la cognizione dei delitti, un *Bailo*, per le cause civili, e quattro persone, che si appellaron *Giurati* per invigilare agli oggetti annonarj. (26)

Occupato mai sempre questo Conquistatore nelle azioni militari era perciò mal fermo il suo governo, nè poteva appigliarsi a stabilirvi un reggimento grande, ed analogo a tutto il regno. Prevenuto dalla morte lasciò al Re Roggiero I. suo figlio, e suo successore, la cura di praticarlo. Sappiamo intanto dalla cronaca del giorno, che dietro la morte del Conte, abbia dominato in Sicilia il lusso il più dissipatore.

In quest' epoca si cominciò da pertutto a predicare la prima delle Crociate. Questo entusiasmo, che fece prendere la croce a sei milioni di Europei, e che cambiò notabilmente lo spirito delle nazioni, fu per Trapani il segnale del suo innalzamento, e della sua dovizia. Molti dei suoi cittadini vollero ornarsi di quel segno, ascriversi a quella turba di guerrieri, e portarsi a combattere in Palestina. Così il Tasso colle sue vive, e poetiche bellezze, cantò:

E Trapani ove fu di vita spento
L' Antichissimo Anchise, i suoi non cela. (1)

(1) *Gerus. Conquist. Lib. I. St. 69.*

I re Normanni per accreditare i loro porti stabilirono in Trapani degli alloggi. Fecero così accoglier vi quei pellegrini, e quei crocesegnati, che dall' occidente s' indirizzavano pel più spedito cammino del mezzogiorno in Soria, onde visitare, o togliere dalle mani degl' infedeli i luoghi santi della Palestina. (A) Ci dice infatti Leandro Alberti, che allora fosse stato quivi eretto l' ospizio dei Templari, *prò ospitandis viris peregrinis in Hierusalem navigantibus*. (B)

L' Orlandini (C) quindi, ed il Pugnatore (D) ci fan sapere ch' esisteva questo albergo, ov' è oggidì la chiesa di S. Agostino, e che vicino alla medesima eravi l' arsenale. Sino al presente vi si veggono quegli archi belli, antichi, e solidi, capaci di quattro galee.

Rivolgendoci intanto a qualche nostro scrittore, ed al testimonio di nostre vecchie carte, restiamo di vantaggio informati, che il Trapanese Enrico Beccatelli, Patriarca d' Antiochia, e Cardinal Diacono del titolo di S. Teodoro, avesse donato nel duodecimo secolo il suo palazzo, che avea in Trapani, ai Cavalieri del Tempio. Questi ne formarono il loro ospizio, e ne dedicarono la chiesa al Battista. Vi

(A) *Greg. Cons. sopra la Stor. di Sic. T. II. Lib. II. Cap. IX. pag.* 222.

(B) *De Inscrip. Insul. Ital. fol.* 28; *et* 38.

(C) *Desc. di Trapani pag.* 28.

(D) *Stor. di Trapani Par. III. Cap. II. pag.* 127.

si vede infatti sin' oggi su la porta maggiore una gran finestra. Essa è tutta merlettata, e traforata. Questo monumento potrassi riguardare come un saggio di quel gusto. Porta esso nel suo centro un agnello, simbolo del Precursore.

La frequenza dei passaggi di tanta gente straniera richiamava in Trapani l' abbondanza di ogni genere, sorgente di veraci ricchezze. Le nazioni occidentali ci apportavano le loro mercatanzie, e ritornavan dall' Asia cariche di quelle derrate.

L' opportunità di questo commercio richiamò in Trapani tanti Consoli stranieri, ciascuno dei quali ebbe la sua propria abitazione, la sua cappella contigua, ed altresì un piccolo ospedale pe' suoi nazionali. Il Pugnatore ci istruisce (A) che i Catalani avessero soggiornato vicino alla Chiesa di S. Agostino, con una cappella dedicata a S. Eulalia; che tennero un magnifico ospedale attaccato all' attuale Monistero della Badia Nuova sotto il titolo di S. Angelo. Il Console Francese stava accanto alla Chiesa di S. Michele, chiesa di loro proprietà. Abitava il Veneziano nell' odierno Convento dei Padri Osservanti con una Cappella sotto gli auspicj di S. Marco, ma isolata, e nel luogo, che forma al presente la sagrestia. I Pisani avean l' albergo loro tra la loggia, e la Badia Nuova. Il Console Lucchese dimorava vicino la Chiesa di S. Giuliano che or più non esiste, e che il Pirri ci dà come

(A) *Istor. di Trapani, Par. III. Cap. II. pag. 123.*

vicina a quella dei Veneziani, oggi S. Maria di Gesù (A). Venia allora chiamata S. Giuliano dei Lucchesi a differenza dell' altra, pur consecrata a S. Giuliano, e che oggidì porta il titolo di S. Maria della Nuova Luce. Il Genovese avea la sua magione accanto all' attual Chiesa di S. Lorenzo colla sua cappelletta dedicata a S. Giorgio. Il Console Fiorentino alloggiava presso alla porta detta di Serisso, con una piccola Chiesa prima sotto il titolo di S. Giovan Battista, ed indi di S. Barbara. Si crede certo di esser quella che sta oggidì col titolo di Gesù, e Maria. Il Console orientale d' Alessandria aveva quivi ancora la sua casa con la prossima cappella, sotto gli auspicj di S. Maria Egiziaca. Era essa posta nel luogo, che comprende in oggi il Convento di S. Francesco, ove allora non vi esistevano nè il baluardo, nè la cortina delle fortificazioni.

Trapani divenuto in tal guisa un punto importante per quelle spedizioni, vedea giungervi un numero immenso di stranieri, che doveansi imbarcare per la Soria. Fra questi croceseguati vi pervenne anche S. Nicasio Burgio che dimorò qualche tempo in Trapani unitamente al fratello, (B) e nel 1187 per ordine di Saladino ricevette il martirio in quelle contrade Orientali.

Ai giorni di Guglielmo II. detto il Buono giunsero quivi tre Ambasciadori Cristiani del Re d' Ar-

(*A*) *Sic. Sacra T. II. Not. VI. pag. 780.*
(*B*) *Genu. Diss. Medica, pag. 7.*

menia, inviati al Papa per conferire sul fatto del Battesimio. Furono essi trattati da Almerico Abate, uno dei più illustri, e dei più ricchi cittadini Trapanesi. Boccaccio con le grazie leggiadre del suo pennello, ci delineò le particolarità accadutevi, e gli onori, e le accoglienze ricevettero da questa colta, ed ospitale città. (A)

Sotto i Re della famiglia Normanna prosperò Trapani in seno della felicità e dell' abbondanza. Le guerre, che questi Principi intrapresero contro degli Africani, furono per questo porto una nuova sorgente di traffico, e di lavori. I legni che vi si costrussero, e gli apparecchi vi si fecero per quelle spedizioni contro di Tunisi, accrebbero vieppiù l'importanza dello stesso. Furono tali i servizj prestati dai Trapanesi al Re Roggiero I. in quelle sue guerre, che nell' anno 1129. ne riportarono i più segnalati privilegj.

Ai Normanni successero i Principi della casa di Stouffen, Duchi di Svevia dell' Imperial sangue di Alemagna. L'Imperadore Errico e Costanza sua moglie confermarono a questa città, tutte le grazie dettate dalla passata dinastia. (B)

Il di loro figlio, lo Imperadore Federico II. venne lodato dagli storici or per giusto, e per clemente, ed or qual despota, e come crudele. Volendo egli intanto rimunerar Trapani del costante, e valoroso

(A) *Decam. Gior. V. Nov. VII. pag. 226.*
(B) *Orland. Desc. di Trap. pag. 29.*

suo genio sì nelle battaglie, che nelle difese, accrebbe co' suoi novelli privilegj gli antichi che prima godeva.

Trapani con altre città della Sicilia ricusò di ubbidire a Manfredi. (A) Era ben consapevole questa città dell' esistenza di Corradino, che Manfredi suo zio spacciava digià per estinto. (27)

Ai tempi di questi Principi ebbero quivi incominciamento le fondazioni di varj ordini mendicanti, dei quali si farà altrove parola.

Carlo d' Angiò Duca di Provenza divenne allora il Sovrano della Sicilia. Egli si valse di questo porto per diriggere le sue armate contro di Tunisi.

All' anno 1269. nei mari vicinissimi a Trapani si attaccò una fiera battaglia navale tra i Genovesi, ed i Veneziani; questi ultimi rimasti vincitori entrarono con quella preda nel porto di Trapani, dandovi uno spettacolo di trionfo. Venne così chiamato dagli storici un tal conflitto marittimo, tuttocche nè noi, nè altri Siciliani vi avessero avuto parte, *la Battaglia di Trapani*. (B)

Ai 20. Novembre 1270. giorno di Venerdì godè Trapani l' assai fugace piacere di vedere nel suo porto le due flotte, Francese, e Siciliana, recanti il corpo di S. Luigi re di Francia, IX. di questo no-

(A) *Orland. Descr. di Trap. pag.* 29.
(B) *Caffari, Annal. Genuen. anno* 1269.

me, morto in Tunisi. (A) Vi erano in quelle armate tanti altri Sovrani, e Principi del sangue, unitamente al re Carlo di Sicilia, ed a Filippo, figlio di S. Luigi, ed erede della corona di Francia, che indi ebbe il sopranome di *Ardito*.

L'allegrezza di questo spettacolo non fu per Trapani, che il baleno di sua distruzione. Quei guerrieri aveano respirato in Africa le micidiali esalazioni di un'aria la più corrotta. Quell'avvelenata bava distesa sopra i sensi s'insinuò nel sangue, lo corruppe, e vi lavorò la morte.

Il mercoledì, giorno 25. di Novembre, il re di Francia, il re di Sicilia, il re di Navarra con Odoardo, che svernò in Trapani (B), ed Arrigo d'Inghilterra, ed altri Principi Reali, giurarono di ritrovarsi fra tre anni in questo medesimo porto di Trapani. Stabiliron' essi che a 22. di Luglio 1274. giorno della Maddalena, dovessero da quì far passaggio in Oriente per l'impresa di Terra Santa. (C)

Il male però avea sviluppato in questa città,

(*A*) *Faz. Hist. Sic. Deca II. Lib. VIII. Cap. IV. pag. 460.*

Pirri, Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag. 879.

Bur. Stor. di Sic. T. VIII. Lib. I. Cap. I. pag. 433.

DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. X. Sez. II. Cap. II. pag. 311.

(*B*) *Fleury, Stor. Eccl. T. XIII. Lib. 86. pag. 12.*

(*C*) *Ivi.*

quegli spaventevoli sintomi, i cui progressi eran rapidi, e le conseguenze sempre mortali. La peste moltiplicando i suoi omicidj, nel lunedì 4. Dicembre portò al sepolcro Teobaldo re di Navarra, Isabella sua sposa, figlia di S. Luigi, e tanti altri Principi, ed illustri personaggi. Vennero essi seppelliti nell' antica chiesa di S. Maria la Nuova, oggidì S. Domenico. Filippo re di Francia per non abbandonare la sorella, ed il cognato Teobaldo così gravemente infermi erasi fermato quindici giorni in Trapani; indi partì con Carlo re di Sicilia per la volta di Morreale.

Quei soldati allora per isfuggire da un paese attaccato dal contaggio si dispersero in Erice, Marsala, Salemi, Calatafimi, Alcamo, ed altrove, danneggiando da pertutto quelle popolazioni. (A)

Carlo invaso del desiderio di divenire Signore di tutta l'Italia, passò in Napoli, per prendervi le sue misure. Egli più abile in guerra, che in pace, si mostrava poco dilicato sulla scelta dei mezzi. Essendo ito in Roma, indusse molti Genovesi a tradire, e mettere nelle mani di lui la loro patria. Ordinò in Puglia, ed in Sicilia, che si arrestassero tutti i Genovesi, e se ne confiscassero le navi, e le mercatanzie. I traditori si apprestavano di già a consumare la loro perfidia. Il governo di Genova a quei sinistri rumori, eccitati da alcuni de' suoi forusciti, ne comprese il mistero. Diriggendo le sue mire su

(*A*) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic, Vol. X. Lib. VIII. Sez. II. Cap. II. pag. 311.*

la salvezza dei popoli, aprì gli occhi a tanta atrocità, e si affrettò a disordinare le misure. (A) Quella Repubblica però con un contegno saggio, e generoso, si astenne da ogni rappresaglia verso i sudditi di Carlo. Accordò loro quaranta giorni di tempo per partirsene, ed asportarsi tutto ciò, che fosse di loro pertinenza. (B)

Questa condotta di Carlo accendeva contro di Trapani il fulmine distruttore della sua marina: ei volle mandar le sue flotte a danneggiare le riviere Orientali, ed Occidentali di Genova. La Repubblica seppe ben difendersi, ed armate all' istante ventidue galee, le inviò contro all' armata Provenzale. Scorsa inutilmente la vastità di questi mari, nell' anno 1274. entrarono esse in questo porto. In quell' impeto inaspettato vi brugiarono interamente tutti i legni Trapanesi, una con gli stranieri, che vi si trovavano ancorati. (C)

Carlo intanto era lontano. I di lui dissoluti ministri, ed i di lui soldati, tutti Provenzali, usavano in quest' isola le più inaudite scelleratezze. Vilipesero ogni privilegio di Cittadinanza, e imposero i dazj i più esorbitanti. Se manifestavano i popoli qualche inquietudine, occorreva tantosto la forza a soffocare ogni menomo risentimento. La depredazione che facevasi ad un Siciliano, rimaneva impuni-

(A) *Caff. Annal. Genuen. Lib. IX.*
(B) *Annali di Gen: del 1272. e 1273.*
(C) *Di Blasi, Stor: Civ: di Sic: Vol: X: Lib: VIII. Sez: II. Cap. II pag: 415.*

ta. Ogni querela contro di un Francese si attirava degl' insulti novelli. Conculcavansi da pertutto i nazionali, e le leggi le più dolci, eransi mutate in un governo di terrore. I voraci ministri di Carlo, non contenti di eseguire i comandi del Principe, ne supponevano ancora degli altri. Questa nazione finalmente, così sensibile, e così gelosa sul punto di onore, venia offesa da pubbliche ingiurie. Quei perfidi ministri divergevano con astuzia ogni lagnanza, che avesse potuto giungere fino a Carlo. Crede di più un istorico Francese, che Carlo ne fosse stato consapevole, e che avesse disprezzato con criminosa indolenza le lamentevoli grida di questi popoli infelici. (A) Il certo però si è che l'odio verso dei suoi ministri avesse gittato il riflesso sopra dello stesso Carlo.

La flebile voce della Sicilia, i cui sospiri, i cui voti, le cui lagrime terminavano in una impotente disperazione, implorava una mano protettrice, che la sottraesse da tante affannose calamità.

Un certo Giovanni di Procida, (28) colpito dei mali della nazione, e forse ancora degli insulti personali, agitato, e cogitabondo si riconcentra in sè stesso, e medita la più singolare vendetta. Operoso, destro, sagace, dissimulatore, e fecondo di espedienti, vola alla Corte di Aragona a maneggiare il segreto. Passa in Costantinopoli a far lo stesso coll'Imperadore Michele Paleologo. Va in Roma a trattare

(A) *Burigny, Stor. di Sic. T. VIII. Par. II. Lib. I. pag. 460.*

col Pontefice Nicolò III. Ritorna in Sicilia, e si reca in Trapani a combinare con Palmerio Abate, Signore di Carini, e della Favignana, (A) uno dei principali, e più doviziosi di questa Città, e che potea assaissimo influire sulla generale meditata vendetta. (29) Il Procida si fa vedere da pertutto, accende l'odio contro dei Francesi, e determina i Siciliani a divenire con ardore gli eredi del suo risentimento.

Questa trama così ultrice sembrò allora non solo un interesse particolare, ma quello ancora di tutta la nazione. Egli è però sorprendente negli annali della storia, come abbia rimasto coperto dall' impenetrabile sigillo del silenzio un proggettò cotanto generalmente esteso. Questo segreto prestò la mano al tragico, e memorando suo termine.

Un pericolo momentaneo, a cui fù esposta in Palermo la pubblica onestà, prendendo consiglio dalla sola disperazione, sviluppò il mistero delle trame di Procida. Esso affrettandolo, dopo diecissette anni di oppressioni, e di violenze, fece trucidare in quella vasta capitale tutti gl'individui Francesi. Le donne stesse, (ma non le abbondante a quegli stranieri) rinunziando per un momento alle loro pacifiche cure, vollero partecipare di quella vendetta. Oltraggi forzosi aveano financo reso feroce un sesso destinato dalla natura alla sensibilità, ed alla tenerezza.

(*A*) *Di Blasi, Stor: Civ di Sic: Vol. X. Lib: VIII. Sez: II: Cap: III pag: 322.*

Questa epidemica crudeltà si diramò rigogliosa in tutto il rimanente del regno. Trapani la imitò, ed uccise col General Francese Nugarette tutta quella guarnigione straniera. (A)

Affinchè poi non restasse inviluppata la Città negli orrori dell'anarchia, si scelse per suoi Governanti a Bernardo Abate, Riccardo Passaneto, ed Alfonso Grifeo. Prese indi per Rettori Rinaldo Abate, Bernardo Passaneto, Silurnio Ferro, e Pompeo Linguita (30).

Carlo ne fu informato in Orvieto, ove dimorava col novello Pontefice Martino IV. suo nazionale, e suo amico. Reso più irritato per l'onta, che afflitto per la stragge, giurò di umiliare, d'impoverire, di estinguere questa colpevole nazione. Trapani come quella, che avea innalzato contro di lui lo stendardo di Corradino, (B) se ne aspettava la più atroce vendetta. La pestilenza, che avea poco prima desolato questa città, e ne avea afflitto tante altre, l'incendio de' suoi legni, cagionato dai Genovesi, la rendeano assai languida, e le faceano concepire delle inquietudini circa al suo funesto avvenire. Ella però familiarizzata coi pericoli si preparò sollecitamente alla difesa. Ma le smaniose minaccie di Carlo rimasero soffocate nei loro effetti.

(*A*) *Mugn. Ragg. del Ves. Sic. Lib. I. pag. 88.*

(*B*) *Bur. Stor. di Sic. Tom. VII. Par. I. Lib. III. pag. 370.*

Il Procida era gito nuovamente in Aragona per sollecitare dal re Pietro quelle armate, che doveano venire all' impresa di Sicilia. Aveagli fatto ottenere molte somme e dal Papa Nicolò mentre visse, e dall' Imperadore d' Oriente; ed avea loro manifestato, che all' apparire delle armate Aragonesi la Sicilia si rivolterebbe, per discacciarne i Francesi (31).

Mentre Carlo assediava Messina, e provava a suo dispetto il valore di quegl' invitti cittadini, salvadori del Regno, (32) Pietro di Aragona, che per diritto della moglie Costanza, figlia del re Manfredi della casa Sveva, si riconoscea il legittimo successore della corona di Sicilia, si presentò a 10. Agosto 1282. nel porto di Trapani. Albergò egli in casa di Palmerio Abate, che creò suo Camerlengo (A).

L' arrivo di questo Principe, e della di lui squadra, composta di cinquanta galee, oltre ai legni di trasporto, rallegrò Trapani, il regno tutto, e principalmente la Capitale, che lo avea richiesto per suo Sovrano. Palermo, ed altre Città ancora gli spedirono subito degli Ambasciadori, che accolse con la maggiore grazia, e benignità.

Questo novello Monarca intimò allora a Carlo con fierezza, e con minaccie di uscire tantosto dalla Sicilia. Il re Angioino gli rispose sullo stile medesimo. Ma vedendosi indi Carlo costretto a levar l' assedio a Messina, indirizzò a Pietro una lettera pie-

(*A*) *Mugn. Ragg. del Vesp. Sic. Lib: I. pag. 133; e 143.*

na d' ingiurie, e di oltraggi, che deturpava il suo decoro senza sconcertare i piani del re di Aragona.

Dopo qualche tempo partì questi da Trapani; si trasferì in Palermo; e vi ricevette la corona reale.

Egli a quei diecimila fanti, ed ottocento uomini ben agguerriti per la cavalleria, che avea portato da Barcellona, vi unì le truppe, che fece in Sicilia, e ne discacciò per sempre l' orgoglioso Carlo.

Questo Monarca, che avea conceputo per Trapani dei riguardi, e dell' estimazione, la volle colmare di privilegj (A). L' anno susseguente, cioè nell' Aprile del 1283. giunse da Catalogna in questo porto la sua famiglia, composta della Regina Costanza sua moglie, e dei reali Infanti Giacomo, Federico, e Violante. Ci assicura il Fazello, di essersi distinta allora la città con le più grandiose dimostrazioni di ossequio, di gioja, e di allegrezza (B).

Il re strappando (per così dire) il cospicuo Berardo Ferro Trapanese dalla solitudine, dove tranquillo menava i suoi giorni gli affidò l' importante governo di Marsala. Questo Monarca, sagace conoscitore del merito, gli fè dono della sua stima, e lo creò unico Maestro Razionale del Regno, e Vicario Generale del Val di Agrigento. Finalmente in assenza di Pietro del Bosco, lo promosse a Maggiordomo della Regina Costanza sua moglie (C).

(A) *Orlan. Desc. di Trapani, pag. 31.*
(B) *Deca II. Lib. IX. Cap. I. pag. 466.*
(C) *Mugn. Ragg. del Vesp. Sic. Lib. I. pag. 143.*

Carlo sdegnato dei felici progressi del suo rivale, e passando di continuo dalle bollenti convulsioni della collera a quelle più inquiete della speranza, lo provocò a duello. Ognuno dei re dovea essere assistito da cento militi. Uno di quei cento, che si trattenne, e recò in sua compagnia Pietro di Aragona, si fu Palmerio Abate, al cui valore, e alla cui fedeltà han dispensato gli storici le più splendide lodi (A).

Questo Monarca dovea inoltre eleggere sei Cavalieri, ed altrettanti il re Carlo per destinare il luogo, segnalare il campo, e stabilire il termine di quel cimento. Pietro ne scelse quattro Spagnuoli, e due Siciliani. Questi si furono, Ridolfo Emmanuele Trapanese, e Rinaldo de Limoges di Messina (B).

Il re dovendosi recare in Bordeaux, luogo designato per la disfida, dichiarò suo successore l'Infante D. Giacomo. Indi venne in Trapani, ove l'Infante fu ad inchinarlo, ed a ricevere gli amplessi paterni. Il re diede allora ai Trapanesi una chiara testimonianza di sua benevolenza. Creò fra questi Concittadini Corrado, Ridolfo, e Roggiero Emmanuele, Guglielmo Raimondo Moncada, ed Antonio di Vincenzo, Regj Militi. Costituì inoltre per Baroni Feudatarj Raimondo Peralta, Corrado Emmanuele, Silurnio Ferro, Errico di Rinaldo, Riccardo Abate,

(A) *Caruso, Mem. Hist. Par. II. Lib. I.*

(B) *Mugn. Ragg. del Ves. Sic. Lib. I. pag. 162.*

Bernardo Passaneto, Guglielmo de Juar, Guglielmo Linguita, ed Andrea de Milite (A).

Qnesto Monarca, che prevalevasi del braccio di Palmerio Abate nelle battaglie, e de' suoi consigli nella Corte, tenendolo sempre a sè vicino, s'imbarcò con esso lui per la volta di Tarragona (B).

Pietro finalmente morì in Villafranca agli 11. Novembre 1285; e l'Infante D. Giacomo a 2. Febraro 1286. venne coronato in Palermo, re di Sicilia.

Questo Monarca predilesse più ancora che il padre, la Città di Trapani. Egli che vi èra stato al suo arrivo da Catalogna; che vi si era recato da Infante nel mese di Novembre 1284. per farvi imbarcare l'infedele Alaimo, Gran Giustiziere del regno; (C) e nel 1285.per abbracciare il padre; vi ritornò per la quarta volta da Sovrano. Nella sua residenza, vi trovò il popolo così accresciuto, che dovè dilatare la città, ed estenderne i confini. Fabbricò allora quella parte occidentale, che forma in oggi il quartiere di S. Lorenzo, detto il Palazzo (33). Lo abbellì di edifizj, costruì varie opere militari, e rendè viepiù migliori, e più valide le sue antiche fortificazioni. Affinchè poi si sapessero dai posteri, le di lui imprese, affidò ad un marmo, che potesse resistere alla forza devoratrice dei secoli avvenire,

(A) *Ivi pag. 155*:
(B) *Neoc. Hist. Cap. LV.*
(C) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XI. Sez. I. Cap. III. pag. 41.*

la cura di trasmetterle all' istoria. Questa pietra situata nell' ingresso del Castello, esisteva ai giorni dello storico Pugnatore: ma la rugine del tempo ne avea consumato in tal modo le lettere, che quasi più non presentavano una parola intera.

Questo re finalmente fra gli altri suoi privilegj accordò ai Trapanesi, quello ancora di tenere un Console nazionale in Tunisi, come ve lo aveano i Messinesi (A).

Dopo una tal' epoca Trapani vide depresso il suo commercio. I Mussulmani si erano di già impadroniti della Palestina. Erasi illanguidito l' entusiasmo di quello zelo, che avea fatto prendere la croce a tanti milioni di Europei. Le guerre le più ostinate tra i re di Sicilia, e quei di Napoli fecero sloggiare i Consoli stranieri, e resero più circospetti i mercatanti. Le fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini soffocarono ogni specolazione, e fecero rimanere desolato il campo dell' industria.

Seppe intanto il re Giacomo, che si pensava in Napoli di attaccar la Sicilia, e che le mire fossero dirette verso la Città di Marsala. Diede egli allora le più efficaci disposizioni, e prese le cautele le più salutari. Scrisse a Berardo Ferro, Cavalier Trapanese, che la governava, di starsi su le difese, e di custodire con vigilanza l' importante suo porto (B).

(*A*) *Priv. dato in Pal. nel 1286.*
(*B*) *Neoc. Hist. Sic. Cap. CX.*

Estinto il re delle Spagne Alfonso di Aragona senza aver lasciato degli eredi, venne chiamato al trono dell'Iberia il nostro Giacomo. Egli, che dovea per disposizione del re Pietro cedere in tal caso la Sicilia all'Infante Federico di lui fratello, si limitò a lasciarlo suo Vicario Generale. Venne indi per la quinta, ed ultima fiata in Trapani, ov' erano giunti il Conte d'Ampuria, ed altri magnati Aragonesi per ossequiarlo, e condurlo in Aragona. Egli sciolse le vele da questo porto a' 23. Luglio 1291. e s'indirizzò per Valenza. Ci raccontano gli storici, ch' ei fosse così contento di questo regno, che dal bordo della sua nave avesse sempre tenuto gli occhi rivolti verso quest' isola, finchè la lontananza gliela fece scomparire (A).

Federico governò qual di lui Vicario Generale sino all'anno 1296. La nazione mal contenta della politica del gabinetto di Madrid, nel Parlamento Generale tenuto in detto anno in Catania proclamò Federico re di Sicilia. Egli si coronò in Palermo il dì di Pasqua 28. Marzo 1296.

In questo fausto giorno decorò trecento Cavalieri del Cingolo Militare, tra i quali vi fu un significante numero di Trapanesi. Concedette inoltre dei Feudi, e dei Vassallaggi a più distinte persone (34).

(*A*) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XI, Sez. I. Cap. V. pag.* 77. *Maurol. Sic. Hist. Lib. IV, pag.* 150.

Le guerre tra i re Angioini di Napoli, e quei Aragonesi di Sicilia si erano riaccese con violenza maggiore. Il Principe di Taranto, fratello del re di Napoli, nel mese del Dicembre 1299. venne a sbarcare con la sua armata nei mari di Trapani. Egli alla testa della cavalleria ne scorse le contrade danneggiando tutto ciò gli si parava innanti. Avvertitone Federico, vola con le sue truppe, ed ordina alla sua flotta di costeggiare questi mari. L'arrivo del re sconcertò il Principe di Taranto, che si dovè battere; fu sconfitto, rimase prigioniero nella pianura detta la *Falconaria*, e fu inviato nella fortezza di Cefalù (A).

Questa perdita dei Napoletani venne loro compensata da una vittoria navale riportata nei mari di Ponza. In questo conflitto accaduto nell' anno 1300. restò ferito, e prigioniero il prode Palmerio Abate, che fra non guari cessò di vivere. Roberto non potè ricusargli la sua ammirazione. Rispettando egli da generoso i meriti dell'estinto, che aveasi fatto distinguere pel valore, per la fedeltà, e per un merito universalmente approvato, ordinò per lui dei sontuosi funerali, e gli diede onorevole tomba nella Cattedrale di Catania (B).

Nemico destino avea condannato la Sicilia ad essere il funesto teatro delle più tragiche scene. Sembravano a lei interdette le copiose dolcezze del-

(A) *Spec. Rer. Sic. Lib. V. Cap. VI. Testa, Vita Fed. II. pag. 94.*

(B) *Spec. Rer. Sic. Lib. V. Cap. 18.*

la pace. I suoi re doveansi consagrare più alla di lei conservazione, che al suo governo politico.

La lontananza di Federico, ch' era gito in Pisa a ritrovare l'Imperadore Enrico VII. accresceva i palpiti dei Siciliani. Ritornato egli in Trapani agli 11. Novembre 1313. riempì di gioja, e di sicurezza tutti i suoi popoli diletti. (35).

L'Imperadore intanto finì i suoi giorni in Siena, e tolse al re di Sicilia le sue più felici speranze. Enrico, la cui morte non si credè naturale, e ch' ei stesso portò al sepolcro un pensiero così desolante, avea dichiarato per ammiraglio dell'Impero il re Federico, e vi andava a riunire le sue forze, onde deprimere con quell' alleanza a Roberto di Angiò (A).

Roberto da che era divenuto re di Napoli, avea meditato la conquista della Sicilia. Allontanati quegli importuni timori, fornì tautosto una forza marittima, e venne a sbarcare tra Carini, e Castellamare, di cui si rese padrone nel 1314. Federico volea divergere l'armata di Roberto, e metterla a fronte di una piazza, capace di arrestare per lungo tempo i di lui progressi. Conobbe esser questo l' unico mezzo di salvare il Val di Mazara, e si appigliò al più astuto, e fecondo stratagemma. Fece egli con un clandestino maneggio, che alcuni Trapanesi, (i cui nomi si sono smarriti nell' istoria) si portassero al campo di Roberto, offerendogli la resa della patria,

(*A*) *Giann. Stor. Civ. di Napoli, T. X. Cap. I. pag. 14.*

ove si vantavan' essi di molto autorevoli, e vi lasciarono perfino i proprj figli in ostaggio (A). Federico non potea esitare su la fedeltà di questi abitanti. Eragli ben noto il loro attaccamento ai proprj sovrani, il loro coraggio, la loro sofferenza nelle più calamitose ostilità, ed il loro ardore nel respingere i nemici (36).

Roberto difeso da quelle labili promesse sorpassando a tutte le ragioni, che poteano rendergli sospettoso l' invito di quella legazione, non diffidò punto di sua solidità. Levò tantosto il suo campo, ed incaminossi verso di Trapani. Situò gli alloggiamenti della sua armata alle radici del monte, spargendola tra il Convento dei Carmelitani, e quello eretto poscia dai Paolotti, e sulla pianura, che appellasi al presente il piccolo S. Vito. In queste marcate pianure han succeduto appo di noi cotanti fatti bellicosi.

Trapani abbandonata alle sue tenui forze si vide nondimeno costretta a sostenere la gloria Sicola, e ad abbattere gli sforzi di un assai potente nemico.

Roberto sembando di operare più per istinto, che per riflessione, ordinò tantosto le ostilità. Il primo urto furioso della piazza, ove governavano i prodi Simone Valguarnera, e Berengario Villaragut, gli sciolse il mistero dei consigli, che Federico con alcuni Trapanesi aveano premeditato sotto all' impenetrabile velo del segreto.

(A) *Gio: Vill. Lib. IX. Cap. 61. Nic. Spec. Rer. Ital Lib. VII. Cap. IV. T. 10.*

Conobbe bene il re di Napoli tutte le fastidiose conseguenze di quest' assedio. Fremè in faccia alle barriere gli si opponevano: ma la voce imperiosa dell' orgoglio, e della decenza non gli permetteva di esporre sotto agli occhi stessi de' suoi nemici un tratto di debolezza. Ei per non renderli fastosi di averlo deluso con quell' inganno di traditrici lusinghe, decretò di sostenere l' impegno primiero.

Federico attento indagatore degli effetti delle insidie da lui tessute al nemico, non fu lento a far prendere le alture dell' Erice a' suoi fanti, che animò costantemente colla sua reale presenza. Situò al nort della montagna, in quella strada che conduce a Bonagia, i suoi cavalli, e per la via di mare si aprì una linea di comunicazione cogli assediati.

Eravi intanto nell' armata di Roberto un Cavaliere Francese, chiamato Galeazzo. Quest' uomo di una prodigiosa statura, e di un orgoglio anche maggiore, facea un uso insultante delle sue qualità. Sfidando con arroganza gli assediati, ne stendeva morti tutti quelli, che ne accettavano l' invito. Superbo dei suoi successi, e vittorioso derisore di nostre perdite, ardì con disprezzo di tentare un travaglio sin dentro al fossato, per assalire la piazza coll' urto il più furioso (37). I Trapanesi allora opponendogli un furore più tranquillo, ma ancor più formidabile, colsero il momento opportuno, e gli avventarono quella macchina ferale detta *Arpagone*. Egli così uncinato, dibattevasi invano, e non potea punto valersi di quella forza, di cui non erane più il padrone (38). Roberto fece delle larghe offerte pel di lui difformato cadavere. I Trapanesi però non volendo-

si lordare di avidità, e non volendo che si rendessero a quel superbo nemico gli onori sepolcrali, si negarono costantemente di consegnare quel pegno dell'odio loro (A).

Il re di Napoli vedeasi intanto in un assai intrigato laberinto. Egli avea perduto, siccome scrive il Muratore, (B) perfino a trenta galee. Il verno cominciava ad accrescere i suoi nembi. Al difetto dei viveri vi si univa la molestia delle malattie, che metteva il colmo alle calamità della sua armata, ove la morte dispettosa moltiplicava di giorno in giorno le sue vittime. Egli giaceva da più mesi nell'inerzia senza alcuna scelta, senza alcuna deliberazione. Il timore, (se avanzavasi più oltre) di esser caricato da Federico, che avea le sue tende sull'erto del monte, gli vietava ogni lavoro, ed ogni divagamento (C). Roberto obbligato a rinunziare a' suoi disegni, adibì la mediazione delle due Regine, Suocera, e Sorella di Federico, per ottenere una triegua, che gli venne tantosto accordata. Ella fermossi alle falde dell'Erice sotto il 1. di Gennaro 1315.

Il re di Napoli s'imbarcò allora sulla sua flotta in questo porto di Trapani, ed il resto del suo esercito lo seguì sulle barche di trasporto (D).

(*A*) *Burigny*, *Stor. di Sic. T. VIII. Lib. II. pag. 723. Faz. Deca II. Lib. X. Cap. III. pag. 491.*
(*B*) *Annali d' Italia*, *T. VIII. fol. 91.*
(*C*) *Spec. Hist. Sic. Lib. VII. Cap. 5.*
(*D*) *DiBlasi*, *Stor. Civ. di Sic. Vol XI. Sez. I. Cap. VII. pag. 145.*

Spirata la triegua, Federico nel 1316. cominciò le ostilità, e prevenne Roberto, che vi si andava digià preparando. La cavalleria Napolitana venne a devastare le campagne di Salemi, di Castelvetrano, del Borgetto, e principalmente di Trapani (A). Le armate navali di Roberto, operando più da pirate che da guerriere, affrettaronsi a devastare tutte le tonnare di Trapani, e quelle altresì della Capitale.

Il re Federico, dimorando per lungo tempo in Trapani nell'anno 1318. albergò in questo Castello di terra. Rimase egli penetrato dal più amaro dolore, per la morte dell'Infante Manfredi suo figlio, che fu sepellito nella Real Chiesa dei PP. Predicatori.

Cessato finalmente di vivere questo Monarca in Paternò a 23. Giugno 1336. gli successe il di lui primegenito Pietro II, ed a costui il re Ludovico. Il regno de' detti Sovrani inclinati alla pace, ed alla tranquillità, fu nondimeno il più turbolento per la Sicilia. La loro debolezza fece germogliare le celebri fazioni dei Ventimiglia, dei Palici, dei Chiaramonti, e dei Catalani. Questi intestini furori, queste sfrenate passioni, rompevano i termini della giustizia, e precipitavano lo stato nel baratro della desolazione, anche senza la spinta di un' urto straniero. Gli odii di quei Baroni, e le continue censure, che fulminava il Vaticano, arrecavano alla Sicilia delle profonde ferite. Trapani ebbe allora dei giorni assai fune-

(*A*) *Villani Hist. Lib. IX. Cap. XIX.*

sti, per le rapine, pei saccheggi, e pei tradimenti dei forti.

Lo scompiglio delle guerre civili, che aveano involto in tanti disordini il regno di Ludovico, non si estinsero sotto quello di Federico III. suo fratello. Era caduto lo scettro in mani così deboli, che gli fecero meritare il titolo di *Semplice*.

La città di Trapani attaccata costantemente al dominio del suo re, era governata da Riccardo Abate, uno de' suoi principali cavalieri. Salemi era del partito dei Chiaramonti. Riccardo con le segrete sue intelligenze si augurava di ridurla all'ubidienza di Federico. Ei con più di ardire, che di prudenza, vi si volle recare; ma incontrovvi una ripulsa così viva, e così pertinace, che dovè, qual novello Decio, gittarsi in mezzo a quella masnada di sediziosi, e vi rimase ucciso.

Federico Chiaramonte credè allora di cogliere il momento favorevole, per impossessarsi di Trapani. Marciò quindi da Palermo con bastevoli forze, e si presentò a fronte di questa piazza colla debole lusinga d'investirla. Trapani sorpresa, ma non iscoraggita, oppose la sua forza a quelle ingiuste violenze, e non lasciò trionfare gl'ingiuriosi capricci della di lui fortuna. Verificando il Chiaramonte a sua confusione il costante, e fedel attaccamento dei Cittadini al loro re, ne devastò il territorio, desolò le campagne, e messe a fuoco quanto fu in sua balia. Consolato di questa vilissima vendetta si restituì frettoloso alla Capitale (A).

(*A*) *DiBlasi*, *Stor. Civ. di Sic. Vol. XI. Sez. I. Cap. XV. pag.* 315.

Informato Federico di questi avvenimenti, nell' anno 1358. venne in Trapani con seicento cavalli, accompagnato da Francesco Ventimiglia, Conte di Geraci, che lo regolava a suo modo. Errico Rosso, Bernardo Spadafora, ed altri Baroni lo seguivano per suo corteggio. Fu incontrato questo Principe da Errico Abate, che per la morte di Riccardo suo fratello ne avea assunto il comando.

Federico volea confirmargli il governo, in considerazione de' suoi meriti, e di quei d' una famiglia cotanto stimabile, e che avea prestato i servizj i più segnalati alla corona Aragonese. Ma il despota Francesco Ventimiglia ne investì Guido suo fratello. Il re non seppe dissimulare il suo dispiacere. Rimproverò egli a Guido quelle segrete brighe, che aveangli fatto conseguire un impiego da lui non meritato. Guido, il protervo Guido, invaso da un torbido umore, tratta a quei risentimenti la spada, ebbe la temerità di ferire il Monarca nella testa. Un così scandaloso spettacolo, che fece fremere la città tutta di Trapani, e l' intera nazione ancora, restò impunito (A). Ma l' esacrabile memoria del nome suo appresso i posteri, dee riputarsi a più degna punizione di così grave misfatto.

Il debole Federico non potendo più comportare la presenza dell' orgoglioso Guido, che continuava a suo dispetto nel governo di questa importantissima piazza, si partì da Trapani per Polizii col Conte Ventimiglia Fratello del reo.

(A) *Fr. Mich. da Piazza, Hist. Par. II. Cap. 19.*

Agli 8. Gennajo 1360. giunse da Catalogna in Trapani la regina Costanza, moglie di Federico. Guido Ventimiglia, con un ardire senza esempio interdisse alle galee della sua sovrana, comandate dal Duca Olfo di Procida, l' entrata di questo porto. Costanza, cui era ben nota la poca fermezza dello sposo, non volendo soffrire i disagi del mare, sbarcò alla Colombara, ove dimorò qualche tempo, e ne rese consapevole l' imbecille Federico (A).

Ci narra il Caruso (B), ma senza spiegarci nè le cagioni, nè gli effetti, che nell' anno 1374. le passioni violatrici di ogni legge, abbiano suscitato in Trapani delle torbidezze che lacerarono la patria. Il Grande Ammiraglio Manfredi di Chiaramonte, (un ramo della cui famiglia erasi stabilito in questa città) non li potè affatto sopire. Vi abbisognò la presenza istessa del Monarca per restituirvi la sua perduta tranquillità.

Feberico III. dopo 22. di regno, cessò di vivere in Messina a 27. Luglio 1377. Lasciò per erede della Sicilia, a Maria sua unica figlia. Questa Principessa, sensibile a tutti i contrasegni di fedeltà e di attaccamento, datì dai Trapanesi verso l' augusta sua famiglia, dovendosi nell' anno 1378. trasferire in Barcellona, si affidò sul bordo di una galea di Trapanesi, che quì le avea fatto preparare Manfredi Chiaramonte (C).

(A) *Burigny, Stor. di Sic. T. VIII. Par. II. Lib. IV. pag. 850.*

(B) *Memor. Stor. Par. II. Lib. 8.*

(C) *Maur. Sic. Hist. Lib. V. pag. 182.*

Ai 25. Marzo 1392. comparve nel porto di Trapani una flotta di cento galee, oltre ai legni di trasporto, sulla quale eravi la regina Maria, col re Martino I. suo sposo, ed il Suocero Martino di Aragona, Duca di Monblanco (39). Fecero le Maestà loro il pomposo ingresso in città tra i più giulivi applausi di un popolo rispettoso (A).

Occorsero i Baroni ad ossequiare i loro Sovrani. Vi fu chiamato Andrea Chiaramonte per venire in Trapani a prestare l'omaggio di ubbidienza a' suoi Monarchi. Ei scusandosi sul timore delle insidie de' suoi nemici vi mandò l'Arcivescovo di Morreale.

Il re, e la regina eran già per partirsi da Trapani. Volendo eglino mostrare alla città la reale compiacenza, con decreto da loro segnato in questa a 28. Marzo 1392. le confirmarono tutti gli antichi suoi privilegj, *Eo modo*, *et forma*, (sono loro espressioni) *sicut sunt in Rollo in Archivio ipsius Universitatis existente* (40).

Il Duca di Monblanco costretto a deprimere i Baroni rivoltuosi, e le città disubbidienti ricercò dei soccorsi dall'Aragona. Gli furono bentosto accordati e di forze ancora considerevoli, che vennero a sbarcare in Trapani. Il P. Aprile (41) ci conservò il catalogo di quelle Città, che rimasero fedelmente attaccate al loro Monarca.

Morta la regina Maria in Maggio 1401, si celebrarono le nozze tra il re Martino, e la Principes-

(A) *Burigny, Stor. di Sic. T. IX. Par. I. Lib. I. pag. 32.*

sa Bianca di Navarra. Dovendo partire il re nel 1404. dichiarò Vicaria, Governante, ed Amministratrice del regno la diletta sua moglie. Martino 1. nel 1408. costretto nuovamente a lasciare questo regno, depositò come prima in mano della saggia sua sposa Bianca, tutte le medesime facoltà, ed attribuzioni. Indi venne in Trapani, ed imbarcossi alla fine di Ottobre. (A)

Giunto in Sardegna, fu sorpreso da una febbre micidiale, che alcuni scrittori credono, si fosse insinuata ancora nella sua armata. Altri lo accusano di essersi dato in braccio a distruttori, e perniciosi diletti. Egli è certo però che un morbo assai penoso dirigendo i suoi attacchi al petto, gli abbia fatto risentire tutti gli effetti della sua decadenza. Questo monarca in quell' ultima sua volontà dichiarò per erede della Sicilia il re Martino suo Padre. Nominò la regina Bianca nel Vicariato, dandole il Consiglio di sei soggetti, scelti dalle principali città del regno, cioè Palermo, Messina, Catania, Trapani, Siracusa, e Girgenti. Questa disposizione però dovea essere confermata dal re d' Aragona, che bentosto vi acconsentì. (B)

La regina allora, ordinò ai Giurati di Trapani mercè una sua lettera di spedirle due soggetti, onde star presso di lei, e sceglierne uno, che assister la dovesse qual Consigliere negli affari di stato (42).

(A) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. VI. Sez I. Cap. XIX. pag. 421.*
(B) *Aur. Hist. Chronol: Par. 1.*

Ma la Sicilia non potea lungamente godere le dolcezze della pace. I disordini eran troppo radicati, troppo stretti tra loro, e troppo garentiti dalla privata utilità dei potenti. Il Conte di Modica Bernardo Caprera, Gran Giustiziere del regno, si credè offeso dal testamento di Martino. Quest'uomo, che si facea ammirare, temere, ed abborrire, vedendo il regno nelle mani di una donna, squarciò il velo d'ogni dissimulazione. Fiero di sua opulenza; padrone d'imporsi sul volto tutte le maschere; e simulando di volere vendicare gli oltraggiati privilegj della Sicilia, andava ad alimentare la sua temeraria ambizione. Inviando prima degli emissarj a persuadere, ed indi dei soldati ad obbligare, inviluppava i Siciliani nel massimo spirito di fermentazione. Uno sciame di delatori, sempre odioso, e sempre temuto giva riannodando le fila di queste intestine discordie, ed accarezzava il piano cavilloso delle sue cupide brame.

Una parte dei Baroni, disprezzatori di quelle lusinghiere speranze, penetrarono sino al fondo delle di lui mire ambiziose, e lo abbandonarono a' suoi colpevoli proggetti. Gli altri però, in cui l'eco delle passioni vi ripeteva gli oracoli i più seducenti, si lasciarono ingannare da' suoi importuni raggiri, e divennero i difensori di quel funesto sistema. La regina, in quell' urto violento di passioni politiche, non si credè abbastanza sicura, e volle ritirarsi in Siracusa, ov'eravi il più forte castello della Sicilia.

Dispiacea intanto alle città demaniali quello stato di violenza, e di anarchia, che sembrava di accelerare a gran passi la desolazione. Il Capre-

ra, la cui età avea finito d'irritare il suo umore bilioso, e gli rendea più vivo il desiderio di conservare un assoluto potere, ardì di fare alla regina la domanda di matrimonio. Ne riportò la meritata insultante risposta di *Hui senex scabide*; và via vecchio scabbioso. Dopo un'ironia, che stava così bene in bocca dell'asprezza Spagnuola, cessò ogni lusinga di accomodamento. Il Conte reso feroce ad una resistenza, che svelava agli occhi dall'Europa la sua vergogna, divenne furibondo, e minaccioso.

Trapani però meno sensibile al timore, che alla pietà, e contento mai sempre di godere i vantaggi di una ben regolata monarchia, anzicche disputarne la sua autorità, (43.) cercò di adoperarsi, onde divenir utile, servire, e sostenere una Principessa colma di meriti, di sventure, e di obbrobrj. Le di lei amabili maniere, si aveano attirato l'attaccamento, ed il rispetto della più sana parte dei popoli (44). Quindi maneggiò Trapani una confederazione con Salemi, Mazara, Marsala, Monte S. Giuliano, e i due Baroni Vito Tagliavia di Castelvetrano, ed Onofrio Grifeo di Partanna, che fu stipolata in Salemi agli 11. Novembre 1411. Venne indi ratificata in Trapani ai 3. del seguente mese di Dicembre presso gli atti di Not. Alemanno Zuccalà. Si obbligarono essi di difendere a proprie spese la regina, la real casa di Aragona, e di opporsi ad ogni attentato, e ad ogni abuso della forza del Conte di Modica (A).

(A) *DiBlasi, Memor. per servire alla Stor. Letter. di Sic. T. II. pag. 178.*

Spedirono indi i Trapanesi due loro Patrizj alla regina, cioè Tommaso Carissima, e Benedetto Perino per significarle quella operazione, ed implorarne la conferma. Nel restituirsi quest' Inviati da Catania, ov' era passata la sovrana, portarono la di lei lettera in data degli 8. Febraro 1412. piena dei più teneri sentimenti di approvazione, di ringraziamento, e di gratitudine. (45).

Non ignoravansi in Aragona le orribili fazioni di questo regno; laonde e la corte, ed i Parlamenti si affrettarono di mandare in Sicilia degli Ambasciadori. Giunsero essi da Barcellona in questo porto nel Dicembre del 1412. Intesero con cordoglio ciò ch' era avvenuto a quella Principessa, degna di una sorte migliore. Aveano eglino ricevuto ordine di portarsi a Trapani, come città affatto contraria al partito del Caprera. Da quì dovean essi dar moto alle loro energiche operazioni (A).

L' estinzione della famiglia di Aragona fece passare il regno in Ferdinando di Castiglia. Confirmò questi la regina Bianca nel Vicariato della Sicilia. Chiamata poscia dal padre si recò ella alla Corte di Navarra.

Il re Ferdinando scelse allora l' Infante D. Giacomo suo figliuolo, Duca di Pegnafiel per Vicerè di Sicilia. Giunse questo Principe in Trapani nella primavera dell' anno 1415. e poco dopo si traferì a Palermo.

(A) *Di Blasi, Stor. Cronol. dei Vicerè, T. I. Lib. II. Cap. I. pag. 44.*

Ritornò egli fra non guari nelle Spagne, ove eragli morto il padre Ferdinando, ed ove era ascèso al trono Alfonzo di Castiglia, detto il Magnanimo.

Vi venne indi l' Infante D. Pietro di lui fratello, che si trattenne qualche tempo in quest' isola. Volle costui nel 1424. visitarne le città più forti, e principali, e singolarmente Trapani (A). Desiderando poi questo Infante di restituirsi in Aragona, ne fece le più vive istanze ad Alfonzo, che ne lo compiacque. Egli si portò tosto in Trapani, onde dirigersi verso la Spagna. I venti contrarj ve lo fermarono per ben tre mesi, ed ei proseguì mai sempre a dispacciare (B). Sciolse infine le vele da questo porto nei primi di Febbrajo 1425.

Caduta la Sicilia nella condizione di Provincia risentì i danni tutti di una Corte troppo lontana, dalla quale attiravasi dei pochi riguardi. In questa mancanza de' suoi Sovrani, Trapani nel 1432. venne assalita da Luigi d' Angiò. Alfonzo informato in Sardegna del pericolo di questa interessantissima piazza, partì subito per Palermo, e volò in soccorso degli assediati. Ebbe però il dispiacere di trovarla digià in mano degli Angioini. Il Castellano di Trapani, che avea dato a Luigi i suoi figli in ostaggio, anticipò la consegna della piazza, tuttocche avesse avuto un termine di venti giorni per cederla (C).

(A) *Nota. 60. all' Istor. del Burigny T. VIII. pag. 153.*

(B) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XII. Sez. II. Cap. I. pag.* 54.

(C) *Ivi pag.* 59.

Luigi morì poco dopo, e Trapani nel mese di Luglio dell'anno susseguente era digià in mano di Alfonso.

Questo Monarca dimorò in Trapani, per ben tre mesi (A). Ei vi chiamò i Tribunali supremi di giustizia, e ci rimangono ancora le sentenze, allora proferite da quei Collegi Giudiziarj. Egli degno del nome de' suoi antecessori, come erede della loro gloria, si applicò a decorar Trapani co' suoi saggi provvedimenti.

In quest' epoca, cioè a 28. Luglio 1433. giunse in questo porto un' armata navale, con Giovanni re di Navarra, l' infante D. Pietro, ed Errico Gran Maestro dell' Ordine di S. Giacomo, per gire alla conquista di Napoli (B).

Trapani, che sino ai giorni del re Giacomo di Aragona, era stata l' emporio del traffico, ne avea poi risentito funestamente le conseguenze per le perdite, che i suoi Sovrani aveano fatto nell' Affrica. La recente scoverta dell' America, che introdusse delle altre direzioni al commercio, ed alla navigazione, le aprì delle nuove lacune. Ma in quell' istesso suo deperimento, sostenne colla sua industria i colpi dell' avversa fortuna, e si aprì un novello sentiero alla sua mercatura.

Sotto al regno di Alfonso si cominciò a pescare il corallo nei mari di Trapani. Una tale scover-

---

(A) *Aprile, Cronol. di Sic. pag. 231.*

(B) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XII. Sez. II. Cap. V. pag. 62.*

ta, simile ad una scossa elettrica, venne a raddoppiare l'attività di questo popolo, ad animare la sua energia, ed a somministrargli una nuova sorgente di ricchezze (A). Trasportavasi allora questo prodotto, o grezzo, o lavorato, in Alessandria, ed in Acri per le contrade Orientali, ed in Lisbona pei mari dell'occaso.

La morte del re Alfonso senza figli legittimi, avvenuta nel 1458. fece passare la corona in Giovanni suo fratello, re di Navarra. Questi fece riconoscere ancor lui vivente per erede dei suoi stati, a Ferdinando suo figlio.

Nell'anno 1460. ai giorni del Vicerè Bernardo de Requesens accade in Trapani un aneddoto, che richiamò tutta l'attenzione del governo. Lo scandaloso Arcivescovo di Genova Monsignor Paolo Fregoso discacciato dalla sua patria, abbracciò il turpe mestiere di Corsaro. Con tre navi bene armate inseguì una barca mercantile, che i nostri registri chiamano *Cattana*, governata da un certo Giacomo. Questi rifuggiossi alla Colombara, ed i Trapanesi si videro nel dovere di difenderla. Datone conto al Vicerè, il de Requesens per non compromettere la nazione con le straniere potenze, e giusta i canoni della giustizia, con sue lettere dei 3. 5; e 7. Giugno, ne lodò la condotta, ed esortò i Trapanesi a continuare nella garenzia della nave perseguitata (B).

(*A*) *Greg. Disc. intorno alla Sic. T. I. pag. 136.*

(*B*) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XII. Sez. II. Cap. VII. pag. 116.*

Permise colle medesime che si dessero a quel pirata Arcivescovo i viveri, ch' ei domandava, ad eccezione però dei grani, che per la carestia del regno, non gli si poteano accordare.

Poco dopo succedè un altro incontro, che risvegliò nuovamente la vigilanza dei Trapanesi. Giorgio Dragone, che comandava una nave Veneziana, fece scandagliare da un suo marinajo il fondo, in cui era quella del perseguitato Giacomo. Sospettandosi, che si fosse fatta questa osservazione, per incarico del Fregoso, venne arrestato quell' uomo, e si partecipò il tutto al Vicerè. L' Arcivescovo Corsaro, che stavasi costantemente ancorato nel porto di Trapani, s' interpose col Governo. Ei si offrì perfino di mettersi ai servizj del re di Sicilia. Ordinò allora il de Requesens, sedotto dalle mendaci promesse di Paolo Fregoso, di rilasciarsi in libertà il marinajo Veneziano. Scrisse all' Arcivescovo, che accettava la di lui offerta, e che avrebbe mandato in Trapani una nave per condurlo in Palermo, a conciliarne gli articoli. Quel Corsaro però non adempì alle promesse, nè volle gire in Palermo. (A).

Il fausto giorno della coronazione di Ferdinando venne solennizzato da tutta la Sicilia con feste, con gioja, e con tripudj. Il re creò in quella ricorrenza molti Regj Militi, e decorò di quest' onore, trentaquattro dei più distinti Trapanesi.

(*A*) *Arch. del Prot. An.* 1464. *e* 1465. *pag.* 160.

Dovendo il Vicerè Conte di Prades, soccorrere la Sardegna, venne in Trapani nel mese di Aprile 1478. Era quivi aspettato dall'Ammiraglio di Aragona Giovanni Villamarino, sulla cui squadra partì alla volta di quell'isola. Da lì a non molto, cioè nel seguente mese di Maggio fece ritorno da Cagliari in Trapani, ove si fermò lungo tempo. Egli allora con sua Circolare dei 29. Giugno 1478. data in questa intimò l'assemblea degli ordini tutti dello stato per radunarsi in Polizzi (A).

Due anni dopo, cioè nel mese di Maggio 1480. venne Trapani a sofferire delle scorrerie da due galee Genovesi. Tuttocche durasse l'armistizio con quella Repubblica, nondimeno le galee comandate da Uberto del Fiesco, e da Agatino Campofregoso, vennero con turpe condotta a devastare gli ordegni tutti digià piantati per la pescagione dei tonni. Trucidarono, e fecero molti marinaj prigionieri. Sbarcarono inoltre in questi vicini lidi, e facendovi del bottino, strinsero in lacci molti Siciliani, che recaron con esso loro su le galee. Simili calamità, vennero altresì a piombare sulla Capitale Palermo (B).

Cessato il tirannico regime del Vicerè Conte di Sclafani, ebbe la Sicilia il contento di vedersi governata da Ferdinando di Acugna. Questo Vicerè ornato di talenti, di meriti, e di virtù venne a sbarcare in Trapani nel mese di Febbrajo 1489. ed indi a poco tempo si portò sovra una galea Vene-

(A) *Ivi Anno 1477. fol. 52.*
(B) *Ivi, An. 1479. 1480 Lett. F. e Lett. T.*

ziana alla sua residenza nella Capitale. Sotto al di lui governo arrivarono i reali Dispacci per lo sfratto degli Ebrei. Questo tratto di politica suggerito al re Ferdinando dal suo Confessore, il Domenicano Fra Tommaso Torrecremata privò la Sicilia di centomila abitatori. Egli è vero, che questa nazione, separata da ogni altra per vincolo di religione, ed avida d'ingordi guadagni, sa fabbricarsi qualche volta con maliziosi contratti, la sua fortuna, giuocandosi lo spoglio dei miserabili. Ma egli è certo altresì che gli Ebrei, popolo industrioso, e commerciante facea circolare le ricchezze, che sono i titoli necessarj per la felicità dei popoli, per la perfezione delle arti, e per l'incoraggimento dei mestieri. Questa verità porta in se stessa la sua dimostrazione. Il saggio Vicerè di Acugna modificò, per quanto fu in suo potere quei severi, e imperiosi Dispacci, e sottrasse il regno dai minacciati disordini (A).

Trapani alle sue passate disgrazie si vide allora aggiungere l'insanabile piaga della minorazione del suo commercio. Questa città dispostissima a grandi traffichi conteneva in una ben ampia contrada un significante numero d'Israeliti. La loro lontananza le fece risentire assai presto le grandi lacune nel commercio. La mancanza di quellanazione maestra dell'industria, ed inventrice perfino delle lettere di cambio, (B) percosse talmente la mercatura

(*A*) *Gio. di Giov. Ebraismo di Sic. Cap. XXIV.*

(*B*) *Mont. Espr. des Loix, T. II. Liv. XX. Chap. XX. page 266.*

in tutti i suoi rami, che alla di lei emigrazione furono sospesi cotanti lavori, e svanirono cotante corrispondenze. Si vide allora passeggiare la miseria pei rioni di Trapani, sotto le forme le più rattristanti (46).

La mala fede dei Mori, che con tutti i loro salvicondotti spediti dall' Africa, violavano il dritto delle genti, arrestò in gran parte gli avanzi del nostro commercio. Quel Bey si trattenne perfino il prezzo dei frumenti, che gli si era portato. Il Vicerè D. Giovanni La Nuca si vide in dovere di spedire per Ambasciadore a quel Principe di Tunisi, il nobile Trapanese D. Polidoro Morana. Ei lo munì delle opportune istruzioni, sottoscritte ai 29. Aprile 1503. nella Città di Messina (A).

Trapani nell' anno 1513. ebbe l'onore di accogliere il Gran Maestro Gerosolimitano Fra Guido di Branchefort. Veniva egli da Nizza di Provenza, diriggendosi per la volta di Rodi. Il Commendatore di Montesarchio dell' Ordine istesso Fra Giacomo Fardella lo albergò nel suo palazzo. Sostenendo egli il decoro della cospicua sua famiglia, non menocche quello della patria, si segnalò col più cortese, signorile, e reale trattamento verso il suo superiore il Gran Maestro, e di tutto il di lui corteggio.

Il Branchefort intanto si annunziava di un' assai vacillante salute. Egli stesso conosceva lo stato pericoloso di sua vita. Ma il timore politico, che l'avviso della di lui morte potesse giungere in Roma,

---

(A) Di Blasi: Agg. e Corr. all' Istor. dei Vicerè, T. V. pag. 185.

prima che in Rodi, e che prevenisse il Papa l' elezione del suo successore con un Breve Apostolico, lo fece renitente alle preghiere del Fardella, e di quei che lo accompagnavano, bramosi ch' ei si fermasse, e si guarisse in Trapani.

Partì quindi colla speranza di giungere in Rodi, e di morire almeno nel suo Convento. Ma scorsi pochi giorni, e trovandosi sull' isola di Prodano, fra i mari di Zante, e di Cefalonia, cessò di vivere ai 24. Novembre sul bordo medesimo del legno, che lo portava (A).

Venne decorata nuovamente questa città dall' altro Gran Maestro Fra Filippo di Villers Lisleadamo, che vi giunse ai 10. Agosto 1529. Trovò quì il suo Maresciallo con quattro galee. Dopo esservi dimorato alcuni giorni, sciolse le vele per Malta, ove giunse ai 26. del istesso mese (B).

Un terzo Gran Maestro finalmente dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano chiamato Fra Giovanni d' Omedes, partitosi da Tarragona con cinquanta Cavalieri di compagnia, si presentò in questo porto di Trapani nel mese del Dicembre 1538. Venne egli incontrato alla spiaggia dal capo militare Frà D. Gaspare de Sanguessa, Commendatore dell' Ordine, dai Giurati della Città, e da tutto lo stuolo dei Nobili. I Signori di casa Fardella, affe-

(A) *Bosio, Stor. della Rel. Geros. T. II. Par II. Lib. XVIII. pag. 609. T. III. Lib. IX. pag. 175.*

(B) *Ivi, T. III. Lib. V. pag. 75.*

zionati particolarmente a quella Religione, e che cotanto eransi in essa segnalati, e con ispecialità il Commendatore di Agrigento Fra Vincenzo Fardella, istanzò all'Omedes, onde compiacersi di andare ad albergare in casa di lui, per come fatto avea il Gran Maestro Blanchefort col suo antenato il Commendatore Frà Giacomo. Ma dimostrò il Sanguessa, che essendo anch'egli Commendatore Gerosolimitano, e Comandante inoltre della forza tutta militare, così lo riceverebbe a torto, se il suo superiore andasse altrove ad alloggiare. Il Gran Maestro contentando al Sanguessa, andò a soggiornare con esso lui nel Castello, trattato con ogni manificenza, e splendidezza conveniente al grado di quell'ospite illustre. Vi dimorò egli un mese, ed indi si trasferì in Malta (A).

La Sicilia intanto respirava al di fuori una certa tranquillità, alla quale avea di molto contribuito la strepitosa vittoria dell'ammiraglio Luigi de Requesens contro del corsaro Solimano. Questo Moro, uscito dai lidi della Libia, covile d'infami ladroni, infettava tutti i mari Siciliani, e con particolarità quei di Trapani, e di Marsala. Il valoroso de Requesens, con forze minori dell'Africano, lo attaccò nelle acque di Pantellaria, lo sconfisse, l'uccise, s'impossessò di sei legni, ne gettò tre a fondo, e costrinse le altre mezzo sdrucite ad una fuga vergognosa. Egli a parte della carnificina di quei Mussulmani fece novecento prigioneri. Il trionfante

(A) *Bos. Stor. della Rel. Geros. T. III. Lib. IX. pag. 175.*

Ammiraglio entrò con tutto l' apparato della vittoria nel porto di Trapani, e ne diede tantosto ragguaglio al Vicerè Ugone Moncada (A).

Con la morte di Ferdinando il Cattolico si estinse la dinastia Castigliana. Così venne a passare il regno di Sicilia in mano di Carlo d' Austria. Era egli nato da Filippo il Bello, e da Giovanna di Castiglia, figliuola di Ferdinando. Venne indi Carlo nell' anno 1521. dichiarato Imperadore d' Alemagna.

La voce della morte di Ferdinando, detto il Cattolico, per avere espulso da' suoi stati i Mori, e gli Ebrei, accaduta ai 23. Gennajo 1516. si sparse tantosto in Palermo. Mentre il Vicerè Moncada studiavasi di tenerla celata, si svegliò un certo entusiasmo di furore contro questo Governante, che chiamavasi dai Siciliani *Verres alter* (B). Si credè di già estinta in lui qualunque autorità. L' infernale passione dell' odio insinuossi all' istante nel cuore dei Palermitani, e fece succedere a quelle inquiete mormorazioni i trasporti tutti della vendetta. La situazione della Capitale era la più deplorabile. I malvaggi profittando del disordine si spingevano ad ogni violenza, e ad ogni rapacità. L' avvelenata aria di sedizione contaminò a volo molti altri paesi. Trapani emancipandosi da' suoi legittimi Magistrati, ne scelse degli altri a suo capriccio col ti-

---

(A) *Caruso, Memor. Stor. Par. III. Lib. VI.*

(B) *Maur. Sic. Hist. Lib. VI. pag. 209.*

tolo di *Protettori del Popolo*, ed abolì ogni dazio (A).

Ritornò indi la Sicilia, per opera de' suoi supremi governanti, alla sospirata tranquillità. Trapani però nel seno di questa medesima calma, racchiudeva in sè stessa i segreti germi di sue avversità. Quivi, dopo pochi mesi, si vide ella nuovamente involta in maggiori, e più sanguinosi disastri. Le dissenzioni delle due cospicue famiglie di Giacomo Fardella, e Simone Sanclemente, le fecero sentire nell'anno 1517. tutti gli orrori, ed i tormenti tutti delle guerre civili. Rallentando eglino il freno ai loro odii sordi, e repressi, ed alle reciproche offese non vendicate, accesero delle intestine fazioni, sostenute dal denaro di cui abbondavano. Nello strepito di quei disordini, di quelle stragi, e nello scompiglio di quelle rapine, rimasero incendiati varj eccellenti edifizj (B). La parte più sana dei cittadini non potè vedere con indolenza le dilacerazioni della patria. Il suo interesse la commosse, e ne abbracciò tantosto la difesa. Appoggiata dalle provvide cure del governo, che costrinse a tacere quella lotta di passioni criminose, riaprì ella le sorgenti della tranquillità, e ristabilì l'impero delle leggi, e della giustizia.

Carlo V. vittorioso per le conquiste fatte sul regno di Tunisi, venendo per la prima volta in Si-

(A) *Burigny, Stor. di Sic. Vol. X. Par. II. Lib. I. pag.* 389

(B) *Maurol. Sicanicæ Hist. Lib. VI. pag.* 213.

cilia, giunse in Trapani ai 20. di Agosto 1535. Rallegrando egli colla sua augusta presenza questa fedele popolazione, le venne anche a dare il più delizioso, e commovente spettacolo per l' umanità. Recò egli dall' Africa ventimila Cristiani, ai quali avea spezzato le barbare catene di schiavitù. Questo amabile Cesare, oltre di avere restituito a cotanti infelici la preziosa loro libertà, somministrogli ancora i mezzi i più agiati, onde ritonarsene alla patria. Egli coronò in tal guisa le sue vittorie, con un altro trionfo di sensibilità, ed entrò in Trapani come sul carro dell' Ovazione. Ella è cosa per altro sorprendente, (dice un moderno scrittore) che fosse riserbato al secolo decimonono, a questo secolo di fenomeni, e di spettacoli, la soppressione dell' abbominevole dritto di servaggio.

Questo augusto Principe, che per tanti suoi fatti gloriosi erasi fatto degno dell' immortalità, e dell' ammirazione degli uomini; che avea dovuto star quasi sempre colle armi in mano, ed accompagnato da pertutto dalla vittoria, giunse in Trapani assai cagionevole. Le fatiche delle guerre, e i disagj di una sofferta tempesta, aveano anche renduto infermo il suo numeroso equipaggio.

Il Sovrano si portò ad abitare nel palazzo degli antichi Chiaramonti, (A) che passò indi alla distinta famiglia dei Pepoli. Questa casa è situata, dirimpetto la porta laterale della Parrocchial Chiesa di S. Nicolò, dalla parte dell' austro. Si è con-

(A) *Nob. Tes. Nas. Cap. XXI. pag.* 726.

servato sino a nostri dì in un angolo di essa lo stemma dell' augusta famiglia Austriaca.

Le rispettose dimostrazioni di amore del popolo Trapanese, non si limitarono soltanto all' augusta persona di Carlo. Quei sentimenti, che manifestava la pubblica gioja, non erano marcati dagli sterili tributi d' un entusiasmo più di trasporto, che di saggezza. Si estesero essi ancora alla di lui armata, e coi più manifesti segni di cuor tenero, e generoso. Trapani formò all' istante un ospedale per quei soldati infermi, feriti, o affrontati da un funesto languore. Si videro allora quegli stranieri spalancate le porte dell' ospitalità, e si trovarono in mezzo alle largizioni, che loro prodigalizzava il popolo il più sensibile. Vennero ai medisimi apprestati gratuitamente tutti gli oggetti per la loro cura, onde preservarli da una pronta morte, o di sollevare al miglior modo possibile, quegli sventurati (47).

Grato l' Imperadore a queste dimostrazioni, regalò alla Parrocchial Chiesa di S. Nicolò un bellissimo Fonte di marmo bianco diafano, che avea portato dall' Africa. Alla Parrochia di S. Pietro uno stendardo di broccato, e di oro, ed al Convento dell' Annunziata, due porte di legno coperte di ferro, che avea anche recato da Tunisi (A).

Giurò indi nella Chiesa di S. Agostino, Duomo della Città, l' osservanza dei suoi privilegj (B). Quindi sotto al favore di questa grazia si pose in-

(A) *Nob. Tes. Nasc. Cap.* XXI. *pag. 726.*
(B) *Ex Lib. Rubeo Privil. fol. 263.*

torno al sigillo delle armi della Città, DREPANUM CIVITAS INVICTISSIMA IN QUA COESAR PRIMUM JURAVIT (A). Creò finalmente molti Regj Militi, e partì per Palermo. Uscì egli per la porta orientale, che sin da quel giorno appellossi di ordine superiore, *Porta Austria* (48).

Bisogna correggere il P. Fazello, scorta in vero non molto esatta per le memorie istoriche, e tutti gli altri scrittori ancora, che seguendolo alla cieca, son divenuti i suoi copisti. Venne egli a spacciare, (B) che quell'Imperadore siasi fermato in questa città, pel breve giro di quattro giorni. Il Sandoval, (C) scrittore della di lui vita, ci arreca una lettera scritta al Marchese del Canneto, Vicerè di Navarra, data da Trapani, il dì 31. di Agosto. Il Giannone finalmente ci assicura, che quel Cesare vi abbia dimorato per un mese intero (D).

Non permise l'Augusto Monarca, che alla di lui partenza rimanessero cotanti soldati a carico di questo Comune. Vi lasciò soltanto i Tedeschi, ed ordinò che gli Spagnuoli, andassero altrove ad alloggiare.

Egli sin dall'anno 1521. per timore delle armate di Solimano, avea reso ben forte questa piazza importante. Dietro alla sua venuta vi fece accre-

---

(A) *Orlad. Descr. di Trapani. pag. 39.*
(B) *Hist. Sic. Deca II. Lib. X. pag. 585.*
(C) *Lib. XXII. § 46.*
(D) *Stor. Civ. di Napoli, T. XIII. Lib. XXXII. Cap. II. Pag. 31.*

scere delle opere tali, che potessero renderla munitissima (A). Vi fece costruire finalmente un vasto quartier Militare col trasferire altrove il Convento dei PP. Osservanti. Questo occupava in quell'epoca una parte del sito, che formano in oggi il quartiere, ed il Baluardo detto dell'impossibile.

Questo Cesareo Monarca avea conceputo per Trapani la più marcata predilezione. Ebbe egli tante volte la clemenza di scrivere particolarmente a questa città sotto le date di Morreale, di Toledo, di Brusselles, di Valliadolid, di Zelanda, di Granata, e di Valenza. Si compiacque perfino parteciparle il parto della Imperadrice sua sposa, onde rallegrarsene, e renderne grazie al Signore. Monumenti pregevolissimi, che decorano i fasti di Trapani, ed il suo pubblico archivio.

Questo popolo occupato dai più sensibili sentimenti di gratitudine abbracciò le occasioni tutte, onde giustificare ad un Principe così docile, e così benefico la veracità de'suoi rispettosi omaggi. Quindi si esibirono i Trapanesi di servirlo con le loro persone, e con le loro facoltà nella guerra, che Carlo andava ad imprendere contro di Algeri. S. C. M. lo gradì sommamente, ed ebbe perfino la compiacenza di scrivere da Valliadolid, sotto i 4. Marzo 1542. una lettera di ringraziamento alla città, concepita nelle più energiche espressioni. Ei conchiude in essa: *y tenga puer certo, que nos tenderemos là memoria, que es*

(*A*) *Pirri, Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag.* 876.

razon de su fidelidad, y buenos servitios (A).

Questo Imperadore venne indi reso consapevole per organo del suo Vicerè di quanto lo avessero ben servito i Trapanesi nell' ultimo General Parlamento. Egli sensibile a tante costanti testimonianze degnossi con sua lettera, in data di Brusselles, sotto i 3. Aprile 1555. di ringraziarne la Città, coi più vivi sentimenti di affetto (B).

Taccio, (per amor di brevità) i tanti da lui accordatici privilegj, che potriano ben giustificare di non aver egli messo giammai in contrasto le sue parole, con le sue azioni.

Trapani intanto in mezzo a questo istesso sviluppo di ospitalità, e di galanteria nudriva in quell' epoca una terribile società sotto il titolo di *Beati Paoli*; società, che avea esteso in varj punti del regno i suoi feroci modelli. Esaminava essa col velo del segreto la condotta dei Magistrati, dei cittadini, e degli oppressori di vedove, e di pupilli. Le sue decisioni eran quasi sempre sanguinose, ed un membro della società venia incaricato della caritatevole esecuzione. Il Danese Munter, ce ne diede una ben marcata nozione, comparando egli questa crudele adunanza con la Tedesca, chiamata *Fehm gerichte*: ma con la differenza di tenersi quella dell' Alemagna coll' autorità Imperiale. (49).

Nel governo dei Viceregnanti ebbe Trapani delle frequenti occasioni di riceverli, e di accoglie-

(A) *Ex Lib. Rubeo Privil. fol.* 262.
(B) *Ibid. fol.* 265.

re delle varie armate nel suo porto. Il Vicerè de Vega vi si recò più fiate, e vi dimorò per lungo tempo. Per questo motivo si rinvengono nell'ufficio del Protonotaro cotanti di lui Dispacci, marcati colla data di Trapani.

Rincresciuto Carlo V. delle guerre progressive, che l'aveano occupato, afflitto dai continui assalti della gotta la più dolorosa, e desiando l'indebolito suo spirito la calma e la tranquillità, si chiamò al suo primogenito l'Infante D. Filippo, e gli disse: *altri si rallegrano di lasciare dei regni ai loro figli. Io ho voluto togliere alla morte la gloria di farvi questo dono* (*A*). Gli rinunziò allora, cioè a' 6. Gennaro 1556. la corona delle Spagne, e della Sicilia.

Venne così Filippo II. per le Spagne, e primo di questo nome per noi, ad essere riconosciuto l'anno medesimo in Messina nella Generale Assemblea della Nazione, che gli prestò il consueto omaggio di fedeltà.

Assunto egli al trono paterno, (mentre Carlo andava a seppellire in un chiostro il pentimento di sua abdicazione) confermò il Vicerè de Vega per Governante della Sicilia.

Le inestinguibili guerre con gli Africani sotto il regno di Filippo, teneano questo porto sempre aperto alle varie flotte combinate. Vlucchiali, che avea ripreso Tunisi, ed avea discacciato gli Spagnuoli

(*A*) *De Vera*, *Hist*: de *Charles V*. *pag*. 292.

dalla Goletta, minacciava una invasione nella parte più vicina della Sicilia. Il Principe D. Giovanni d'Austria venne quindi in Trapani colla sua armata navale, e vi giunse altresì il Principe di Castelvetrano con quattromila cavalli. Essi allora vi convocarono un gran Consiglio di Guerra, per deliberare su le misure di quella impresa (A).

I Trapanesi offrirono al Serenissimo Principe d'Austria, Comandante Generale di tutte le forze marittime del re Cattolico, del Papa, e dei Veneziani, seicento fanti da mantenersi a larghe spese della città, per quella meditata guerra dell'Africa. Quel supremo Ammiraglio ne restò oltremodo ammirato, e sotto i 26. Settembre 1574. ne rescrisse ai Giurati colle più energiche espressioni di ringraziamento (B).

Erasi di già divertito il timore degli Africani, ed erano cessati i palpiti per la carestia, cagionata da ferale sterilità di tutte le nostre campagne. Ma la Sicilia nell'anno 1592. non ebbe a spaventarsi di meno per la peste desolatrice, che sviluppatasi nell'isola di Malta vi faceà le straggi le più crudeli. Il provvido Vicerè Conte di Olivares impedì co' saggi suoi provvedimenti, che fosse penetrata sino a noi. Spedì egli a quel Gran Maestro il celebre Medico Trapanese Pietro Parisi. Questi armato di tutta la sua perizia, e di

---

(A) *DiBlasi, stor. Civ. di Sic. Vol. XIII, Sez. I. Cap. XV. pag.* 222.

(B) *Ex Lib. Rubeo Privil. fol. 303.*

tutta la sua sagacità, giunse a debellare interamente quel letale contagio, e vi allontanò la morte (A). Passò indi qual valente, ed illuminato clinico, a combattere quei morbi secondarj, che si attraggon dietro le pestilenze, depopolatrici dell' umanità (5o).

Nel General Parlamento del 1597. il Vicerè Marchese di Geraci propose di fortificarsi la vicina isoletta di Ustica. Era questo un mezzo necessario, ed il solo capace a fare snidare quei pirati, che là si recavano per ricovero, onde insidiare i Cristiani. I Trapanesi col loro genio intraprendente, e navigatore s' invogliarono nell' anno 1600. a portarsi in quell' isola, ed a fissarvi la loro dimora. Ma le continue incursioni degli Africani gli obbligarono ad abbandonarla, ed a ritirarsi da quel pericoloso soggiorno (B).

La Corte di Madrid, che non si addormentava giammai su i pericoli minacciati dai vicini lidi della Libia, volle nell' anno 1601. formare un' alleanza con altri Principi per reprimere l' insolente rapacità Africana. Il Principe Doria, Comandante della flotta combinata dalle armi del Papa, di Spagna, di Sicilia, di Toscana, di Savoja, e di Genova, le unì tutte nel vasto porto di Trapani, per diriggerle all' assedio di Algeri (C). Riuscita questa spedizione di un esito il più infelice, ogni flotta ritirossi ne' proprj suoi dominj.

(A) *Caruso, Mem. Stor. T. III. Lib. X. pag.* 244.

(B) *Bisc. Viag. alle Ant. di Sic. pag.* 207.

(C) *Murat. Ann. d' Italia, An.* 1601.

Filippo II. rinunziando al possesso di tutti i suoi regni, ne investì Filippo III. suo figlio. Venne questi tantosto acclamato per Sovrano della Sicilia, e vi regnò sino ai 30. Marzo 1621. (A).

Salì indi sul trono di Spagna, e di Sicilia, il di lui primogenito Filippo IV. nato da Margherita d'Austria. Questo Monarca riguardò Trapani colla stessa, e forse maggiore predilezione de' suoi antenati. Ei nel 1643. concedè ai Giurati il titolo di Senato: titolo che gli venne confermato nell'anno 1676. dal di lui figlio, e successore Carlo II.

Questo re figlio di Filippo, e di Maria Anna d'Austria divenne per la morte del padre Sovrano di quest'isola nel 1665. nella tenera età di soli anni quattro.

Sotto al suo regno venne conferito il governo dell'Isola a Claudio Lamoraldo, Principe di Lignè. In tempo, ch'ei comandava in Sicilia, alcuni torbidi Trapanesi, nati per flagello dei loro simili, ardirono nell'anno 1673. turbare il riposo della patria. Il governo dovè armarsi di grande severità, e col sangue dei colpevoli restituire alla città la smarrita sua calma.

Fece indi quel Vicerè innalzare un forte, su gli scogli occidentali della stessa, che formano l'estrema parte della sua falcata situazione. Con tal misura garantì egli vieppiù la difesa delle sue spiagge,

(*A*) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XIII. Sez. I. Cap. XIX. pag. 292.*

e pose un argine ad ogni futuro attentato (A). Così il Balluzio definì questa torre, *Propugnaculum ad Urbis tutelam* (B).

Una tal' opera militare, in cui trovansi due iscrizioni lapidarie, che ne marcano e l'epoca, e la costruzione, venne chiamata dal di lui nome, *La Torre del Lignè*. Questo forte serve anche oggidì pei discorsi telegrafici.

Accolse indi Trapani il Serenissimo D. Giovanni d'Austria, che dopo una lunga dimora partì con tredeci galee, ai 28. Maggio 1651. Il suo successore Duca dell' Infantado in Ottobre 1652. venne a visitare queste fortificazioni, ed a sentire i ricorsi dei sudditi del re.

Ai 18. Ottobre 1654. concepì Trapani un pericolo, che poteva essere apportatore di funeste conseguenze. Si accostò in questi vicini mari occidentali una flotta Francese, composta di ventidue vascelli di linea, di sei galee, e di molti legni da carico. Trapani in quell' inaspettato timore si armò, si munì di difesa nel miglior modo possibile, e ne avvisò la Capitale. Le vennero tantosto spediti dei soldati, dei viveri, e delle munizioni. L' allontanamento però di quell' Armata navale dileguò ogni sospetto, e calmò i suscitati timori. Volle frattanto il Vicerè ri-

(A) *DiBlasi, Lett. di Filot. T. III. Lett. VI. pag.* 67.

(B) *Chron. Sic. in Hist. Maurol. pag.* 278.

tornare alla visita dei forti, e fece allora innalzarne altri due nell' isola di Favignana (A).

Sotto il governo del Conte di S. Stefano la *Deputazione* Sanitaria di Trapani diede un' invitta prova di fermezza nell' adempimento de'suoi dilicati doveri. Due legni Genovesi provvenienti da Spagna aveano riferito, che in molte di quelle città vi serpeggiasse il contagio. Il Marchese di Solera figlio del Vicerè in compagnia della sposa giunse da lì a poco in questo porto, provveniente dalle Spagne. I Ministri Sanitarj, gelosi del sagro deposito affidatogli dal re, gl' interdissero la pratica. Voleano almeno che con una di lui fede giurata attestasse di non venire da alcun luogo sospetto, onde serenare le loro inquietudini. Il Marchese si negò, e la *Deputazione* gl' impedì l' accesso. Si partecipò il tutto al Conte di S. Stefano. Questi dolente dell' ostinazione del figlio, reprimendo le voci dell' amor paterno, per ascoltare soltanto quelle del pubblico bene, lodò la condotta di questo Magistrato di Salute, e scrisse al Solera, che nella certezza di non provvenire da un porto infetto, si prestasse alla fede richiestagli.

Si moltiplicavano intanto gli avvisi, di essere tutte le Spagne attaccate dalla peste. La *Deputazione* Sanitaria di Trapani inerendo allora alle severe sue leggi non volle più contentarsi di quella fede. Pretese che il Solera venisse obbligato alla più

(A) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XIV. Sez. II. Cap. XI. pag. 155.*

rigorosa contumacia. Il Vicerè dovè aderirvi, ed il figlio fù costretto a partire pel Lazzaretto di Messina (A).

Questa condotta, degna degli elogj che accompagnarono la sua fermezza, e rivestita di tutti i caratteri della più sana morale, le attirò in seguito dei riguardi. Fece così, che nell' anno 1691, quando sviluppossi in Puglia il mal pestilenziale, erasi ordinato dal Governo, che niuna città della Sicilia potesse ammettere a pratica qualunque barca vi approdasse, e da qualunque provvenienza si fosse, eccettuate Palermo, Messina, Trapani, e Siracusa (B).

Carlo II. sentiva di già, che una malattia di languore lo andava trascinando al sepolcro. Non avendo successori, chiamò per suo erede alle corone di Spagna, e Sicilia, il Duca d' Angiò D. Filippo Borbone del real sangue di Francia. Carlo in mezzo a tutti i sentimenti di religione, di cui sempre parlava, e che non ismentiva giammai, e domentre occupavasi in favore dei poveri, venne al 1. di Novembre sorpreso da un deliquio, che lo tolse di vita in età di anni trentanove.

Fu quindi sollevato al trono dell' estinto Carlo, il re Filippo V. Introdusse egli ne' suoi dominj il lusso, il gusto, la galanteria Francese, e tutto il suo brio, e la sua vivacità. Inviò tosto per Vicerè di Sicilia il Marchese di Vigliena, a cui successe il Car-

(A) *DiBlasi, Stor Civ. di Sic. Vol. XIV. Sez. II. Cap. XI. pag.* 297.

(B) *Ivi, Cap. XII. pag. 318.*

dinal del Giudice. Volle questi visitar di presenza la piazza di Trapani, e prescrisse varj regolamenti per ben munirsi tutta la sua costiera.

Lo stesso venne a praticarsi dall' altro Vicerè, Marchese de los Balbases, che vi accrebbe le fortificazioni, e le artiglierie. Questi però, mal conoscendo i leali sentimenti dei Trapanesi, finse di spedirvi il Principe Pio, suo genero, Comandante Generale delle Armi in Sicilia, come l' esecutore di quelle operazioni. Giuntovi appena il Principe ordinò la rassegna di tutti gli abitanti capaci a portare le armi. Ei destinò un luogo sottoposto al cannone del Castello. Radunati che vi furono, vennero tosto circondati dalle truppe, e disarmati. Contento il timido Marchese di Balbases di questa misura, credè di essersi premunito da ogni dubbio d' intelligenza fra gli austriaci, ed i Trapanesi. Ma quest' ingiurioso sospetto, che accusava il più fedele dei popoli, di un segreto attentato d' iniquità, non avea altro fondamento, che nella pavida immaginazione del Vicerè, senza venire nemmeno appoggiato da fallaci, ed ombratili apparenze. Egli rimase in tal guisa così soddisfatto, come se avesse realmente digià assicurata la frontiera la più esposta del Val di Mazara (A).

Trapani studiosa di tributare a questo primo monarca della Dinastia Borbonica un omaggio di rispetto, e di amore, fece nei giorni 26. 27; e 28. Dicembre 1709. delle feste magnifiche, e grandiose

(A) *DiBlasi*, *Stor. Cron. dei Vicere*, *T. IV. Cap. IV. pag. 77.*

per le da lui ottenute vittorie (51). Gli avea ancora preparato una statua marmorea, che poi gli venne eretta nel 1736, regnando l' augusto Carlo III. di lui figlio. Questo monumento, opera del celebre scultore Trapanese Giacomo Tartaglio, ritrovasi oggidì collocato, lungo il passeggio della marina, tra la porta Ossuna, detta volgarmente di Serisso, ed il baluardo di S. Francesco.

In virtù del trattato di Utrecht dovè Filippo V. cedere la Sicilia a Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che venne acclamato nell' anno 1713. Il novello Sovrano inviò al comando della piazza di Trapani il Generale Conte Campioni, con una sufficiente guarnigione.

Questo Monarca, che potea chiamarsi l' amico de' suoi popoli, che possedea l' arte difficile di contentarli, e quella di renderseli attaccati colle sue affabili maniere, ebbe innalzata in Trapani una statua marmorea nel 1718. primo di lui monumento in Sicilia. Questo lavoro, molto bene inteso, del valente scultore Palermitano Gioachino Vitagliano, trovasi situato nel piano dell' Ospedale Grande.

Gli affari di Sicilia, presentavano allora la più critica situazione. Il Pontefice Clemente XI. avea emanato una Bolla, disapprovante la condotta del Giudice della Monarchia. Le contese giurisdizionali tra il Sacerdozio, e l' Impero, apportarono degli avvenimenti clamorosi. Catania si commosse, e nei primi giorni di Vittorio conturbò la pubblica tranquillità. Questo illuminato Monarca, vi spedì il Trapanese Monsignor D. Francesco Barbàra, Abate di S. Lucia, e l' Avvocato Fiscale Perlongo, che ebbero la fortuna di restituirvi la calma (52).

La Sicilia lieta oltre modo di vedervi soggiornare il proprio suo re, gli volle contestare con varj tributi di ossequio i testimonj più veraci di sua riconoscenza. Gli esibì quindi dei doni considerevoli. Ci dice il Burigny nella sua Istoria di Sicilia, (A) sebbene contraddetto dall' Ab. DiBlasi, (B) che i Messinesi gli abbiano regalato uno scettro di oro, tempestato di gemme, del valore di undicimila ducati; adunò lo stato quattro Reggimenti nazionali; e gli formò una Compagnia di Guardie del Corpo della più scelta nobiltà (53).

Il contento però della di lui presenza fu molto breve per la Sicilia. Vittorio a 5. Settembre 1714. partì pel Piemonte, lasciando per Vicerè il Conte Annibale Maffei.

L' Imperadore di Alemagna, che riguardava questo regno, come suo patrimonio, avea disapprovato la translazione della corona di Sicilia nel Duca di Savoja. Carlo VI. di Austria tirò le corti di Francia, e d' Inghilterra a far passare Vittorio in Sardegna. Promettea egli di dargli un altro compenso nel Milanese. Volea egli onninamente divenire Sovrano di questo regno. Vittorio, che lo avea penetrato, implorava (ma invano) la garenzia del trattato di Utrecht.

Il Cardinale Alberoni, primo Ministro di Spagna, accendeva da pertutto la face della guerra. Egli

(A) *T. X. Par. II. Lib. III. pag. 830.*
(B) *Stor. Civ. dl Sic. Vol. XV. Sez. I. Cap. IV. pag. 98.*

svelando il segreto di quella celatissima convenzione cercò di profittarne. Formò il suo piano per far ritornare quest' Isola sotto il dominio della sua Corte, e vi si preparò con un grandioso armamento. Il manifesto del re Cattolico annunziava, ch'era stato costretto a prendere quelle misure, per non vedere accrescere più oltre la potenza Austriaca.

Il dì 18. Giugno partì da Barcellona quella gran flotta, comandata dal Marchese di Lede. Era ella composta di 221. legno tra quei di guerra, e di carico. Si fece vedere non molto lontano dalle spiagge di Trapani, ed indi a vista di Palermo sbarcò tutta la sua Cavalleria (A).

La Gran Brettagna risolse allora di far passare nel Mediterraneo una forte squadra, sotto gli ordini dell' Ammiraglio Cavaliere Bings. Protestò bensì, che non avea altra mira, che di sostenere le negoziazioni di pace, e di prevenire le minacciate fastidiose calamità.

L' Imperadore di Germania non fu lento a far tragittare in Sicilia una forza di 18566. uomini di sbarco (B).

Gli Spagnuoli intanto rendutisi padroni di Palermo, spedirono 600. cavalli alla volta di Trapani. Questa forza divisa, ed alloggiata nelle terre vicine, bloccò la città, e la ridusse agli estremi. Durò questo affanno sedici mesi, e dieci giorni, cioè

(A) *Diar. delle Guerre di Sic. Par. I, pag.* 49.
(B) *Ivi, Par. II. pag.* 3.

dai 17. Luglio 1718. sino ai 27. Novembre 1719.
» In questo tempo, (scrive l'estensore del Diario
» delle Guerre di Sicilia) (A) si segnalò per in-
» vincibile la costanza di Trapani, giustamente di-
» chiarata *Invittissima* dalla gloriosa memoria dell'
» Imperadore Carlo V. » (54).

Al far dell'alba del dì 27. Novembre 1719. comparve sulle alture di Levanzo, e del Marettimo l'armata Austriaca, composta di gran numero di legni, ed a mezzo dì fu alle spiagge di Trapani.

I Generali di Carlo VI. deducendo la conseguenza di esser questa piazza, la chiave del Val di Mazara si affrettarono ad occuparla.

Il Generale di Artiglieria, Barone Zum-Jungen con un considerevole corpo di novemila uomini circa, vi fece il suo sbarco. Il Generale di Battaglia, Conte Campioni, che la comandava per Vittorio Amedeo, giusta le istruzioni ricevute dal suo re, consegnò la piazza agli Alemanni (B). Questi la trovarono in ottimo stato per la cura, per la vigilanza, e per l'esattezza militare, con cui l'aveano custodita i Piemontesi.

Venne allora incontrato il Generale Zum-Jungen dal Generale della Piazza, dal Senato, e della Nobiltà, e fu portato in casa del Conte Campioni, ove alloggiò.

(A) *Ivi, Par. II. pag.* 139.
(B) *DiBlasi, Stor. Civ. di Sic. Vol XV. Sez. I. Cap. VII. pag:* 172.

Gli Usseri, ed i Granatieri Tedeschi furono tosto spediti per riconoscere la terra di Paceco, il Convento dell'Annunziata, e per farvi sloggiare gli Spagnuoli, come da ogni altro loro posto avanzato (A).

Il Tenente Maresciallo Barone di Sekendorf, andava sostenendo la sicurezza delle nostre contrade, e battendo tutte queste campagne, mettea al coverto ogni trasporto di viveri per la piazza.

A 29. Gennaro 1720 vennero in questo porto col Comandànte Generale Conte di Mercy, (il cui vascello era guidato da un esperto pilota Trapanese) l'Ammiraglio Brittannico Cav. Bings, e varj altri Generali. Visitate le fortificazioni, le artiglierie, i fossati, le trincee ec: le trovarono per la comprovata esperienza del Generale Zum-Jungen in istato di perfezione.

Tra i molti Generali Austriaci venuti all'occupazioue di Trapani eravi S. E. Bertramo, Barone Libero di Voktentun, Commendatore dell'ordine Teutonico, Consigliere, e Cameriere di S. C. M; Colonello di un Reggimento di Fanteria, e Generale Tenente Maresciallo. Ei vi morì agli 11. Marzo 1720. Tra l'esequie le più fastose, e coll'assistenza di tutti i Generali, ed Uffiziali, venne egli seppellito nella Real Chiesa di S. Domenico.

A 20. Marzo dell'anno istesso giunse improvisamente in questo porto l'Ammiraglio Bings, pro-

(*A*) *Diar. delle Guerre di Sic. Par. II. pag. 138*

veniente da Napoli. Recava egli le lettere dirizzate al Conte di Mercy, che gli notificavano, di essersi sottoscritto in Madrid ai 17. dello scorso Febbraro. il Trattato della quadruplice alleanza.

In virtù di questo, Filippo V. cedè a Carlo VI. tuttociò vi tenea in Sicilia, e ne ritirò le truppe. Rimasto pienamente Sovrano di questo regno l'Imperadore d'Austria, venne la piazza di Trapani sotto al comando del Generale di Battaglia Conte D. Giacomo Carrera, con la guarnigione dei Battaglioni Starembergh, Pectendorff, e Lorena.

La morte del Re di Polonia riaccese le guerre lungo tempo sopite tra l'Impero, e la Francia. Il re Cattolico conobbe il momento favorevole di allegarsi con la Francia, e vi si unì ancora il re di Sardegna. Filippo V. destinò per Generalissimo de' suoi eserciti in Italia, il Principe D. Carlo suo figlio. Questo Infante lasciando la sua pacifica residenza di Parma, s'avviò verso il regno di Napoli per farne la conquista.

Il Vicerè di Sicilia Conte di Sastago scorgendo il vicino pericolo, volle da se stesso visitarne le piazze più importanti. Egli ai 5. Marzo 1731. venne in Trapani, conducendo seco il giudice della Monarchia, uno della Gran Corte, ed il suo Segretario, coi quali vi dimorò sino ai 26. di Aprile. (A)
Fece egli fornire di viveri, e di munizioni tutte le città marittime per ritrovarsi al bisogno, in istato di difesa.

(A) *Di Blasi. Stor. Civ. di Sic. Vol. XV. Sez. I. Cap. IX. pag. 237.*

Il Principe D. Carlo intanto era entrato trionfante nella città di Napoli. Il Generale Conte Campioni Governadore di Trapani, non credendosi forte abbastanza si portò in Palermo per chiedere al governo degli altri soccorsi. Non gli si poterono accordare che quattrocento fanti, coi quali ai 17. Maggio 1734. ritornò al suo destino. Indi nel susseguente Giugno ebbe spedite delle truppe novelle (A).

Il re Cattolico palesò allora la renunzia dei suoi diritti, su i regni delle due Sicilie, investendone al Principe D. Carlo di Borbone. Le armate del novello re, alla cui testa era il Conte di Montemar eletto ancora da Carlo per Vicerè di Sicilia, passò in quest' Isola. Il detto Viceregnante, che ne faceva gradatamente la conquista, ai 7. Settembre 1734 spinse verso di Trapani tutta la Cavalleria, e quei Reggimenti di pedoni che credette superflui all' assedio del Castello di Palermo.

Il re volendo tenersi vicino il Conte di Montemar lo richiamò in Napoli, e scelse per Presidente del regno al Tenente Generale Marchese di Grazia Reale.

S. M. giunse in Messina a 9. Marzo 1735. Passò indi in Palermo, ove prese il serto reale, e lasciò la Sicilia agli 8. Luglio dell' anno istesso.

In tutto il tempo, che dimorò Carlo III. in quest' Isola, e che n' era riconosciuto ovunque per suo Sovrano, la sola piazza di Trapani innalzava ancora le bandiere Austriache (B). Il Marchese di

(A) *Ivi, pag. 253.*
(B) *Amico, Not: ad Fazel. T. III. pag. 395.*

Grazia Reale il giorno dopo alla partenza di S. M. s' incamminò per la via di Trapani.

Il Conte Carrera in tutto quel lungo assedio avea difeso la piazza con ammirevole costanza. Conobbe allora questo esperto Generale, di non essere più sperabili i soccorsi dell' Austria; quindi non si ostinò a divenire ad una onorata capitolazione. Il Senato d' intelligenza col Generale Carrera inviò al Marchese di Grazia Reale, il Cavaliere Gerosolimitano D. Francesco M. Omodei per parte della Città. Ei vi fu accolto con somme distinzioni, ed ottenne da quel Supremo Governante quanto gli richiese in nome del popolo (A).

Indi a 12. Luglio ne furono convenuti tra il Generale di questa piazza, ed il Presidente del Regno gli articoli della capitolazione al numero di venti. I principali di essi si furono, che i Tedeschi, dovessero fra quindici giorni rendere le fortezze, e due giorni prima le artiglierie, e le armi; che uscissero con bandiere spiegate, battendo la marcia; e con tutti gli altri onori militari; che il Governo di Sicilia procurerebbe loro l' imbarco per Trieste, o pel golfo di Venezia, provvedendoli (sebbene a loro spese) d' ogni opportuno sussidio; e che per la sicurezza del viaggio, si farebbero scortare da un legno di guerra bene armato (55).

Trapani che non avea potuto godere della presenza del suo re, implorò la grazia d' innalzargli una statua, che eternasse tutti i suoi sentimenti di rispet-

(A) *Ex Lib. Rub. Privil. fol.* 265.

to, di ossequio, e di attaccamento. Carlo lo gradì, ed accordò con suo sovrano rescritto una tale richiesta.

Questa statua marmorea, opera del celebre scultore Trapanese Andrea Tipa, venne innalzata ai 13. Agosto 1750. tra le maggiori festività di allegrezza, di pompa, e di giubilo (56). Questo monumento, che doveasi situare altrove, venne nondimeno eretto nel sito attuale della marina, di rimpetto al piccolo molo, costruito per comodo delle barchette.

L'inaspettata morte di Filippo V. colmò di dolore l'augusto Carlo suo figlio, ed addolorò tutti i Siciliani (57). Nell' anno 1759. sopraffatto da lungo morbo cessò anche di vivere ai 10. di Agosto il re Cattolico Ferdinando VI. senza eredi maschi. Venne quindi chiamato alla corona delle Spagne il nostro Carlo III. di lui fratello. Questi prima di partire pe' suoi novelli stati segnò a 6. Ottobre 1759. la donazione del trono delle due Sicilie, in favore del Principe D. Ferdinando suo terzogenito nell'età assai tenera di anni nove. Dopo l'assunzione di Ferdinando al regno paterno, e dopo di essere egli entrato nella carriera della sovranità, può Trapani giustificare colla cronica del giorno, di avere ottenuto da lui una non interrotta catena di grazie, di favori, e di beneficenze. Non mi darò l' impegno di rimarcare quanto questa città abbia prosperato sotto a' suoi reali auspicj. Lascio che un più elegante scrittore segnasse nei nostri fasti i monumenti tutti di sua predilezione, e di nostra gratitudine. Mi ristringo a dire soltanto che questo Monarca decorò Trapani di sua reale pre-

senza (58), e gradì fra i nostri omaggi un S. Michele di avorio, opera leggiadra, singolare, e delicata del virtuoso scultore Trapanese Alberto Tipa. (59). Ma la morte dispettosa, ci venne a togliere questo amabile Sovrano sul principio del corrente anno 1825.

Salì quindi sul trono delle due Sicilie l'augusto Francesco I. attuale regnante, erede delle virtù paterne, e possessore delle sue proprie. Questi sull'esempio del Genitore, essendo allora Duca delle Calabrie, e successore del trono, aveva pur visitato questa città (60), ove gli piacque di ritornarvi sei anni dopo (61). Tralusse e nel primo, e nel secondo accesso ch'ei fece in Trapani, nel di lui animo, (mi si permetta questo trasporto) una certa marcata dilezione verso questa città.

Un'idea così consolante, che ravviva le speranze di Trapani, e ci riempie di fiducia, che voglia avvalorare le misure intraprese da Ferdinando; che le voglia anche accrescere, cogli ordini suoi; che ci faccia sentire di essere riserbato a lui l'avveramento delle tante paterne promesse di una Cattreda Vescovile, la quale non si è potuta finora innalzare per le triste vicende dei tempi.

Io mi arresto a questo punto. Se mai sembrasse al Viaggiatore, di aver io lasciato in questo saggio delle lacune, sono di nuovo a protestarmi, di esservi stato indotto dall'amor della brevità. Posso bensì gloriarmi, di essermi distaccato da ogni prevenzione, di aver trascritto le notizie lasciateci dagli storici, o portate sino a noi dalla voce della tradizione. Sarà infine il mio principal vanto quello di non avere tradito giammai la verità.

Prima intanto che io venga a descrivere questa città, mi credo nel dovere di annunziare, che essendo diversa la maniera di vedere dei viaggiatori; non uguale la di loro curiosità, ed i loro interessi non i medesimi, così mi veggo costretto ad estendermi su tutte le materie ed oggetti, scopo del presente mio libro.

CAPO I.

Sito, e Descrizione di Trapani

Trapani si stende in un braccio di Terra sul mare occidentale. Ella è situata ai gradi 38; e 6. di latitudine, e 30; ed 8. di longitudine. Il falcato suo lido, le diede l' etimologico nome di ΔΡΕΠΑΝΩΝ. *Drepanon*. Quindi disse Pamponio. *Drepanum significat falcem; dictum est Drepanum a curvo situ instar falcis* (A). Ei forse lo cavò da Ovidio, che colle inimitabili sue grazie, ci disse:

Quique locus curvæ nomina falcis habet (B).

Altri però, fra i quali Samuele Bouchart (C), volendo spiegarne la sua nomenclatura con un nome Fenicio, fecero nascere la voce Drepanum dal Punico *Darban*, che vale *aculeus*, ossia *esse acutum*. Ebbe ella forse da prima un nome orientale, corrispondente a *falce*, e che indi per una greca vanità, venne cangiato in quello di *Drepanon*. Le varie lingue che parlaronsi in Sicilia dai Sicani, dai Sicoli, dai Fenicj, dai Greci, dai Romani, dai Goti, dagli Arabi ec. e gli accidenti vi concorsero, fecero cambiare i nomi vetusti a tante città dell' Iso-

(A) *De Situ Orbis*, *Vox Drepan. Serv. in Æneid. Lib. V. pag. 3.*
(B) *Fastor*, *Lib. IV. Ver. 474.*
(C) *Geogr. Sacra*, *Par. II.*

la. Trapani però conservò mai sempre quello, che esprime la falce la cui forma ha il suo lido.

I poeti secondando l'ardore della loro immaginazione ci spacciarono che Saturno, *amputata virilia Cœlo Patri, illic falcem cruentam projecerit* (A) Quindi Apollonio:

» Perampla, ferax, Ceraunia in mari est insula
» Ubi iacere falcem fama est (Musæ ignoscite,
» Nolens refero antiquorum sermonem) qua Patris
» Pudenda crudeliter Saturnus secuit (B).

Ed altri non meno mitologicamente fanno divenir curva questa spiaggia, *propter falcem Cereris, quam ibi, quum filiam suam Proserpinam quæreret, projecit* (C).

Il giro di questa città è di due miglia circa. Dalla parte dell' occaso, e del settentrione ella è bagnata dal mar Tirreno, e da quella di mezzodì dal mare Africano.

La vecchia sua situazione formava una figura quadrilatere con istrade brevi, cupe, ed anguste. (62). Aveva ella in ogni angolo una torre quadrata: le loro posizioni secondo i nostri più diligenti scrittori, si erano, la prima nell' attuale castello di terra; s' innalzava la seconda nel luogo, che chiamasi anche oggidì la Torre dei Pali vicino la negletta porta dei Galli (63). Occupavano la terza, e la quarta, la parte dell' Ovest, l' una cioè vi-

(A) *Macrob. in Saturn.*
(B) *In Argon. Lib. IV.*
(C) *Serv. in III. Æneid.*

cino al Monistero della Badia Nuova; e l'altra verso l'antico Arsenale. La quinta poi, che muniva di difesa questa città, si era la Colombara.

Egli è quindi facile il rintracciare la sua vetusta topografia. In queste dimarcazioni si verificano tutte le laconiche notizie dei nostri filologi, nè possono elleno diversificare, senza far perdere alla città la sua falcata posizione.

Vi esistettero forse nei tempi assai antichi, alcuni borghi fuori della città, e verso la sua parte orientale. Ma se n'è affatto smarrita la memoria. Ella è però una certezza istorica, che ve ne fossero stati in tempi meno lontani. Filippo d'Angiò Principe di Taranto nel 1316. scorrendo, e devastando le campagne di Trapani, vi demolì ogni borgo, ed ogni casale.

I nostri scrittori ci han tramandato un certo barlume circa alle porte di quest'antica città. L'unica, che si difese dalla voracità dei tempi, si è quella dell'attuale arco, attaccato al Palazzo Senatorio, e sul quale vi fu indi eretta una torre, ad uso di un pubblico orologio. Delle altre porte tutte oggi convertite o in forti, o in case particolari non ce ne resta più alcun vestigio. Si sa soltanto, che n'esisteva una nell'attual Chiesa della Luce; altra accanto alla torre dei Pali; stava la terza vicina al castello che guardava al mare del Nord, non essendosi allora costruita la *rua nuova;* un'altra non era molto discosta dalla torre del mezzodì, che indi divenne Arsenale. Vuole finalmente il Pugnatore, che ve ne fossero state delle altre, e dalla parte del sud, e da quella di tramontana, delle quali se ne ignora affatto la loro antica posizione.

Tutte le opere moderne però ricevettero dalla mano del tempo, e dai bisogni del giorno i loro principj, ed i loro cambiamenti. Coll'ingrandirsi Trapani per la fabbrica del quartiere di S. Lorenzo, venne a ricevere con solide costruzioni un novello gusto architettonico.

Divenuta questa città di difesa, e la sola che guardasse la parte occidentale dell'Isola, ricevette da Carlo V. in poi, un ragionato genere di militare fortificazione (64). Quindi vi si veggono oggidì al fronte di terra il Castello, il revellino, (costruito nel 1807.) ed il baluardo dell'Impossibile, che guarda ancora una parte del sud. Da mezzo giorno quello del Gatto, il Principale, e S. Francesco. In faccia all'occidente S. Vito, e S. Anna, che unitamente alla Conca stà pursì al fronte del nord.

Le porte che la circondano sono: la Porta Nuova, ch'è l'unica rivolta all'oriente. In essa si vede l'architrave con artifiziose riquadrature, e con acroterj ornati di trofei militari. L'altra introduce per un secondo ponte dal rivellino in città. Essa è pure tutta marmorea, formata nel 1808. coll'architrave di un sol pezzo, ornato di torri, di gigli, e di leoni.

Quella rivolta al mezzogiorno, appellossi Lucadella dall'ingegniero Lazaro Lucadello, che la costruì sotto il regno di Filippo II. Resta adesso inutilizzata. Era ella intesa più volgarmente dei Galli per quei crostacei marini, che si colgono nella vicinissima spiaggia, che le stà di rincontro.

L'altra detta della Grazia per la chiesa di questo nome, che le si trova attaccata, guarda parimenti all'ostro.

La seguente viene intesa Porta di Mare, ed un tempo di S. Filippo. In essa contengonsi tutte le officine Doganali per riscuotervi i regj diritti d'ingresso, e di esportazione.

Siegue sulla stessa linea del mezzodì, l'Ossuna, ma chiamata dal volgo *Porta di Serisso* (65).

L'Eustachia appellasi popolarmente dei Cappuccini, per la vicinanza di questo Convento. Ella è la sola rivolta all'occaso. Su di essa si leggono due lunghe iscrizioni lapidarie. Ci addita la più alta, che nel 1618. regnando Filippo III. per ordine del Vicerè Marchese di Grazia Reale sia ella stata costruita nel mezzo delle fortezze, sotto il titolo di S. Alberto. L'altra più al basso ci fa conoscere, che soggiornando in Trapani il Vicerè Duca de la Viefuille volle si fosse ampliata, per comodo maggiore dei Cittadini. Il Cavaliere Gerosolimitano D. Alessio di Ferro, allora Capitano Giustiziere della Città, ne ordinò tantosto l'esecuzione a sue proprie spese. Egli dal nome del Vicerè la fece chiamare Porta Eustachia, e vi pose un'iscrizione a' 15. Ottobre 1751.

Altre due porte sono rivolte al mezzodì. Un angusto tempietto, dedicato una volta a S. Carlo, e che or più non esiste, diede il nome alla seguente porta, che viene intesa oggigiorno delle *Botteghelle*.

L'ultima finalmente, che è la *Felice*, vien chiamata dal volgo della *Bocceria*, pe' macelli del genere bovino, che vi stanno al di fuori della stessa.

Tolta quella parte, che riguarda l'oriente, questa città vien bagnata in ogni dove dal mare. Quello del settentrione ha danneggiato più volte la cor-

tina, che lega la fortezza del castello, col baluardo di S. Vitó. Sappiamo che gli antichi avessero abbracciato varie invenzioni, per deprimere l'audacia di questo mare procelloso. Non apparisce però il menomo indizio di quei momentanei, e labili loro ripari. Si tentarono delle nuove misure idrometriche per impedire il furore di quei flutti ruinosi, che si sospingevano dalle voragini del profondo loro letto. Fu creduta la più utile quella dispendiosa di gittarvi dei grandissimi scogli, gli uni agli altri sovrapposti a guisa di un argine. Questa laboriosa costruzione si eseguì nel 1784. con la spesa di una somma assai ingente. L'esito il più felice ha corrisposto al nostro intraprendimento. Quelle onde così superbe vengono in oggi a frangersi a' piedi delle nostre muraglie.

In tutta la sua circonferenza vi si respira l'aria la più pura, e la più sana. La temperatura del clima, che dà l'energia al cuore, e che come quello della Jonia (A), favorisce mirabilmente le produzioni dello spirito, e della natura, sviluppa i varj talenti nelle scienze, e nelle belle arti (66). Il risultamento delle fisiche osservazioni sul termometro di Farenheit ha fatto conoscere, essere la sua atmosfera ben lontana dall' estremo freddo, e dai troppo cocenti ardori del sole. Si contiene essa in una dolce temperie in tutto il giro delle stagioni. Egli è per questo, che nella maggior parte dell' an-

---

(A) *Anacar. Viag. in. Grecia, T. I. Introd. pag. 405.*

no, e perfino quando l'inverno ritoglie alla campagna le sue bellezze, vi si vede la terra smaltata in certo modo di fiori, e vi fanno sentire gli augelli, i loro canti melodiosi. Monsieur d'Arnaud, volle prendere in un suo romanzo, al quale diede il titolo di Lorenzo, e Nina, un argomento Siciliano. Fissò egli la sua scena in queste felici contrade di Trapani. Quivi dipinse all'immaginazione tutti quei tratti di bellezza, che sorgono dalla natura, onde inebbriare di dolce voluttà le anime sensibili di quegli amanti.

La sua situazione peninsolare finalmente mettendola al dominio dei venti, a quelle onde dell'aria, come le chiamò Vitruvio, che rattemprano ogni qualunque nociva esalazione, non poco influisce ad allontanare cotanti malori (A).

Ci dicono i nostri filologi che il suo territorio fosse stato un tempo assai vasto: ma non è più tale al presente. Il suo suolo però è fertilissimo, ed i suoi pascoli sono eccellenti. In queste campagne si producono perfino le più rare erbe medicinali, che l'Orlandini ci diede in un ben lungo catalogo (B). Questi terreni disposti favorevolmente dalla natura alla vegetazione, sviluppano da se stessi le piante le più ricercate, e le più salutari. Non abbisogna che l'arte ne dirigesse i germi, o che v'impiegasse la mano pel nutrimento di esse (67).

(A) *Vitr. de Archit. Lib. I. Cap. VI.*
(B) *Descr. di Trapani, pag. 40.*

Tutti i suoi vini sono squisiti. Vi si estrae anche quello, che Plinio chiamò *Balintius*, simile al *Mulso* dei Latini, ch' ei dice di sapor melato (A). I naturalisti lo riconoscono dal suo colore, e dalle sue qualità, per quel vino istesso, che da noi si appella *Guarnaccia*. Tra le immense sorti di viti che vi allignano, vi fruttifica anche bene la *Murgentina*, detta altresì *Pompeana*, che rammentano con tanta lode, e lo stesso Plinio (B), e Columella (C). Piacque così a qualche scrittore di dire, (appoggiato all' abbondanza, e squisitezza di questa produzione) che sia Trapani l' opera dei discendenti di Bacco (D).

Le viti di queste contrade, portano l' uva ad una più compiuta maturazione di quelle, delle parti eminenti, e montagnose. Ci danno esse ubertosamente quei beni che ci promettono, e che servono a tanti oggetti dei nostri piaceri (68).

La natura, che ha versato a piene mani le sue dovizie in questo suolo, vi fa nascere ancora il fungo, detto di Malta. Pretendea l' Abela (E) di esser questo un dono privativo, ch' ella avesse conceduto alla sua isola. Questa famosa pianta, valevole

(A) *Hist. Natur. Lib. XIV. Cap. IX. pag. 320. Scoto, Itin. d' Ital. pag. 500.*

(B) *Ivi, Cap. III.*

(C) *De Re Rustica, Lib. III. Cap. II. pag. 95.*

(D) *Adria, De situ Vall. Mazar.*

(E) *Lib. I. Notizia XI. fol. 349.*

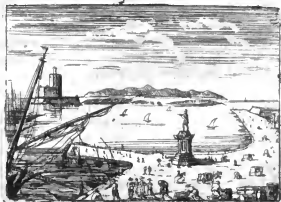
a raffrenare l' emorrogie, chiamata dal botanico Silvio Boccone, *Fungus Typhoides Coccineus Tuberosus Melitensis* (A) è comune nelle saline di Trapani, e vegeta specialmente nell' isoletta dentro del porto, che appellasi il *Ronciglio*, propria del Duca di Castelmonte. Lo stesso P. Boccone (B), qui venuto nell' anno 1693. per esaminarla colla più particolare attenzione, ci assicura di esser questa pianta perfettamente simile a quella di Malta, e di Comino.

Egli è ben noto a chicchesia, che la fertilità della Sicilia, le abbia fatto impartire il nome di regno di Cerere; questa terra tocca appena dal vomero ci ha reso mai sempre a grande usura la semente che le si è confidata. Quando la desolante sterilità distruggeva le speranze dell' agricoltore straniero, le messi della Sicilia supplivano ai bisogni dei popoli. In queste contrade, delle qnali tanta rinomanza ne fece Cicerone, l' erbe stesse che si svellono dalla terra, sono tanti doni di beneficenza, che ci versa a torrenti la provvida mano della natura, perchè contengono delle qualità salutari. Le nostre felici campagne di Trapani vennero cantate dai poeti come quelle, in cui Cerere ricevette la falce da Vulcano per darla ai Titani, onde insegnar loro l' agricoltura (c). Essi in questo mitologico infingimento, ci vollero dipingere le beficenze di questa Dea,

(A) *Museo di piante rare, T. III. Osser. X. pag. 69.*
(B) *Ivi, Osser XII. fol. 2. e 69.*
(c) *Biff. Comment. in Claud.*

che provvede all' agricoltura, e le cui feste si annunziavano in tutta la Sicilia colla gioja la più viva, la più temperata, e la più riconoscente. L' eccellenza del suolo, e la dolcezza del clima, che favorisce l' arte dell' innesto ci procura agevolmente le qualità di quei frutti, che avea trascurato la natura di apprestarci. Le nostre montagne in fine, le valli, le collinette non ci lasciano desiderare le ottime cacciagioni, i piccoli quadrupedi, ed ogni volatile domestico, e silvestre, ortaggi, caci eccellenti, butiri, olii ec. (A).

CAPO II.

Porto

La sicurezza di questo porto, inaccessibile alle

(A) *Amico, Lexic. Topogr. Sic. T. II. pag. 231.*

tempeste, invita le industri nazioni al più florido commercio (69). Le sollecitudini degli antichi, lo facean ritrovare mai sempre nello stato di sua ottimità. Volean essi tenerlo aperto a tutti i popoli stranieri, onde favorire la propria industria.

Nell' epoca di sua prosperazione, penetrando s' internava a guisa di un vasto canale sino al luogo, ove esiste al presente la salina del Barone Milo, cioè da un miglio circa più addentro dell' attuale suo sito. Questa arena, che racchiudea i suoi confini fu il teatro degli spettacoli, ove Enea onorando la memoria del padre, che divinizzò, vi fece celebrare da' suoi Trojani, Frigj, ed Epiroti, i giuochi, le corse, le lotte, e le naumachie (A), infino all' isoletta Peliade. *Navali, seu Naumachia Æneas Anchisæ ad Drepanum sepulto, parentavit* (70).

I continui depositi di arena, e di pietra del torrente Xitta, (così chiamato dalla voce Saracena) ingombrarono, e fecero disparire quell' antichissimo porto. La parte che ne fu rispettata, ha bisogno dei nettamenti. Le barche vengono in certo modo impedite ad inoltrarvisi più avanti (71). Ci afferma lo storico Pugnatore (B), che quei discarichi abbiano financo formato dentro al suo seno le tre isolette appellate di S. Margherita, la Bassa, e la Calcara. Oggidì vi è anche la quarta, che porta il nome volgare d' isola della *Savorra*.

(A) *Virg. Æneid: Lib. V. Vers. 66.*
(B) *Stor. di Trapani, Par. 1. pag. 27.*

L' entrata di questo porto è una delle più amene. Girando lo sguardo all' occidente vi si vedono le isole Egadi (72),ed alla sinistra della sua imboccatura l' altra che venia chiamata dagli antichi Peliade. Dalla parte orientale fan corona al delizioso cratere le vicine isolette poc' anzi nominate, e le due popolazioni di Paceco, e di S. Lorenzo la Xitta. Ivi ancora si scorge una catena continuata di monti, di colline, e di prati, che or curvandosi, ed or sfumandosi in tinte oscure, azzurre, e verdi, hanno invitato diversi ingegnosi paesisti a delinearne i più bei punti di vista (73).

Questo quadro di seducenti bellezze, viene altresì animato da un significante numero di barchette destinate alla pesca, e dai piccoli liutelli commercianti colle vicine popolazioni (74). Essi tutti volando sulla superficie delle acque, offrono continuamente in mezzo alle navi, le scene le più piacevoli. Un' ammasso confuso di navigli, di marinaj, di artefici, e di negozianti, agitati da un rapido movimento ravvivano la lunghezza tutta di questo lido.

Il nord-est dà termine alla pianura, che viene coronata dal monte, e dalla città dell' Erice, così celebri negli annali del mondo, per la loro antichità, pel tempio di Venere, per le opere fattevi da Dedalo (A), e per le sue feste Anagogie (B)

(A) *Pomp. Sab. in Comment. ad III. Æneid.*
(B) *Elian. Varr. Hist. Lib. 1. Cap. XV.*

Ma questo spazio che si frappone dalle radici del monte sino a Trapani, ove si scorge il famoso Santuario della Vergine, viene al presente occupato in varie parti da case, da ortaggi, e da un pubblico lungo archeggiato acqidotto. La sua scena così gioconda va finalmente a perdersi colla vista del mar Tirreno.

Io ometto il catalogo di tanti antichi scrittori, che hanno commendato la capacità, e la sicurezza di questo porto. I moderni Briezio, Giannatasio, Rosaccio, Hofmanno, Welz, Reischio, ed altri sono in mano di tutti.

Il seno di questo mare, ci fornisce a dovizia di ogni dilicata specie di pesci, di frutti marini, e di crostacei. I fiumi che vi si scaricano, portando seco un'enorme quantità di limo, e di sostanze vegetabili, ne alimentano, e ne ingrassano i pesci. Essi nel deporvi le uova si moltiplicano tanto più, quanto che questo mare non nudrisce alcun mostro vorace, e distruttore. Scrisse quindi il Cassinese Ab. Amico, *temperatum cæterum fruitur aere; piscosum ejus mare omnia abundè, et ad delicias etiam suppeditat*, *cetarias complures aperit* (A). Questo porto non meno, che le vicine sinuosità, ci apprestano in somma le qualità tutte, e forse anche maggiori di quei pesci, che ci lasciò registrati Aristotile di trovarsi nei mari dell' Attica (B), e pei quali cotanto strepito

(A) *Lexic. Topogr. Sic. T. II. pag. 231.*
(B) *Hist. animal. Lib. VIII. Cap. XIII.*

ne fecero Teofrasto, Clemarco, Dortone, e gli altri greci naturalisti nelle di loro opere *Ichthyologiche*.

Volendo io restringere la storia fisica di questi mari, mi limito a dire soltanto, che vi si genera perfino il corallo verso l'isola del Marettimo, ed anche in miglior qualità nei mari di Bonagia, ed altrove (75). Vi si pescano finalmente delle varie conchiglie, non meno che delle conche madriperle.

CAPO III.

Produzioni Commerciali

Molte città di Sicilia vantar possono delle ottime derrate naturali (76): ma non così varie, quante ne traffica la città di Trapani colla sua attiva industria.

Io in grazia della propostami brevità non farò menzione, che degli oggetti principali, tacendo quelli di lieve considerazione.

Contemplando il primo tesoro di cui la natura ci volle arricchire, ci si presenta la produzione del sal marino. In essa la sagace mano dell' industria non vi pone che dei piccoli lavori. In varj artifiziali laghetti lungo la spiaggia vi si fa entrar dell' acqua che s' impaluda. I raggi del sole, di questo pianeta benefico, coll' evaporarla ne lasciano in fondo il sale, che tosto si cristallizza (A). La sua eccellente

(A) *Plin. Hist. Natur. Lib. II. Cap. C. pag. 44.*

condizione lo rende in pregio tale presso i popoli stranieri, che si viene da pertutto a ricercarlo, come il migliore di Europa (77). Welz lo riconosce per superiore, e preferibile a quello di Francia (A).

Dicono intanto a tal proposito tanto il Dottor Browning, che M. Lownds, che il sal marino sia generalmente simile, variando un poco nella forza, ed in qualche circostanza, giusta il modo di prepararlo, e di estraerlo; *giacchè* (dicon' essi) *l' acqua marina è da pertutto uguale* (78). Non torna al mio argomento il confutarli. Essi nei loro trattati intorno al sale non vi fanno entrare la maggiore attività del sole, la condizione del terreno, ec. che secondo l' esperienza ce ne convince in contrario.

Il Conte de Borch favellando delle saline di Trapani si esprime così: *Con più d' intelligenza, e di economia darebbero tai lavori un più considerevole guadagno* (B). Ma la stessa abbondanza, e la stessa ricchezza che si ritrae da un poco d' acqua marina, ci si rivolge a nostro danno. Essa ci rende infingardi, e ci lascia rimirare con indifferenza le sue operazioni. A misura però che si anderebbe specolando in tai lavori, si mostrerebbero i vantaggi da se stessi in ogni passo » Non lascia tut» tavia (dice il Sig. de Non) di essere un tal » genere, una feconda sorgente di ricchezza » (C).

(A) *Saggio sulla Sicilia, Lib. II. Cap. II. pag. 110.*

(B) *Minerol. Sic. in Turino 1780.*

(C) *Voyage en Sicilie, pag. 97.*

Questa lucrosa industria ebbe i suoi natali in Trapani poco prima dell'anno 1360.

Un oggetto non meno notevole del nostro commercio si è la pesca del corallo, e la fina perizia in lavorarlo. Sia esso un vegetabile, come le alghe, le coralline, ed il cretano; ossia (per come vuole il Signor Poyssonel) un lavoro degl' insetti marini, la cui bava glutinosa lo produce, e lo ramifica, se ne pesca nei nostri mari del Marettimo, e di Bonagia una prodigiosa quantità. Esso è bianco, carneo, vermiglio, ed oscuro (79).

Sin dai principj del secolo decimo sesto discuoprirono i Trapanesi una nuova generazione di corallo in Tabarca, e in altri mari dell' Africa. (A). Un gran numero di marinaj, si rivolge nell' opportuna stagione a quella pesca così industriosa. Vanno essi annualmente a ricercare questo prezioso genere sino a quelle spiagge, che ne contengono una più abbondante quantità.

Egli è una gloria per la sagacità Trapanese il venirle universalmente attribuita l'invenzione di cavarlo dal mare, e quella altresì di farne dei lavori a bulino. L'Ab. Le Pluche (80), Tavernier (B), gli atti filosofici d' Inghilterra (C), Brydone (D), ed altri moltissimi non riconoscono, che questo po-

(A) *Greg. Disc. intorno alla Sic. T. I. pag. 163.*

(B) *Viaggio per l' Indie.*

(C) *Of March.* 1666.

(D) *Voyage en Sicilie, Lett. 33. pag. 344.*

polo ingegnoso, come il ritrovatore, e il fabbro di questa gemma secondaria.

Si dirigge al presente da questo porto in Inghilterra, e in Toscana ad uso della Compagnia dell' Indie Orientali. Un dovizioso negoziante Trapanese ne ha un deposito in Londra per comodo di quella Compagnia (A).

Il corallo vien ricercato da pertutto in Europa, ma con più di avidità dai popoli d' Oriente, come un addobbo brillante per le gallerie, e per gli ornamenti di donne, di uomini, e di ragazzi. Intagliandosi esso in varie forme, lo appendono le femmine, ed i fanciulli al petto con catene di oro, a guisa di amuleti. La galanteria femminile lo fa servire di fregio al collo, alle orecchie, alle braccia, e perfino ai capelli. La superstizione, quella irreconciliabile nemica della filosofia, e del buon senso, avvalorando la ridicola credenza del fascino, fa che marcisca questa produzione una coi cadaveri, nei sepolcreti orientali.

Le tonnare formano il sostegno di tante famiglie. Posson quindi venir riguardate, come una sorgente di dovizia pei loro proprietarj, e per quei, che vi lavorano. La Sicilia ripete da Trapani l' origine, e l' invenzione degli strumenti, non che l' uso di questa importante pescagione (81). Di cosiffatta industria ne fecero onorevole ricordanza Solino, Eliano, Salmon. ec.

(*A*) *Welz*, *Saggio sulla Sic. Lib. II. Cap. II. pag.* 110.

I tonni son dei pesci, che giungono ad una enorme grossezza. Noi verifichiamo quanto ci dice Plinio, che ve ne ha di peso circa a 900. libre, e che anche qualche volta vengono a sorpassare. Costeggiano essi a numerose tribù i mari dell' Africa, della Sardegna, e della Sicilia. Valicano l' Egeo, e l' Eusino sino al Bosforo di Tracia, viaggiando sempre, come in corpo di nazione. Si accompagnano assai bene col pesce, che i Greci chiamavano Ξιφιον, *Xifia*, nome che abbracciarono i Latini, e che noi chiamiamo *Pescespada* (A). Questi animali in certe epoche marcate sembrano di emigrare. Passano l' està nella Propontide, svernano nell' Egeo sino all' equinozio, ed entrano in primavera a gran branchi nel Ponto, e nel Mediterraneo. Rimangono allora avviluppati in certe camere reticolate di fune, artifiziosamente disposte con una insidiosa apertura per riceverli. Tirandosi indi delle reti, che la serrano, s' interdice la fuga a' quei timidi priggionieri. Girando fra quelle stanze s' introducono in una di canape, che unisce il pavimento alle pareti, e che vien detta *la morte*. Ivi quei torpidi animali, sollevandosi di unita a quella camera, che li risospinge, e galleggiando verso la superficie delle acque, che agitano violentemente, vengono uncinati, e tutti insieme tirati sulle barche, che stanno incatenate fra di esse, e formanti un quadrato.

Plinio, osservator diligente della natura ci avea fatto conoscere, di perpetuarsi la di loro generazione

(A) *Athen. Lib. VII. Cap. 7.*

in questi mari anzidetti. Che quei piccoli parti si chiamassero da prima *Cordilla*, indi *Pelamide*, e che giunti poscia all'anno, acquistassero il nome di *Tonni* (A). Soggiunge egli ancora che crescono prodigiosamente nel Ponto, per la moltitudine dei fiumi, che rendono dolci quelle acque. Paolo Giovio però volle credere, che dall' oceano Atlantico s'introducessero copiosamente nel mediterraneo per lo stretto di Gadi (B). Prevalse questa sua fallace opinione, fino a che l'inattaccabile testimonio dell'esperienza ci fece conoscere, che depongono essi le loro uova nel mar Tirreno, e di esser questa una produzione di pesci dei nostri mari, come lo avea ben dimostrato quel saggio interprete della natura.

La soda simile a quella di Spagna, è un'erba nota a tutti, e se ne fanno da Trapani delle grandi, e frequenti imbarcazioni. La cenere di questa pianta, che il volgo chiama *Saponara*, è pregna di sali alcali, ed è necessaria riunita all'arena bianca per la composizione del vetro. Essa si adopera altresì per purgare la lana. Crede infatti l'immortale Linneo (C), che avesse acquistato il nome di *Saponara*, perchè somigliante al sapone netta, e espurga. Da questo porto se ne spedisce gran quantità in Francia, in Inghilterra, in Oriente ec.

Vi è un'altro vegetabile, le cui frondi ben polverizzate, formano per Trapani un oggetto non indifferente del suo commercio attivo. Ella è questa la

(*A*) *Hist. Natur. Lib. IX. Cap. XV.*
(*B*) *De Romanorum Piscibus.*
(*C*) *Spec: Plant: pag: 584.*

pianta del *Sommacco*, voce derivata dall' Arabo. Egli è certo di essere il *Rhus* dei Greci, detto ancora *Erythros*, di cui Plinio (A) non ci ha dato un nome Latino. Suppone Linneo. (B), che la voce *rhus* derivasse da *rubrum* perchè *fruticis ramı rubescunt*. La più eccellente qualità si genera in Soria, e nell' Egitto. Nasce ancora su gli Appennini; ma quella che vegeta nelle contrade di Trapani, non ha quasi nulla da invidiare a quell' esotiche produzioni. Ci assicura a tal proposito il Signor Welz, che *Alcamo*, *e Trapani danno senza dubbio quello della migliore qualità* (C). Dioscoride, (D), e Plinio (E), ci dan contezza che il suo seme si fosse usato dagli antichi nelle vivande in luogo di sale.

L' uso principale d' oggidì si è quello di acconciare le cuoja nel modo il più eccellente. Quindi venne appellata da Tournefort, *rhus coriaria* (F). Le sue estrazioni si fanno più comunemente, per le coste meridionali della Francia, ove si adopera ancora, per tingere i panni di lana di color gialletto (82).

(*A*) *Hist: Natur: Lib: XXIV. Cap: XI. pag :783.*

(*B*) *Ivi, T: I. pag:* 379.

(*C*) *Saggio sulla Sicilia, Lib. II Cap. II. pag. 78.*

(*D*) *Lib. I. Cap.* 125.

(*E*) *Hist. Nat. Lib. XXIV. Cap. XI. pag. 783.*

(*F*) *Instit. rei herbariæ, pag.* 611.

Io non vado a particolarizzare più oltre i generi commerciali di questa città. L'estrazione di molti vegetabili, i lavori di creta (83), la regolizia, e perfino le opere di scoltura, e di marmi non sarebbero degli oggetti indifferenti, onde farsene menzione. Essi però mi condurrebbero fuori di quella brevità, che credo di avere anche in parte violata.

Mi sembra però indispensabile il fare in questo luogo, in favellando fra le tante diverse cose, una non ovvia riflessione. Sin da quando i Fenicj resero questo porto una gran piazza di traffico, educarono essi i Trapanesi al mestiere della nautica. Costoro nei giorni della loro gloria, non meno che in quei della loro decadenza, hanno perpetuato quel genio navigatore, di cui si trovano tanto gelosamente in possesso (A). Quindi scrisse l'Ab. Giovanni di Giovanni: *I molti legni da navigare, la sua inespugnabile fortezza, rendono Trapani anche alle nazioni straniere, cognita insieme, e rinomata* (B). E ragionando Cluverio sulla fama dei nocchieri Trapanesi si esprime così: *Drepanenses nautica scientia reliquis Siculis præstant* (84).

Siamo di vantaggio informati dal Canonico Orlandini (C) che nel 1550. possedeva la marina di Trapani quaranta navi da gabbia, oltre a quel gran numero di barche da remo, che si metteano continuamente in mare.

(A) *Scoto Itin. d'Italia pag. 500*
(B) *Ebrais. di Sic. Cap. VI.*
(C) *Descr. di Trapani, pag. 41.*

La sagacità, l' esercizio, l' esperienza marittima dei Trapanesi fece perfino, che ai giorni di Federico di Aragona, venisse imposto a questa città il servizio di somministrare nelle urgenze delle guerre una galea bene armata (A).

Ci dice infine il Signor Sergio, che *nella storia della marina Siciliana, gli armatori Trapanesi s' abbiano fatto un nome, per le loro imprese contro i pirati, i corsari, e gli altri nemici della nazione* (B).

Ma le calamità dei tempi, i movimenti politici, i non preveduti cambiamenti, han fatto risentire al suo commercio attivo, delle ferite profonde, e letali.

CAPO IV.

MINIERE

Una miniera di argento arricchisce le contrade Trapanesi (C). Ma questo sepolto metallo rimane sconosciuto per la mancanza delle operazioni metallurgiche. Non si è voluto calcolare con artimetica politica il vantaggio possa ricavarsi dai miracoli dell' industria.

(A) *Greg: Consid: sopra la Stor: di Sic: T: IV. Lib: IV. Cap: V. pag: 128.*

(B) *Memor: per la reed: di Messina, pag: 242.*

(C) *Fazell: Hist: Sic: Lib: VI. Cap: II. pag: 136.*

» Ella è cosa assai rara, dice il Signor Pott,
» (A) che ci offra la natura i suoi minerali non
» mascherati, e capaci a colpo d'occhio di conoscersi
» il valore essenziale delle sue proprietà. »

Eppure ci svela la natura quasi chiaramente le sue ricchezze, e ne manifesta i segni, in una pianura discosta da Trapani due terzi di lega incirca.

Questa contrada per la preziosità del metallo che asconde nelle sue viscere, acquistossi il nome di *Argenteria*. Si sà che questa miniera serpeggia nelle radici dell' Erice, tuttocchè non si sia impiegata alcuna scorta infallibile, per marcare la sua sotterranea geografia.

Sarebbe quindi necessario, che la mano di una chimica filosofica, combinasse le diverse maniere di disgiungere quel metallo dalla terra, che con la minore spesa possibile chiamasse in suo soccorso, i risolventi, le terre ovvie, l'aria, l'acqua, i differenti gradi di fuoco, il moto, le mescolanze ec. Reiterando le sue teorie, le sue analisi, e le sue osservazioni, verria a darci sopra a solidi principj, il risultamento delle sue ricerche, e dei nostri vantaggi. Si potria allora sorprendere la natura ne' suoi segreti lavori; sorprendimento che sarebbe a lei caro, e che la constringerebbe a porgere le sue nascoste dovizie all'industria degli uomini.

La Sicilia in varj suoi punti porta nel suo seno questi occulti tesori. Siamo infatti avvisati dall' Ab. Leanti (B), che col metallo delle miniere di ar-

(A) *Cont: de la Lithogè: Pyrot. page* 3.
(B) *Stato Pres: della Sic: T: 1. Cap: IV. pag:* 219.

gento di Alì, e di Fiume di Nisi, si fossero nel 1734. coniate alcune monete. Da una parte vi si vedea l'immagine dell'Imperadore Carlo VI. e dall'altro la Sicilia, coll'epigrafe: *Ex visceribus meis*.

Per difendere però i miei concittadini dall'onta di si colpevole letargo covien riflettere, che i Reali Decreti dei 13. Agosto 1740. impedirono di tentarne ogni esperimento. Essi riserbarono il diritto esclusivo di tutte le miniere metalliche alla regia camera Patrimoniale. Vi potria ella però impiegar bene, sull'esempio dell'antica Roma, un bastevole numero di delinquenti, » onde cavar per lo » stato quel metallo, ch'essi aveano ricercato tra i » misfatti. »

Si ritrovan finalmente in questi contorni benanche le marcarssite (A), alle quali il Trapanese Ab. Amico diede il nome di *mezzi minerali* (B).

CAPO V.

Terme

I Greci, nazione inventrice di tutto il bello, di tutto il comodo, e di tutto l'utile, vengono riconosciuti dagli storici, come quei che avessero i primi fatto uso dei bagni. I Romani che gl'imitarono, ne

(*A*) *Leanti, Stato Pres: della Sic: T: I. Cap; IV. pag: 205.*

(*B*) *Archit: Prat; T: I. Par: II. Cap: XIV. pag: 57.*

spinsero le fabbriche ad un punto estremo di lusso, e di magnificenza. Le chiamaron Θερμαι. thermæ dalla voce greca, che vale *tiepidi*. Aveano inoltre dei vapori caldi per ristorarsi in tempo d'inverno. Dodeci grandi edifizj erano destinati in Roma pei pubblici lavacri, e si contavano più di ottocento bagni di persone particolari.

Non dobbiamo richiamare in dubbio che i Romani avessero fatto anche uso in Sicilia di questa non meno dilettevole, che salutare invenzione. Non si formavano essi l'idea di questi lavacri come di bisogni superflui, ma come di oggetti di pura necessità.

La luminosa storia Siciliana ci fa ben conoscere quale interesse davasi una volta il governo, per lo mantenimento non solo, che per la costruzione dei pubblici bagni. Teodosio il Grande nell' anno 395. ordinò ad Eusebio, Ministro consolare della Sicilia, che la terza parte delle rendite dello stato, venisse impiegata a riparare le opere pubbliche, ed a costruire delle terme (A).

Noi rispetto a Trapani restiamo nell' oscurità intorno a' loro bagni. Ce n' è rimasta però la memoria di tempi meno lontani, conservataci dal Dottor Fisico D. Antonio Crispo Trapanese. Egli in una delle tante sue opere (B), ci avvisa che il

(A) *Johann. de Johann. Cod. Diplom. T. I. Dipl. XIX. pag.* 10.

(B) *De acq. therm. SS. Cosmæ, et Damiani Drep. per Barbara 1684.*

concorso degl' infermi diede occasione di fabbricarsi una chiesa, dedicata ai SS. Cosma, e Damiano con tutte le officine, e le comodità, nelle prossime nostre acque, che presero il nome di quei Santi. Essa è questa invero un' acqua minerale piuttosto, che termale, mantenendosi maisempre nella stessa temperatura dell' atmosfera. Ei vi scoprì dei principj argentei, sulfurei, nitrosi, e salmastri, (A). Credè che scaturisca dalla parte meridionale dell' Erice assai vicina alla fossa, detta dell' Argenteria. Pare che ciò sia conforme al canone fisico del Signor Waller, il quale sostiene, che *acquæ quæ sulphur admixtum habere solent, mineralia sine dubio in confinis indicant* (B).

Ai giorni di Crispo apparivano chiaramente i segni delle costruzioni, e delle vasche, tuttocchè coverte in gran parte, ed abbandonate (C). Al presente però non se ne possono con facilità rinvenire i vestigj. Ei li credeva lavori dei greci Costantinopolitani, e ben difesi, e mantenuti dagli stessi Saraceni (85).

Le di lui esperienze gli dimostrarono, che una tal' acqua, tuttochè trasportata in altro luogo, non perde punto la forza salutare delle sue qualità. Ei l' applicò coll' esito il più felice ad uso di lavacri. Guarì con essa cotante indisposizioni cutanee,

(A) *Ibid. Sectio I. Distinctio. I. pag. 7.*
(B) *Elem. Metallurg.* § *VIII. Obser. II. pag. 54.*
(C) *De acquis therm. Sec. I. Dist. I. pag. 5.*

come la lepra dei Greci, la scabbia, la gotta rosacea, l'ulcera invecchiata ec. (A). M. Sayve nel suo viaggio del 1820, e 1821. ci dice: *Il y a prés de Trapani une source d'eau minerale.*

Più lontana dell' anzidetta acqua, e in una contrada al di sopra di Bonagia ne scaturisce un'altra di torbido colore, e che esala un odor di zolfo assai disgustevole. Le si dà perciò il nome di *Gorga Fetida*. Forma essa una specie di lago spumante dei vapori bituminosi. Le vengono attribuite delle grandi virtù salutari; ma l'indolenza di tentarne gli esperimenti ha reso sconosciuta questa non meno, che tante altre nostre produzioni naturali.

Non verrebbe forse a consegrare il suo nome nel tempio dell' immortalità quel benemerito cittadino, che si affaticasse a promoverne i vantaggi? Non ajuterebbe egli forse cotanti disgraziati suoi simili, che inceppati dall' indigenza, non possono uscire dalla patria, nè intraprendere disastrosi viaggi, onde mendicare in lontani paesi la perduta sanità? Chi aprirebbe questi asili privilegiati dalla natura all' uomo sofferente, non farebbe forse servire di epoca le sue istesse beneficenze? Le clamorose macchine del Galès, potranno essere forse più efficaci di si eccelsi doni della natura?

CAPO VI.

Acquedotti

Una quantità di pozzi, e di sorgive, le cui

(A) *Ibid. Sect. VII. Dist. I. pag. 188.*

acque pel favore della natural filtrazione vengono rese dolci, e di ottimo sapore, servirono ai primi abitatori di Trapani (86). I di loro successori, radunarono indi le acque in quelle conserve, da noi chiamate cisterne. Nella Colombara infatti n' esiste una assai grande, e la più abbracciata opinione si è, di esservi stata costruita sin d' allora, che si volle fortificare quell' isoletta.

Ai tempi del re Giacomo, cioè nel secolo decimoterzo, un ingegnier militare chiamato Embeges ritrovò quell' acqua assai vicina, che dal di lui nome venne corrottamente chiamata *delle Meggini* (A). Ci avvisa il Pugnatore che il miglior uso di quest' acqua, sia stato pel servizio della navigazione. L' esperienza fece conoscere ai marinaj di mantenersi incorrotta nei lunghi viaggi (B).

I Chiaramonti d' illustre famiglia del Delfinato, essendo abitatori di Trapani (87) vollero apprestare alla città un loro segnalato favore. Fecero essi venir l' acqua dal sud-est dell' Erice, facendola camminare dall' erto suo luogo, or per canali sotterranei, ed or sul dorso degli archi sino al fonte di S. Agostino, che ha la forma di una triplice tazza marmorea. Vi era stata per l' innanzi una piccola vasca, fattavi sessant' anni prima per ricevervi un' altra acqua, detta *Mageslana*, dal nome del padrone del luogo, da cui scaturiva, ma si dovè tosto abbandonare pel suo disgustevole sapore.

(*A*) *Orland. Desc. di Trapani, pag. 38. Nobili, Tes. Nas. Cap. XXI. pag. 694.*

(*B*) *Stor. di Trapani, Par. IV. pag. 175.*

Questa fontana intanto venne costruita nel 1342. Vi fecero situare i Chiaramonti, la statua di Saturno, monumento, che ci fa conoscere la mediocrità della scoltura dei tempi, per simboleggiare con essa le antiche narrazioni sovra questo Nume, decantato fondatore di Trapani. Vollero, che i delfini scolpiti nei tempi vetusti in tutti i nostri marmi versassero dell' acqua in queste artifiziose conchiglie. Venne quindi ella chiamata *l' Acqua Chiaramonta*. (A).

Anche questo pubblico fonte, posto nel centro della città rimase dell' intutto negletto. Le sorgive eminenti non discesero più in queste pianure, e for-

(A) *Pugnat. Stor. di Trapani*, *Par. IV. pag. 189.*

se per la poco intelligenza idraulica. Gli avanzi di quegli acquedotti si veggono seminati in qualche parte del nostro territorio meridionale.

Nell' anno poi 1603. ai giorni del re cattolico Filippo III. scorgendosi la città nell' imperioso bisogno di schermirsi dalla tormentevole mancanza dell' acqua, scelse colle più dispendiose misure, un nuovo monumento idrostatico. Quindi autorizzata da una lettera del governo dei 17. Agosto vi portò con un tratto di archi conduttori per la lunghezza di dodici miglia, quell' acqua, che scaturisce dalle sorgenti della contrada detta la *Misericordia*. Questa passando accanto all' antica porta Austriaca s' introduce in città, e va in primo a scaricarsi nel fonte sopra al fosso del castello, che corona la bella strada della *rua nuova*. Passa indi al palazzo Senatorio, alla fontana di S. Agostino, ed a quella vicino la porta di mare detta la *Sirene*, pel simulacro marmoreo di quest' ente immaginario, bello, e mostruoso che sta sul dosso di un Delfino. Si divide infine in altre cinque minori fontane, situate per comodo degli abitanti in diversi rioni della città.

CAPO VII.

Cave di Marmi.

Varj autori stranieri, e singolarmente il Conte de Borch (A) ci han dato un catalogo delle agate,

(A) *Lythoghr. Sicilienne Nap*: 1777.

delle pietre fine, dei marmi, e degli alabastri di quest' isola. Mons. Sayve analizza assai meglio quei di Trapani (A).

Io non parlerò dei macigni assai duri, e poco vaghi. Ma se si volessero analizzar bene le altre scoverte, e con tutta l' esattezza, di cui sono suscettibili, si conoscerebbe facilmente non esservi punto alcuno della Sicilia più ferace di marmi, quanto lo sono i contorni di Trapani (B). Vengo intanto a farne conoscere al viaggiatore, e le loro differrenti qualità, e le contrade ove si rinvengono.

Dalla parte occidentale della Città in quel braccio di terra, che porta sino alla torre del Lignè, e lungo ancora gli edifizj di Trapani, si cava il marmo *Capriccioso*, detto volgarmente *Rosone*. Le sue prime strade presentano una pietra non men bella, ma meno apprezzata, che chiamasi *Pidocchiosa*. Se ne trova anche in maggior copia nella spiaggia settentrionale, vicino alla tonnara di S. Giuliano, ed in quei siti, che appellansi le rocche di *Amato*.

È questo un marmo di color bigio chiaro, come il granito orientale, e con quantità di macchie grandi, vaghe, e di capricciosi accidenti.

Nella deliziosa Regia di Caserta, opera veramente degna dell' immortale Carlo III. la scala famosa, e brillante, venne formata della nostra pietra *Capricciosa*. La Corte nell' anno 1756. ordinò al Cavaliere Gerosolimitano D. Alessio di Ferro, di far-

(A) *Voyage. en 1820, e 1821.*
(B) *Sayve, Voyage, voix Trapani.*

ne costruire in Trapani tutti i gradini, facendoli lavorare da questi periti artefici. Questa esattissima opera, che incontrò il sovrano gradimento, si compiè nel 1760; come lo contesta il Real Dispaccio dei 29. Marzo di quell' anno, comunicato dal Marchese Tanucci al detto Cav. di Ferro. Questa sontuosa scala nel suo primo riposo si divide in due bracci, e contiene cento gradini, tutti di un solo pezzo, e puliti a specchio. La loro lunghezza è di palmi diciotto, con una corrispondente larghezza (A).

Un altro marmo più ancora pregevole si è quello che chiamasi *Libeccio*, detto dai forastieri *Diaspro tenero* (88). Esso si estrae da una cava nella contrada di *Custonaci*, sei leghe circa discosta da Trapani. Il colore del suo fondo è corallino, ma ornato delle più belle macchie verdi, bianche, gialle, violacee, ed oscure. Questo marmo supera in merito tutti quei, che anderemo, a rappportare, e vien tenuto in maggior conto di ogni altro. Roma n'è a dovizia fornita per le tante colonne portatevi da Trapani, e per le tante cappelle impellicciate, e ben lavorate di questo marmo (B).

La terza qualità si è quella, che si cava accanto al *libeccio*, o tra le sue contrade, ed appellasi *Agata dolce*. Il suo colore è simile a quella pietra

(A) *Romanelli, Napoli ant. e Moder. T. III. pag. 191.*

(B) *Mong. osser. su la Sic. Invent. d'Auria pag. 103. Vasi Itin. di Roma T. I. Gior. I. pag. 84.*

dura orientale, contenendo in se le stesse macchie diafane, e cristalline. Essa viene impiegata per ornamento di varj altari, e potrebbe rimirarla chi ne fosse vago, nella Chiesa della *Badia Nuova*. Io a suo luogo ne farò parola.

L'altro è un marmo bianco, chiamato col nome del proprio suo colore. Qualche volta è anche macchiato di oscuro. Lo stesso si cava in un podere della nobile famiglia Fisicaro, appellato lo Rizzuto, lontano da più di tre leghe da questa città.

Nelle rupi di S. Vito vi si trova quell'altro, che dalla sua contrada prese il nome di *Contorrano.* Porta un colore di corallo oscuro con rare macchie bianche, ma viene meno apprezzato del *Libeccio*.

Un certo marmo alabastrino color di carne, e con delle lividure le più naturali, diede l'etimologico nome di *Pietra Incarnata* a quel terreno, d'onde si cava. Questo è discosto da Trapani da nove miglia circa. Una tal pietra è dolce, assai trattabile, e si presta meravigliosamente al bulino. E però vince ogni paragone di bellezza con quel diaspro sanguigno, che fu cotanto in uso nei tempi della mezza età (89).

Al di sotto di tai cavi si estrae quell'altra, che dal suo colore si appella, la *Pietra Gialla*. Questa si adopera singolarmente negli ornati, e quando si vuole esprimere una qualche cornice dorata.

Le rupi meridionali dell'Erice non ne fanno mancare perfino le selici (A).

(*A*) *Leanti*, *Stato Pres. della Sic. T. 1. Cap. IV. pag.* 203.

L' abbondanza di tanti marmi ha fatto fiorire fra di noi sin dai tempi antichi l' arte di lavorarli. La stessa ci ha dato dei valenti lapidarj, che hanno fatto mai sempre risplendere la loro perizia. Lavorano i medesimi, e colla maggiore eleganza, altari, prospetti, custodie, avelli, cammini, tavolini, cenotafj, e qualunque altro oggetto, non meno di marmi semplici, che di commessi.

Non posso però senza dolore rivolgere il mio pensiere alle due bellissime cave del marmo *Libeccio*, e della pietra alabastrina color di carne. E l' una, e l' altra si sono in certo modo inutilizzate, poichè si vollero ricoprire di terra, onde farvi vegetare gli alberi al di sopra. Esse pero potrebbero venir facilmente discoperte onde destinarsi a varj oggetti di agio, e di lusso.

CAPO VIII.

Sepolcreti

Una legge di religione, e di polizia sanitaria vietava la sepoltura dei cadaveri dentro ai luoghi abitati. Le stesse leggi delle XII. tavole erano severissime su questo punto. Si temeva con ragione che l' aria caricandosi di molecule fetide, e settiche, facesse respirare un gas micidiale, che a sorsi lenti, e sconosciuti apporterebbe degli effetti assai funesti. Quindi gli Ebrei, i Greci, i Romani, ed il resto delle sagge nazioni costruivano i loro sepolcri nelle radici dei monti, negli antri, e nelle grotte. Il governo politico si unì per questo riguardo al sistema religioso, e chiamò perfino la stessa superstizione a rendere più efficaci codesti sentimenti.

Tutti i nobili però, tutti i cittadini doviziosi non si sepellivano nei pubblici sepolcreti. Si sotterravano essi in urne di marmo, di pietre, o di mattoni, nelle proprie campagne, negli orti suburbani, nei declivj delle colline, o lungo le strade consolari. Nacquero da ciò quelle formole iniziali di *Siste Viator; Aspice Viator; Cave Viator ec.* che si ponevano in quei sassi mortuarj. Ci avvisa lo storico Diodoro, che il corpo di Gelone re di Siracusa fu trasportato sino nelle terre di sua moglie, alla distanza di venticinque miglia, accompagnato dal popolo, che cotanto lo amava (A).

Queste storiche verità non han potuto venire ecclissate dalla oscurità dei tempi. Moltissimi cadaveri si sono ritrovati nelle fredde, e taciturne cavità della vicina montagna dell'Erice. Nell' anno 1342. si rinvenne nella grotta, che chiamossi del *Gigante*, o di *Martogna*, uno scheletro sedente, di prodigiosa grandeza, con bastone accanto. Tocco appena si disciolse in polvere, e non se ne potè conservare, che l'occipite, e tre denti (B). Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei ce ne volle trasmettere la relazione. Egli più amante del meraviglioso, che del vero, lasciò libero il freno alla sua immaginazione, e per amplificare quest'oggetto così spaventevole, venne a darci un grazioso romanzo (90).

(*A*) *Bibl. Hist. Lib. XI. pag. 463.*

(*B*) *Fazell. Hist. Sic. Lib. I. Cap. VI. pag. 21.*

Non si può richiamare in dubbio, senza insultare alla verità dei fasti antichi, che in Sicilia il gusto delle urne, e dei mausolei, fosse risalito alla più gran magnificenza. Si sa da tutti quanto gli Agrigentini avessero fatto brillare la sontuosità perfino nei sepolcri dei loro cavalli, e dei loro augelli (A).

Tra le tante urne però, che doveano adornare i recinti di Trapani, città che godeva gran rinomanza per la sua coltura, non ne restano, che poche memorie. Il dippiù venne assorbito nel naufragio dei secoli, di cui ne deploriamo invano la perdita.

L'accidente richiamò in questi ultimi tempi alla nostra conoscenza alcuni sepolcreti, e ci additò le stanze mortuarie per la plebe.

Non ci dee sorprendere la distanza di esse dalla città. Il suolo abbondante di acqua non era suscettibile da pertutto di quelle sotterranee costruzioni. Sappiamo per altro che i ricchi sopra alle bare funeree venian condotti alla tomba dai medesimi loro parenti, ed amici, circondati dalle piangitrici, che portavano dipinta sul viso una infinta malinconia. (91). Pe' plebej poi vi erano degli uomini dediti all' uffizio di questo trasporto, che i Romani chiamavan *Vespellioni*. Quattro di essi conducevano, gli estinti sopra a certi letti di morte. (B). Da questa gente prezzolata, si portavano benissimo per co-

(*A*) *Herod. Hist. Lib. VI N. 103. Plin. Hist. Nat. Lib. VIII. Cap. LXV*

(*B*) *Nieup. Rit. Roman. Sec. VI. Cap. VI. § II. de exeq. pag. 304.*

sì lungo tratto, e potrassi anche credere sopra ad alcune piccole bighe. Marziale ci rammenta un vespellione, che prima era chirurgo, chiamato *Diaulo* che fiorì in Roma per la sua perizia in questo genere (92). Sappiamo altresì da Servio (A), che i cadaveri si trasferivano di notte accompagnati da faci funeree. Erano per altro convenienti le tenebri ad una così lugubre cerimonia. L'Imperadore Giuliano l'avea ordinato con una sua legge espressa, *onde togliere dagli occhi del popolo un così tristo spettacolo* (B).

Il primo di questi soggiorni di morte, si trova in una valle del sud-est nella contrada detta *Fontana Salsa*, quasi cinque miglia discosto da Trapani.

Questo sotterraneo, che ha sostenuto in parte l'ira dei secoli, ci presenta una specie di vestibulo, lungo 32. palmi, largo 6, e profondo tre, e mezzo. Venia questo chiamato dagli antichi *Area*, e vi si entrava permezzo di due pilastri, che sebbene malconci, ci lasciano nondimeno vedere la loro struttura, ed i loro capitelli. Questo piano è coverto da un doppio intonaco, che si conserva assai bene, per la perfezione di quello smalto, che in oggi cotanto si ammira, si loda, e si trascura. Io suppongo che in quei tempi vetusti fosse stato questo luogo difeso, e garentito da una volta.

(A) *Comment. ad II. Æneid.*

(B) *Goteff. ad L. 5. Cod. Theod. de sepul. violato.*

Disposti con euritmia vi si osservano quattro vani semicircolari, cavati dalla grossezza del muro, ed altri due, che sporgono nell' *area*.

Ove ad uno scrittore vengano a mancare le prove di fatto, vien egli obbligato a sostituirvi le congetture. Si può credere pertanto che quelle nicchie avessero contenuto la statua di Ecate, preside dei morti, o di Mercurio, nume conduttore delle anime al Tartaro, o di altri simulacri della Pagana Teologia. Egli è anche credibile, che in alcuni di quei vani vi si fossero situate le lampadi sepolcrali, che formavano appo loro un' importante oggetto religioso (93).

Sul finire del pavimento evvi una piccola conserva per l'acqua lustrale, di forma circolare, e del diametro di due palmi. Questa vasca venia costantemente situata in ogni *area* mortuaria.

Vicino a questo vestibulo posto nelle terre di Giovanni Greco, vi si trovano dei sepolcri laterizj, larghi palmi quattro, lunghi sette, e profondi tre. I mattoni sono della più eccellente argilla, e giungono perfino al peso di libre 67. Queste colombaje seminate l'un l'altro a righe, eran coverte dalla lunghezza di palmi sette, da una lapide sottile di marmo cenerino con macchie oscure.

Le ingiurie del tempo aveano rispettato quelle pietre, che rinchiudeano i miseri avanzi dell' umanità. L'interesse particolare divelse, o ruppe quelle, che erano state discoperte. Vi è anche da temere che con ardire scandaloso, avesse mutilato lo scarpello qualche vetusta iscrizione.

Accanto alla testa di ogni scheletro vi si è trovato costantemente una lucernetta di argilla, alcuni

tubi, e un vaso della materia stessa. Questo sebbene assai dozzinale, dovea contenere senza dubbio l'acqua lustrale (94). Era questo in somma un sepolcreto di plebej, e quindi niente vi si è disotterrato di considerevole. Vi si rinvenne qualche urna ripiena di ossa, ma di creta assai triviale, e molto guasta per gli alberi vi avean vegetato di sopra.

Tutto quel tratto finalmente che si è discoverto, è assai mal concio, ed evvi poco da osservare. Si è anche ritornato in gran parte a riempirlo di terra, che c'interdice una distinta ispezione oculare.

In un'altra contrada, che si appella *Misiliscemi*, si trovano alcune stanze sotterranee, intagliate regolarmente in quella pietra tufacea. La figura di esse è circolare, che va a finire al di sopra all'ellittico, ove sono gli sfitatoj. Ma in quelle pareti, che si annunziano di essere state un giorno intonacate, non vi si osserva orma alcuna di colombaje. Si è voluto credere nondimeno un antico sepolcreto per la gran quantità di ossami, che si scavano sotto alla terra di quei pavimenti.

La nostra storia Giudaica ci è di face, onde conoscere che la numerosa colonia di Ebrei, abitatrice di Trapani, avesse avuto il suo cimiterio in qualche distanza dalle mura della città (A). Le tante scritture ce lo assicurano pienamente. Il real ordine del 1420 che prescrive ai Trapanesi di non

(*A*) *Gio. di Gio. Ebr. di Sic. Par. I. Cap. XXI. N. IV. pag.* 154.

molestare i Giudei, e di restituirgli ancora le lapidi tolte ai loro sepolcri, *Come servi della camera* (A), è una memoria, che va meglio a corrobborare tutte le storiche nozioni, pervenute sino a noi.

Dobbiamo ben supporre che quei marmi sepolcrali, rivendicati dagli Ebrei, avessero dovuto contenere una qualche eleganza. Non è altresì improbabile che avessero portato alcune iscrizioni, o certi geroglifici almeno, come una scrittura capace a fissare certe idee fuggitive. Ma la mancanza di sincroni monumenti, trofeo del tempo distruttore, ci abbandona all' oscurita. Sappiamo bensì lo spazio, che separava questi domicilj dei morti da quei dei viventi. Si richiedeva da loro che fossero un poco rimoti, onde allontanare ogni nociva esalazione (95). Non ha guari che il caso ci aprì alcuni staccati sotterranei, ben difesi contro al furore dei secoli, nelle terre del Sig. D. Giuseppe Calvino. Questa scoverta ci tolse dall' incertezza, e ci svelò varie fosse destinate a racchiudere nel loro seno i cadaveri degli Ebrei. Esse si ritrovano d' intorno alla stessa di lui villa, e dentro perfino al suo giardino. Non vi si è però rinvenuto nulla di rimarcabile. Alcune lucernette di fina argilla, di color rossiccio, erano i soli ornamenti di quegli scheletri Israelitici.

Ma non insistiamo più oltre sopra a queste osservazioni così ribbuttanti all' umanità. Andiamo a fissare i nostri sguardi sopra ad oggetti, e più piacevoli, e più ridenti.

(*A*) *Ex Regis. Johann. Scannatella.*

CAPO IX.

Iscrizioni

Sin dallo scorso secolo s' intraprese in Sicilia il lodevole costume di disotterrare le opere antiche, per illustrare la nostra storia, e per vestirci degli ornamenti greci, e romani. Prima però di quest' epoca, cioè nell' anno 1574. cavandosi la terra per gittarvisi i fondamenti della Chiesa di S. Rocco, ci fece ritrovare l' azzardo cinque colonne marmoree, con iscrizioni, che parvero di caratteri affatto sconosciuti (96). Possono forse essere quei marmi, dei quali ci fa menzione l' Orlandini, e ch' ei credea essere adorni di antichissimi caratteri Punici. (A)

Checche ne sia di ciò egli è certo che molti viaggiatori, che si spacciavano per esperti nelle lingue orientali, s' impegnarono a tradurli. Si rimase però sempre con incertezza sulla solidità di quelle versioni (97). Altri più intolleranti, e forse anche meno dotti nella scuola *Steganografica*, avean protestato di non riconoscervi nè lettere alfabetiche, nè simboliche.

Ma il non mai lodato abbastanza Ab. D. Rosario di Gregorio coll' estenzione de' suoi lumi, vi scoprì una scrittura Cufica Saracena (98). Ei colla scorta del Signor Adler, (B) ci fa notare

(A) *Desc. di Trapani*, *pag.* 26,
(B) *Mus. Cufic. Borgian. Velitr.*

la differenza di questi caratteri, che s' incontrano spesso nelle monete Arabe, con quei dei loro manoscritti. Ei confrontandoli ha osservato, che pochissime lettere presentano la stessa configurazione, sembrando di essere a prima vista di un affatto diverso linguaggio.

Egli quindi nella sua dottissima opera (A) rapporta questi monumenti Cufico-Sicoli, che si conservano nel Chiostro dei PP. del Terz' Ordine di S. Francesco, e li traduce come qui appresso.

I. COLONNA

In nomine Dei misera-
toris, misericordis,
pauper in Deo est.

(A) *Rer. Arab. quæ ad Hist. Sic. Spect. Clas. I. N. VI. pag. 141.*

II. COLONNA

In nomine Dei misera-
toris misericordis,
sufficientia mea Deus est.

Il lodato Canonico Ab. di Gregorio in quella classe medesima dell'opera sua ci presenta al nume-

ro VII. quest' altra iscrizione dell' istessa natura, che sta nel palazzo della famiglia Emmanuele. Ei la spiegò in questo modo.

III.

Nulla est dignitas,
nisi in Deo.

Ci rimangono ancora degli altri simili monumenti, scritti in uguali esotici caratteri, ma assai corrosi, e mancanti.

Una colpevole negligenza lasciò destrurre tante altre lapidi, la cui cognizione ci sarebbe di molto interessante. Noi siamo debitori ai filologi e stranieri, e nazionali per averci conservato alcune iscrizioni, che credo bene acconcio di quì riferire.

Il Principe di Torremuzza D. Gabriele Lancellotto Castelli ci trascrive la seguente (A), che esisteva nella Chiesa del Convento degli Agostiniani Scalzi.

IV.

I. CAESAR. FL. VALENTI.
PIO. FELICI. SEMPER. AVGUSTO.
M. VALERIVS. QVINCTIANVS. V. C.
CON. P. S. CLEMENTIAE. PIETATIQVE.
EIVS. SEMPER. DICATISSIMVS.

Ei la ricavò da un manoscritto di Vincenzo Auria, che porta il titolo di *Epitafj, ed Iscrizioni raccolte in Italia, ed in Sicilia* (99).

Io tralascio su di essa ogni qualunque osservazione, contentandomi di rapportare le parole medesime del Torremuzza.

Idem Valerius. Quinctianus Consularis Provinciæ Siciliæ, qui binos ante excriptos lapides Valentiniano Augusto. dicavit, hoc quoque Flavio Valenti ipsius Valentiniani frati, et in Imperio Consorti titulum posuit.

V.

D. M.
PETRONIA.
CYANE. SIBI.
VIVA. POSVIT.

Giorgio Gualterio (B) e lo stesso Torre-

(*A*) *Sic. Veter. Inscript. Classis IV. fol. XXXVII.*

(*B*) *Antiquæ Tabulæ N. 147.*

muzza (A) ci hanno registrato questa iscrizion mortuaria.

Il primo di questi autori ci fa conoscere che vicino al chiostro di S. Francesco nella strada che porta il nome di *Balatella*, eravi un gran vaso sepolcrale, col predetto titolo. A questo monumento venian sottoposte le tre Grazie, e per esprimermi con lui, *mutuo amplexu nudis*.

Ma tale urna funerea, che occupava allora un sito fuori della città, travagliata per tanti secoli dall' inclemenza delle stagioni, e non ajutata da opportune riparazioni, venne affatto distrutta.

VI.

ΕΙΚΟΙΩ . . . . . .
ΟΥΑΙΑΝΕ . . . . .
ΥΠΑΤΟΝ . . . . . .
ΕΥΤΥΧΙΩ . . . . .

In un' epoca non molto da noi lontana anche perì quest' altra greca iscrizione.

Esisteva la medesima in Bonagia, nel predio di D. Giovan' Antonio Fisicaro (100). Ivi D. Marco Fisicaro di lui nipote vi facea il luogo di sue delizie, e de' suoi piaceri. Ivi davasi egli in braccio ai suoi consanguinei, ed a' suoi amici, quando i riposi belli-

(A) *Ibid. Classis XIV. fol. 180.*

ci gli accordavano di restituirsi in seno alla patria. (101).

Lascio le lacune di queste tronche parole greche, *Domestico* . . . *Giulianeo* . . . *Preside* . . . *Eutichio* . . a quegli antiquarj, che dar si vorranno il vanto di averle saputo riempiere, e di aver colpito al segno in mezzo a cotanta oscurità.

CAPO X.

Monete

Sotto al generico nome di monete vado a comprendervi ancora le medaglie. Tuttochè queste non sieno appartenenti a peso alcuno, nè indicassero un segno di valore pel commercio, sono nondimeno il più brillante testimonio della coltura di un popolo, delle sue arti, e del suo incivilimento.

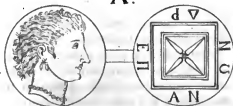
La Sicilia ne conta delle antichissime, che alcuni han creduto coniate perfino nei giorni dei Sicani. I nostri più illuminati nummografi ci han fatto conoscere, che nei secoli antichi quasi ogni città della Sicilia avesse avuto la sua zecca, per istamparvi le monete di oro, di argento, e di rame (A). Le loro epigrafi Greche, Puniche, o Romane, ne fanno lucida prova. Si vuole da alcuni esperti filologi, che le stesse monete da traffico abbiano avu-

(A) *Leanti, Stato Pres. della Sic. T. II. Cap. VI. pag. 337.*

to la loro origine in Sicilia nei tempi della seconda guerra Punica. (A).

Con la scorta intanto dei migliori maestri nell' antiquaria vengo a ragionare partitamente di alcune monete di Trapani, che per lungo correre dei secoli sono pervenuti infino a noi.

I.

A.

Questa prima medaglia in argento, presenta da una parte la testa di una donna, con crespa chioma, e con ornamenti al collo, ed alle orecchie. Si osservano al rovescio due mazzuole a guisa di scettri, racchiuse in un doppio quadrato. La greca iscrizione ΔΡΕΠΑΝΩΝ viene a comprovare l' asserzione dell' Abate Amico. Egli narra, che Trapani nello

(*A*) *Tedes. Dissert. De Numis.origine*.

stato di sua floridezza avesse coniato delle monete con la propria impronta, apponendovi mai sempre l' epigrafe *Drepanon* (102).

Son varie poi le opinioni circa al volto di quella donna. Chi la crede di Licasta, regina di Trapani, e chi di Venere, il cui culto si attribuisce ai Sicani (A). Altri poi non vedono in Licasta, ed in Venere che una medesima persona. Egli è però infallibile che la Dea degli amori, ch' Enea chiamava sua madre, abbia riscosso in questa città il tributo di un culto. Pomponio Mela ci fa noto, che quel passaggiero Trojano le avesse anco quivi eretto un altare. *Veneri, quæ Drepani colebatur, Æneas transiens altare sacravit* (B (. Il vetusto, il ricco, il famoso tempio innalzato in Erice, estese la venerazione per la madre del Nume della sensibilità, in ogni qualunque angolo della Sicilia. Così Polibio: *Veneris ibi ædes divitiis, et cultu totius Insulæ clarissima*. (C) I di lei riti, che facevano onta alla purezza dei costumi, eransi pursì stabiliti nelle più lontane regioni. Roma, la superstiziosa Roma, levò a Venere Ericina due rinomati tempj, l' uno nel Campidoglio, e l' altro fuori porta Collina (D).

(*A*) *DiBlasi. Stor. Civ. di Sic. Vol. I. Cap. X. pag. 140.*

(*B*) *De situ orbis.*

(*C*) *Hist. Lib. I.*

(*D*) *Tit. Liv. Deca III. Lib. III. Cap. XXII.*

Parmi quindi, che la venerazione così estesa, e che aveasi singolarmente in Trapani verso la Dea dei piaceri, fonda bene il giudizio di esser la testa della presente moneta quella di Venere, e che un tal parere, venghi a tormentare di meno le difficoltà cotanto oscure degli antiquarj.

II.

Paruta (A), Avercampio (B), d'Orwille (C), ed altri molti, conoscono questa seconda moneta in rame, come appartinente a Trapani. Porta essa da un lato la testa di un giovine senza barba, e nel rovescio un uomo a cavallo, con palma in mano, e in atto di correre.

(A) *Succ. Spieg. delle Medaglie, Tav. 61.*
(B) *Sic. Numis. Philippi Parutæ.*
(C) *Mem. Sic.*

Piacque intanto al Principe di Torremuzza, di farne un regalo alla Spagna. Ei volle credere, che le tre lettere apposte al di sotto del cavallo, fossero Aragonesi (103). Altri però le conobbero per Fenicie, o per meglio dire, per Punico-Sicole. Vi ritrovan essi dippiù al di dietro della testa di quel giovine, nella greca *Delta*, la lettera iniziale di ΔΡΕΠΑΝΩΝ (A). Altri finalmente vi scorgono un doppio significato, riconoscendo anche in quella cifra triangolare un simbolo dei tre promontorj, Pachino, Lilibeo, e Peloro, e che indicasse quindi un soggetto affatto Siciliano.

Sono divisi gli antiquarj intorno alla sua rappresentazione. Il Paruta, la stima coniata in onore di qualche Capitano Cartaginese, dichiarando per Puniche le tre lettere alfabetiche, che vi sono scolpite (B). Parvino vi riconosce in giuochi equestri del *Circo*, istituiti in Trapani da Enea, e portati da Ascanio nel Lazio co' suoi passaggieri Trojani (104). Il Mongitore vi fà eco, e non esita a crederla battuta in memoria di quei vetusti spettacoli (c).

Virgilio, nel verso 66. e sequenti del V. Libro del suo eroico Poema, col dirci
» *Prima citæ Teucris ponam certamine classis ec.* »
ci fa conoscere i quattro generi di giuochi, qui celebrati da Enea, cioè la *Naumachia*, il *Corso*, la *Palestra*, ed il *Cesto*, siccome ne ragiona as-

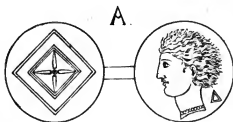
(*A*) *Leon. Agost. Agg. al Paruta; Tav. LXI.*
(*B*) *Succ. Spieg. delle Med. N. 3. Tav. 61.*
(*c*) *Osser. alla Sic. Invent. di Auria, Cap. XLIII. pag. 266.*

sai bene il Pontano: *Exprimitur hic quatuor ludorum genera, naumachia, cursus, iaculatio, cæstus ec.* (*A*). Soggiungendo inoltre lo stesso immortale poeta di Mantova, con le lepide sue descrizioni, che vi si fossero esercitati i giovanetti, assisi sopra a cavalli Siciliani.

» *Cætera Trinacriis pubes senioris Acestæ*
» *Fertur equis etc.* (*B*).

Quindi conchiude il Maurolico: *Quis Drepanum Trojanis ludis clarum?* (C).

Ometto le autorità di tanti altri eruditissimi scrittori, che osservano in questa moneta, una figura allusiva di quegli Asiatici spettacoli.

III.

Tutti gli anzidetti nummografi, e perfino lo

(*A*) *Simbol. ad. V. Æneid. pag.* 1252.
(*B*) *Æneid. Lib. V. Ver.* 573.
(*C*) *Sic. Hist. Ad Lectorem.*

stesso Principe di Torremuzza ci offrono una medaglia di Trapani, poco della prima differente, tuttocche di un conio affatto diverso. Lo stile è simile a quella, ed il metallo è parimenti di argento. Vi manca però in questa terza d' intorno al doppio quadrato l' epigrafe greca *Drepanon*; ma vi si rimira un triangolo, simbolo indicante un soggetto Siciliano. Tanto però in questa, che nella prima moneta, fatte delineare dal Torremuzza, non vi si vede segnato nelle orecchie di quella donna il menomo ornamento.

Se poi si vorrà avere riguardo al gentile lavorio di essa, dovremo confessar come vera l' osservazione del Winkelman (A), di essere le belle forme delle nostre antiche monete, meliorate anche prima dei tempi di Fidia (105). Rimarca inoltre il Signor Munter (B), » che le teste delle nostre prische » medaglie, fossero assai rassomiglianti alle fisonomie dei Siciliani. » Quest' altra moneta lo conferma, e và a torre ogni ulteriore dubbietà.

(A) *Hist. des Arts.*
(B) *Viag. in Sic. T. 1. pag. 107.*

IV.

R.

Pure questa moneta di rame rapportata dal Paruta (A), e dalla turba tutta degli scienziati nella facoltà numismatica, non fu approvata come genuina dal Principe di Torremuzza. Ei fermossi a sostenere il primiero impegno, circa alle lettere sottoposte al cavallo. Non volle quindi piegarsi a riconoscere nemmeno quel destriero nè per Siciliano, nè per Numidico: ma il Pittor Francese Houel, notando ne' suoi viaggi in Sicilia, fatti nel 1776. le monete di Trapani da lui ocularmente osservate, e rifiutate, o negate da quell' antiquario, ne avvalorò l' esistenza, e tolsè al filologo qualunque incertezza (106).

(*A*) *Tav. LXI.*

Poche circostanze la diversificano dalla seconda: ma sono esse tali, che ci obbligano a crederla battuta in altra epoca, e per oggetti da quella affatto dissomiglianti. Il volto di quell' uomo si annunzia come di già trascorso dalla primavera degli anni suoi. Dietro della testa, vi si scorge in vece di quella figura triangolare un doppio quadrato, simile alle altre di num.° 1. e di num.° 3. e che dee tenersi come una nota caratteristica di Trapani, tuttocchè scevra di quelle bacchette racchiuse nella prima moneta.

Io non mi addosso la pena di sviluppare ciò che in quei remoti secoli avesse ella rappresentato. Se alcuni diligenti nummografi sono degni di fede, dobbiamo riconoscerla come battuta in onore di Aderbale. Questo Duce Cartaginese nell' anno di Roma 504. uscito con incredibile rapidità dal porto di Trapani per incontrare la flotta navale nemica, comandata dal Console P. Claudio Pulcro, la investì, la disfece, ed interdisse a quei dominatori delle nazioni il possesso della Sicilia. Son quindi di avviso i filologi che controsegnasse questa medaglia, quell' avvenimento così per lui glorioso.

Varie altre monete potrieno giustificarsi come di pertinenza di Trapani. Non comportando però la natura di questa guida lo analizzarle, e la mia avversione ad ogni inutile ricerca, me ne fa abbandonare l' intraprendimento all' avida curiosità di coloro, cui sono familiari gli oggetti delle buje regioni della più rimota antichità. Vi potranno essi esaurire il loro sapere, e la loro pazienza, con la scorta di tanti antichi, e moderni *Archeologi*.

CAPO XI.

Culto

La maestà del culto, nasce dai sacri doveri, che ha l'uomo verso la Divinità. Tutto il creato lo fà consapevole di sua dipendenza, ed un segreto istinto lo muove ne' suoi bisogni a ricercare un luogo santissimo, ove risiede l'arbrito della natura, ed il dispensatore della felicità. Ivi tra l'incenso, e i sagrifizj si dà egli in braccio ad una Religione, che gl'ispira, e gli alimenta la confidenza del cuore. Legato ad una perpetua catena di afflizioni non ha altro asilo, ove possa ritrovar meglio al suo spirito delle compensatrici dolcezze. Trapani intanto ha moltiplicato anche al di là della sua corrispondente popolazione, queste case di preghiera, e di speranze. Ma i luoghi destinati, (giusta gli oracoli del Tridentino) ad alcuni pastori, per sostenervi la cura, per conferirvi i sagramenti, per pascere il popolo col ministero della parola, e per edificarlo coll'esempio, sono divisi in tre Parrochie. Sono esse l'Arcipretale Chiesa, Insigne Collegiata di S. Pietro; la Parrochial Chiesa di S. Nicolò; e la Insigne Collegiata di S. Lorenzo.

Noi ne daremo altrove le più distinte relazioni.

CAPO XII.

Conventi

Quattordici Chiostri di Regolari esistono al presente in questa Città. All'infuori del Convento del-

l'Annunziata, gli altri tutti situati nell' esterno della piazza rimasero affatto soppressi.

§ I.

CARMELITANI

Uno stuolo di Carmelitani profugo dall' oriente, verso il principio del secolo decimoterzo giunse in Trapani con un canone di regole dategli da Alberto Patriarca Latino di Gerusalemme. Indi nel 1224. gli vennero confirmate dal Papa Onorio III.

In questa loro emigrazione abitarono essi in un piccolo ospizio con la chiesa della *Madonna del Parto* (A), oggi detta *La Grazia*. Eran' essi situati tra questo tempietto, ed il forte, che si appella al presente del *Gatto*. Ivi, al dir di Orlandini (B), vi si vedeano dipinte nelle pareti alcune montagne con dei Santi di quell' Ordine, vestiti di color bigio, ed all' antica.

Nell' anno poi 1250. si trasferirono nell' attuale Convento dell' Annunziata, fuori delle mura. Sotto il governo del P. M. Egidio Onesti Trapanese si costruì nell' anno 1592. dentro alla città un ospizio, pei Religiosi infermi dell' Ordine, sotto l' invocazione di S. Alberto, che stà accanto alla porta Felice (c).

(A) *Ægyd. Virid. Carmel. Pars. III. Cap. III.*

(B) *Desc. di Trapani, pag. 57.*

(c) *Pirri, Sic. Sacra T. II. Not. VI. pag. 879.*

§ 2.

Domenicani

Alcuni Domenicani di Spagna, che givano quai Missionarj in Terra Santa, ritornando dalla Palestina nel 1221, si fermarono in Trapani. Il loro primo soggiorno si fu nella contrada della Giudeca, con un tempietto accanto, dedicato al Gesù. Questa Chiesa era stata fabbricata da un Ebreo per Sinagoga. Poco prima che ne avesse compiuta la costruzione, ei si battezzò, e dedicolla al Salvadore (A).

Il re Giacomo di Aragona, divoto di S. Domenico suo nazionale, concesse nell' anno 1288. all' Ordine dei Predicatori quel piccolo poggetto, ove eravi una chiesa appellata *S. Maria la Nuova*. (107). Ivi innalzò a sue spese l'attuale Convento, riformò il tempio, lo costituì sua cappella reale, e dotollo di bastevoli entrate (B).

Ne' suoi principj continuò a chiamarsi *S. Maria la Nuova*. Il tempo gli fece poi dare il nome del Santo fondatore di quell' ordine.

§ 3.

Conventuali

I Minori di S. Francesco ebbero il loro prin-

(A) *Orland. Desc. di Trapani, pag.* 22. *Nob. Tes. Nas. Cap. II. § 3. pag 83.*

(B) *Pius, Hist. Dom. Lib. I. pag.* 114. *Pugnat. Stor. di Trapani. Par. IV. pag.* 171.

cipio nell'anno 1224. Il Beato Angelo da Rieti, compagno del suo vivente Patriarca, fabbricò nell' attuale luogo del convento una piccola chiesa, ed una angusta abitazione pe' suoi Frati Minori (A).

Nel loro nascere erano questi luoghi cotanto umili, e ristretti, che annunziavano assai bene la povertà di un istituto penitente. La sua chiesa però venne resa in certo modo, e più ampia, e migliore nell'anno 1272.

§ 4.

EREMITI DI S. AGOSTINO

L'ordine degli Eremiti ebbe il suo natale nel l' antico Ospizio dei Cavalieri Templari (B).

Un secolo dopo la soppressione di quell' Ordine Equestre, cioè verso il 1414. il re Federico II. di Aragona, diede quel luogo digià abbandonato ai Padri Agostiniani. Questi nel riformare il coro vi trovarono dipinto lo stemma del Cardinal Beccadelli, composto da una rosa vermiglia con istelo verde, e le figure di alcuni Templari, insigniti di croce.

§ 5.

MINORI OSSERVANTI.

I Padri dell' alta Osservanza di S. Francesco,

(A) *Waddin. Annal. Minor. T. I. N. 33. An.* 1224.

(B) *Leand. Alberti, de Inscr. Insul. Ital. fol. 28, et 38.*

nel 1450. con l' elemosine raccolte dal Religioso Fra Cornelio, stabilirono il loro soggiorno nella parte più orientale della città. La loro chiesa sotto l' invocazione di S. Maria di Gesù era quasi attaccata alle mura, ed assai vicina all' antica chiesa di S. Maria dei Greci.

Carlo V. nel 1536. per munire la piazza di forti, trasportò a sue imperiali spese quell' ordine mendicante, ove si trova al presente (A). Così l' antico lor sito, e la chiesa ancora dei Greci rimasero occupate dal quartier militare, e dal terrapieno della contigua cortina.

§ 6.

Terz' Ordine.

Il Padre Giacomo da Gubbio, città dell' Umbria, da prima Minore Osservante, ed indi Predicator Cappuccino nell' intraprendere le missioni per Costantinopoli, venne sbalzato dai venti tempestosi in questo porto di Trapani. Qui concepì egli l' idea di una vita eremitica. Il nobile Girolamo Fardella nell' anno 1540. gli donò alcuni terreni sotto ad una ripida collina dell' Erice. Ei vi collocò i suoi novelli solitarj, dando loro la regola del Terz' Ordine di S. Francesco. Portando essi a di lui esempio i piedi ignudi, si acquistarono il nome di *Scalzi*. Pao-

(*A*) *Pirri, Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag. 879.*

lo III. ai 31. di Maggio 1541. ne approvò l' istituto. Cinque anni dopo, mercè il favore di una Bolla Pontificia, venne loro accordato, di trasferirsi in luogo di aria più pura, e più conveniente alla solitudine. Quindi ascesero nel 1546. nell' erta contrada di Vallechiara, detta volgarmente di *Martogna*, ove al presente soggiornano. La Chiesa venne dedicata a S. Maria degli Angeli, e fu questo il primo Convento del Terz' Ordine Serafico, che si fosse istituito in Sicilia.

Una peste crudele investì la nostra Isola, e s' introdusse in Trapani nel 1574. Il Padre Michele Burgio, nobile Trapanese in mezzo a quelle disavventure, che opprimevano la sua patria, ebbe il cuore di formare il disegno di scendere dal suo pacifico asilo di Vallechiara. Una parte degli Scalzi, disprezzatrice d'ogni pericolo, venne con esso lui in questa città per servire, ed assistere istancabilmente gl' infermi, a costo di rendersi vittime del proprio zelo.

Il Padre Burgio ai 20. Marzo di quell' anno medesimo eresse il convento accanto ad una chiesa, sotto gli auspicj di S. Rocco, costruita alcuni anni prima dal nobile D. Valerio di Ferro, e Ferro, Berardo XIX. Questo Patrizio ne fece tantosto un dono a quei Padri per servizio del loro Ordine, e della patria. V' impose però l' obbligo che rimaner dovesse sotto l' invocazione di quel Santo.

Questa religiosa famiglia, feconda di uomini illustri, fra le altre eminenti dignità del Terz' Ordine di S. Francesco, gli ha dato perfino tre Maestri Generali.

§ 7.

Cappuccini.

Questi poveri volontarj, giusta il di loro istituto, costruirono nel 1560. questo convento un miglio circa al di fuori dell' abitato. Divenuta numerosa quella famiglia Serafica, dovette nel 1619. fabbricare un altro soggiorno, e lo piantò alla parte occidentale, che guarda la città. Venne esso perfettamente compiuto nell' anno 1623. sotto gli auspicj di Maria di Porto Salvo. Si distinsero allora coi nomi di vecchio, e di nuovo: ma il primo, sotto il titolo dell' Epifania fu soppresso nel 1787.

Dietro agli orti del moderno, evvi un luogo di osservazione concernente la pubblica salute. Le barche, che devono consumare la contumacia, vanno in quel periodo ad ancorarsi non molto di là lontane, ed in distanza capace di rimanere sotto l' ispezione degli attenti custodi. I piccoli navigli si possono fermare in un' isoletta tra la terra ferma, e la Colombaja. Viene essa chiamata di S. Antonio del mare, per la cappella vi esisteva un tempo, dedicata a questo Santo.

§ 8.

Paolotti.

I Minimi di S. Francesco di Paola nell' anno 1572. ottennero dalla liberalità del nobile D. Francesco Barlotta, e Giovanna Cuthillero alcune case, e certi terreni nelle vicine pianure di Trapani, con un oratorio che appellavasi *S. Vito lo Piccolo.*

Da lì a poco si diede opera quella Comunità per la scelta di un luogo migliore. Lo comperò infatti dai Padri del Carmelo alle falde dell' Erice, e ne intraprese la costruzione nel 1576.

Verso l' anno poi 1630. edificarono quei Padri la loro gancia dentro alla città, ove abita al presente la famiglia dei Minimi con la Chiesa dedicata a S. Biagio Vescovo, e Martire.

Il primo rimase affatto abbandonato; ma se ne vede tuttavia l' intero suo edifizio, e la sua struttura.

§ 9.

GESUITI.

La Compagnia di Gesù nell' anno 1580. eresse nel tempio dei Confrati di S. Michele un altare, sotto il titolo della Concezione di Maria Vergine. Venne indi trasmigrata quella società nel 1616. nel sito attuale del proprio Collegio (A). La novella chiesa fu solennemente consegrata dal Cardinale Spinola, Vescovo di Mazara, ai 13. di Giugno 1638. avendola dedicata alla Concezione della Madre di Dio.

§ 10.

CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO

Verso l' anno 1607. nell' antico ospizio dei Cava-

(A) *Vitell. Hist. Soc. Jesu, Pars. I. an. 1615. Lib. I. pag. 18.*

lieri Gerosolimitani (108) ebbero il loro principio i Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Ne furono promotori i Sacerdoti D. Nicolò Cipponeri, D. Andrea Bua, e D. Tommaso Pianelli, istruiti di già dai Padri dell' Oratorio di Palermo. E questa fu la seconda Casa della Congregazione dei Filippini eretta in Sicilia.

Ci dice il Pugnatore (A), che in questa Chiesa, si vedesse fino a' giorni suoi un antico coro con triplice stallo. Era destinato il primo pei Cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni Battista, il secondo pei Sacerdoti, e l'ultimo pei Chierici. Il tempio è rimasto, come dalla sua fondazione, sotto il titolo del Precursore.

§ 11.

Agostiniani Scalzi

Gli Eremiti Riformati, detti gli Scalzi, vennero in Trapani nel 1613, ed albergarono in S. Maria della Luce. Indi ottennero nel 1621. la Chiesa del titolo della Madonna dell'Itria, ove si fermarono.

La nobile D. Anna Carafa diede loro a tal uopo il suo proprio palazzo. Il Maresciallo di Campo D. Giovanni Angulo, Governadore di questa Piazza, somministrò a quei regolari mille scudi per la fondazione di una messa, e giunsero con questo ajuto ad innalzare il loro convento.

(A) *Istor. di Trapani, Par: III. Cap: II. pag. 128.*

Un laico, appellato Fra Santo da S. Domenico colle larghe elemosine dei fedeli, lo ridusse poi nella forma la più bella, e la più comoda, tuttocchè ristretto in angusti confini. Rifece egli la Chiesa, e la decorò di colonne di marmo, di stucchi, e di un prospetto. Monsignor D. Bartolomeo Castelli, Vescovo di Mazara, ne fece la consecrazione ai 4. Febraro 1697, e la dedicò a Gesù, Maria, e Giuseppe.

§ 12.

Minori Riformati

Questi figli di S. Francesco di Assisi furono collocati nell' anno 1619. al di fuori della città nella Chiesa di S. Leonardo, che più non esiste. L' umidità dell' aere, e qualche palude non molto discosta indusse il laico Fra Innocenzo da Chiusa a trasferire altrove i religiosi del suo ordine. Egli con le concessioni della fratellanza dei pescatori di corallo, sotto titolo di S. Maria della Catena, e di S. Lucia; co' proventi ai medesimi costituiti dal Senato, e con le sovvenzioni delle patrizie case di Vento, e di Riccio, venne a costruire questo Chiostro, e questa Chiesa sotto gli auspicj di S. Anna.

§ 13.

Mercedarj Scalzi

I Padri della Redenzione degli schiavi, dimenticati dal Pirri nella sua Sicilia Sacra, si stabilirono in Trapani verso l' anno 1620. Si son essi fermati mai

sempre nell'attuale sito, ove dimorano di rincontro al baluardo orientale della Piazza.

§ 14.

CROCIFERI

Quasi un lustro dopo il principio del secolo XVIII. le nobili famiglie Tipa, Staiti, e Caro, diedero con le loro làrgizioni la nascita alla casa dei Chierici Regolari Ministri degl' infermi.

Il Senato di Messina nel mese di Maggio 1726. regalò a questa Città un quadro coll' immagine della Vergine della Lettera. Il Senato di Trapani in mezzo alle più grandiose solennità (109), il lunedì 3. di Giugno ne fece un dono ai PP.Crociferi. Questa Chiesa assunse allora il titolo di *Maria della Lettera.*

Al piè della cornice dorata, vi si legge così.

DEIPARÆ A SACRA LITTERA ICONEM
HANC, SENATUI, POPULOQUE DREPANENSI,
NOVUM PERVETUSTI AMORIS PIGNUS,
SENATUS POPULUSQUE MESSANENSIS,
DONAT, ANNO MDCCXXVI.

CAPO XIII.

MONASTERJ

§ 1.

S. ELISABETTA

Il più antico di tutti i nostri Monasterj si è quello delle Clarisse Riformate sotto il titolo della

Visitazione, ma inteso più comunemente di S. Elisabetta. Venne esso fondato l' anno 1290. dalla famiglia Emmanuele. Le Monache di S. Chiara di Mazara, trasferite dal Re Martino in Trapani nel 1392. (A) accrebbero questa città di un altro monistero claustrale, sotto gli auspicj di S. Chiara. Indi queste Religiose passarono in quello della Visitazione, e ne popolarono la famiglia. Rimasto l' altro abolito, servirono quelle fabbriche ad usi profani. Si veggono nondimeno gli avanzi della sua Chiesa, e delle sue cappelle. Era esso situato dirimpetto all' attuale Monistero della Trinità, e vicino all' Orfanotrofio.

§ 2.

Badia Nuova.

Il Monistero del Soccorso, detto volgarmente *la Badia Nuova*, venne costruito nel 1461. nel vetusto tempio Greco di S. Sofia (110). Accanto ad esso eravi un ospedale dei Catalani, sotto l' invocazione di S. Angelo. (111). Giacomo Pepe, Patrizio Trapanese, lo arricchì con le sue donazioni.

§ 3.

Il Rosario, detto di S. Andrea

Era questa ne' suoi principj una società di Car-

(A) *Wadd. Annal. T. V. N. 21. An. 1420. Pirri, Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag.* 881.

melitane, fondata sin dal 1498. in una Chiesa di pescatori, che portava il titolo di S. Andrea.

Venne poscia ai 4. Marzo 1598. dotato di vaste rendite da D. Francesca Sanclemente, Terziaria Domenicana, una delle più illustri famiglie di Trapani. Dispose ella di una parte di sua eredità, in servizio delle donzelle nobili, oneste, e povere che vi si volessero rinserrare. V' impose però la condizione di dover vestire l' abito Domenicano, e di mettersi sotto gli auspicj della Vergine del Rosario. Varj accidenti ne ritardarono l' effetto sino all' anno 1619.

Questo stabilimento, appresta dodeci piazze franche alle ragguardevoli ragazze Trapanesi, che vengono perciò dette di Sanclemente.

§ 4.

Monistero della Trinita'

Il Padre Giacomo da Gubbio, ch' era stato l' istitutore dei Terzordinarj, promosse nel 1542. anche il Monistero del Terz' ordine di S. Francesco. Ei lo pose sotto l' invocazione della SS. Trinità; ma che viene comunemente appellato *La Badia Grande*.

§ 5.

Santa Chiara

Lo stesso istancabile Missionario, ajutato nelle sue fatiche dai nobili Padri scalzi, Giuseppe Sanclemente, e Pietro di Ferro juniore, aprì l' anno 1542.

un altro luogo sotto il titolo di S. Maria Maddalena. Accoglieva esso quelle donne, che dietro ad una vita licenziosa, ne volessero abbracciare una tutta cristiana, ed esemplare. Il tempo ne cambiò l'istituzione, e lo fece divenire un' edificante Monastero di Claustrali. Abbracciarono esse la regola del Terz' Ordine Serafico, rimanendo la chiesa sotto gli auspicj di S. Maria Maddalena, ma intesa piuttosto di S. Chiara.

CAPO XIV.

Orfanotrofio, e Reclusorii

§ 1.

Dalle cure del sempre lodato Padre Giacomo da Gubbio ripete il suo natale il Collegio delle Donzelle Orfane, che ha il titolo dello Spirito Santo. Ei lo pose sotto alla mano protettrice del Santo Monte. La pietà ne accrebbe gli oggetti, e vi eresse un Reclusorio.

Quest' orfanotrofio però riconosce dal Signor Giacomo Ravidà, Barone del Palazzo, tutta quasi la sua doviziosa esistenza. Nel secolo decimosesto riconosendosi così degno Cavaliere mancante di persone, verso le quali un dovere di natura l'obbligasse ad essere benefico, e conoscendo quanto sia languida, e fugace la gratitudine di un erede straniero, impiegò il suo ricco patrimonio in benefizio della patria. Fra questa, ed altre sue opere di carità erogò egli la somma effettiva di sessantamila scudi (A). Il

(A) *Disc: di Achm. Parte III. pag. 105.*

Ravidà con tali caritatevoli provvedimenti custodi de' costumi, impedì che la debole ragione cedesse al disordine, ed aprì alle ragazze una scuola, onde potessero apprendere a divenir buone madri di famiglia.

In questo asilo in cui si tengono lontane le fanciulle dal tumulto delle nascenti passioni, la religione difenditrice di loro innocenza, impedisce che vi penetrasse l'alito contagioso della corruzione. Le confida lo stabilimento sotto la disciplina di alcune Terziarie di S. Francesco, per allevarle nelle istituzioni morali, ed in tutti gli esercizj loro convenienti, fino a che si danno a marito.

L'eredità del Barone del Palazzo, unita a quella di Vito Fardella, e di altri splendidi Cittadini, amministrate dal Santo Monte di Pietà, vengono dirette ad un moltiplice numero di opere di pubblica beneficenza. Questo Conservatorio educando nel suo chiostro, ed alimentando cotante miserabili Fanciulle, appresta anche alle medesime una dote proporzionata ai loro natali, ed alla condizione dello sposo.

Questo stabilimento nudrisce inoltre, e perfino in seno delle proprie case, un gran numero d'infermi di ogni sesso. A parte di una sovvenzione giornaliera, li provvede altresì di Medici, e di Cerusici, prendendo ogni qualunque rimedio dalla farmacia propria di questo pio statuto.

Gli angusti limiti, che mi sono prefisso, altro non mi permettono su questo assunto, che di riferire rapidamente un altro oggetto di sua liberalità.

Gli amministratori di questo Monte con una mano occulta, e benefica, versano i loro segreti soc-

corsi alle famiglie ragguardevoli, ed oneste; alle vedove, ed alle pupille, sbigottite nella loro verecondia dai colpi dell' indigenza. In tal maniera vengono i governatori a sottrarre tante infelici, perfino dal peso umiliante di coprirsi di rossore, e di vergogna nell' implorare un ajuto a' loro estremi bisogni. Oh quanti mali, lacrimevoli conseguenze della povertà non vengono così impediti, ed allontanati!

§ 2.

PROJETTE

Prima delle più cospicue città della Sicilia, Trapani fu presta, ed operosa ad aprire un asilo ai disgraziati figli di furtivi piaceri. Sul finire del secolo decimosesto dimorando in questa il Vicerè Conte di Olivares, si fornì un luogo, per accogliere tutti quei bambini, che non avrebbero potuto giustificare i loro genitori. Vi si costruì per le fanciulle un novello Conservadorio, accanto all' ospedale grande, e sotto gli auspicj di S. Antonio Abate. Frenossi allora ogni attentato degno delle più esecrabili Medee, o di quelle almeno, che abbandonavano miseramente i loro parti ad esser il pascolo di cani, ad una certa barbara morte, o all' opera del capriccio. La più ben fondata politica, interdisse ogni ricerca sù i dissoluti autori di quegli enti, ai quali il rossore ha vietato per sempre di riconoscersi.

Non erano però bastevoli questi provvedimenti, disposti soltanto per non essere violate le sacre leggi della natura. Bisognò che le leggi per la sus-

sistenza, uniti fossero a quelle della sicurezza. La città, che avea preso in tutela quegli esseri innocenti, e sventurati, li provide di tutto il bisognevole nelle varie epoche dei giorni loro.

Nei primi periodi della vita, lascia lo stabilimento i bambini nelle mani di quelle balie, alle quali gli ha confidato. Richiama a certa età le ragazze da quelle donne mercenarie, e le deposita in comune dentro a questo asilo di beneficenza. Quivi le sottopone alle direzioni di alcune *Anderine*, e le và perfino a dotare nell'età capaci di avere uno sposo. Lo statuto restituisce poi volentieri quei fanciulli a quelle genitrici, che avendo lasciato anticipare all'amore i suoi dritti, fregiate poscia dei sacri vincoli matrimoniali, reclamassero i titoli di loro pertinenza.

Ma questo cosi saggio, e così prudente stabilimento, che assicurava con la vita il trionfo del pudore a tante infelici, a cui l'avea diretto l'oracolo della pubblica utilità, ha riportato degli urti molto funesti, che sembra di avere quasi in oggi cambiato la sua primiera destinazione.

§ 3.

Donzelle Disperse

Un altro monumento di carità si ammira nella istituzione del Collegio delle Donzelle Disperse. Fu esso opera dei Padri della Compagnia di Gesù, dai quali venne messo sotto al patrocinio della Vergine.

Questo luogo fondato nell' anno 1634. lungo la strada delle prigioni, accoglie le ragazze quasi del tutto abbandonate. Non vi si ammettono però quelle, la cui età fosse maggiore di anni dieci. Se ne volle loro prescrivere una così tenera, per rimuovere ogni sospetto di essere state seduttrici, o sedotte, e di non essersi giammai inviluppate nelle infelici conseguenze della colpa.

Vivon quasi tutte delle proprie fatiche, non apprestandole lo stabilimento, che alcune tenui sovvenzioni. I lavori dell' ago, delle paste, e di tanti altri oggetti, che si moltiplicano in loro soccorso, le sottraggono da ogni colpevole inerzia.

Menano esse i giorni loro nella più austera, ed edificante ritiratezza. Racchiuse in quelle mura, restan prive di ogni qualunque apertura sporgente su la strada, e mancan loro perfino le grate di un parlatorio. Vengono in tal maniera allontanate dal contagio dei vizj, ed al potere quasi irresistibile delle prime impressioni dell' infanzia, della gioventù, e di loro volubile immaginazione.

Per la deficienza però di una propria Chiesa, son' esse costrette nei giorni festivi a gire nella vicina Parrochia di S. Lorenzo. Non escon però giammai separatamente: ma tutte in comune, con un manto cenericio, precedute dalla croce, e con la compagnia, e sorveglianza dei proprj Rettori.

Sull' alto della porta d' ingresso vi si vede un quadro marmoreo di basso rilievo. Rappresenta esso la Vergine coronata, che accoglie sotto al suo manto alquante donzelle. Ai piedi dello stesso vi si legge.

ORBATARUM PARENTIBUS PUELLARUM DOMICILIUM
REGINA VIRGINUM TUTELARE
ANNO SALUTIS MDCXXXIV. ISTITUTUM.

§ 4.

Gesu', Maria, e Giuseppe.

Nell'anno 1650. le nobili Angela Fardella, ed Angela Zuccalà Terziaria dei Sette Dolori, aprirono questo ricovero, per le Gentildonne del paese, che rimanevan prive dei loro più intimi parenti. Venne anco destinato per quelle, i cui disturbi domestici le facessero bramare un luogo di riposo, di quiete, e di solitudine.

Gli si fabbricò una Chiesa sotto l'invocazione di Gesù, Maria, e Giuseppe, domentre sedea nella Cattedra Vescovile di Mazara Fra D. Alessandro Caputo; e le due suddette Signore vi fecero alcune donazioni. Le monache che vi soggiornano, vestono l'abito di Agostiniane Scalze.

§ 5.

Addolorata

Maria Napoli, ed Omodei nell'anno 1691. fece elevare una chiesa in onore del Patrocinio della Vergine Addolorata. L'erede della Napoli, Cavaliere Fra Francesco Omodei, dell'ordine Gerosolimitano, ideò di ereggerle accanto un Conservadorio, per le donne penitenti. Assegnolle a tal uopo unitamente al palazzo, le officine, i magazzini, ed ogni altro oggetto analogo alla loro dimora. Questa dotazione stipolata nelle tavole di notar Baldassare Renda, sotto i 28. Novembre 1746. venne autorizzata da

Monsignor D. Giuseppe Stella, Vescovo di Mazara, dimorante allora in Trapani. Di sua facoltà se ne fece la solenne istituzione, secondo che apparisce dagli atti della Gran Corte Vescovile, sotto al giorno medesimo. Quel Fondatore nel suo testamento presso lo stesso di Renda, in data dei 10 Agosto 1771. chiamò inoltre questo Conservadorio, per erede di tutti i suoi beni.

Le Religiose coll'abito di Servite presiedono quali maestre, e direttrici di tutte le donne in esso raccolte. Sorvegliano altresì su di quelle, che avendo offeso i costumi, possono mercè quell'austero regolamento venire rimesse sul sentiero della morale, e dell'onore.

Venne poscia costruita in questo Conservadorio una prigione civile, col nome di *Spartimento*. Il suo oggetto si era quello di rinserrarvi le donne colpevoli di reati leggieri, e che non meritavano di venire punite da tutto il rigore della legge. Le autorità costituite le castigavano in guisa così decente delle loro mollezze, del loro ardire, e dei loro errori.

Gl'insulti però delle stagioni, e più ancora la mancanza degli opportuni ripari, hanno di già renduto inutile questa solitaria dimora.

CAPO XV.

Ospedali

La moltiplicità degli Ospedali è il più brillante testimonio dell'antico spirito del nostro patriotismo. Questi luoghi, stanza d'infermità, di geni-

ti, e di dolori; questi depositi della mendicità, ove gl' infelici stretti dal bisogno, vanno a ricercare dei rimedj contro alla violenza dei morbi, furono eretti dai sensibili Trapanesi, con le tante largizioni in prò dell' umanità. Cercarono essi in ogni modo di riparare alle debolezze della natura, e spesso spesso ai falli delle passioni.

Noi ci occuperemo in prima dell' Ospedale Grande.

§ 1.

Ospedale di S. Antonio Abate

Ebbe questo il suo natale in tempo delle famose Crociate, ai giorni del re Roggiero verso l' anno 1129. Il frequente tragitto di tante genti per la Soria, lasciava quì abbandonati molti individui oppressi da' malori. Mossi i Trapanesi di compassione per quei languenti, che non aveano in questa città un ospizio nazionale, gli aprirono opportunamente un luogo, allora vicino alla Chiesa di S. Pietro. La nobile famiglia Luna vi apprestò le stanze tutte ad esso necessarie. Questo stabilimento fu posto sotto la invocazione di S. Antonio Abate. Somministrò esso a tutti gl' infermi il vitto, le medicine, gli utensili, i ministri sanitarj, i serventi, ed ogni più opportuna comodità, onde tentare nel miglior modo possibile di liberarli dalla morte, o di addolcir loro una vita languida, e dolorosa (A). Nell' anno poi 1395.

(*A*) *Pugnat. Istor. di Trapani, Par. III. pag. 129.*

venne trasferito nel sito attuale, più ampio, più comodo, e più salubre.

Volle il re Martino, con suo Decreto dei 6. Giugno 1399. dato in Catania, a dimanda di Fra Stefano dell'Ordine di S. Antonio di Vienna nel Delfinato, che quest'Ospedale di Trapani, si aggregasse a quello di Vienna. Nell'epoca però del re Alfonzo era esso divenuto di regio dritto (A).

Le largizioni del Capitano Lazaro Locadello lo resero dovizioso per le sue pingui entrate, pe' suoi nobili edifizj, e per la sua posizione.

Il Vicerè Conte di Albadalista ordinò nell'anno 1588. che si mettesse sotto alla cura dei Padri di S. Giovanni di Dio, detti i *Benfratelli*. Questi Regolari non avendo bene amministrato le rendite di un così pio stabilimento, nell'anno 1596. lo abbandonarono. Il Comune ne riprese il governo, che affidò a' suoi rappresentanti, eletti dal Senato.

In questo asilo di mali, e di mendicità, vi si praticano gratuitamente a tutti quei bisognosi che vi ricorrono, le opportune operazioni di *Litotomia*.

§ 2.

Incurabili

Mercè un pubblico Consiglio della Città, tenuto al 1. Aprile 1541. fu dischiuso questo luogo, sotto

(A) *Pirri, Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag. 881.*

gli auspicj di S. Sebastiano, per ricevere, ed alimentare le infelici donne paralizzate. Quivi si apprestano loro quei consolanti ristori, capaci ad inaridirne la sorgente, o a correggerne almeno in parte l'amarezza.

Su la porta della sua antica situazione vi si leggea quindi con giustizia.

Incurabilium Hic Vere Curam

Sino all'anno 1588. venne governato da' Rettori scelti dai Giurati. Lo stesso Vicerè, lo volle affidare alla cura dei Benfratelli. Questi dopo di averlo malmenato, lo abbandonarono, come avean fatto coll'altro di S. Antonio. Il Comune ne riprese l'amministrazione, che fece esercitare per mezzo de' suoi Rettori.

§ 3.

S. Sebastiano

Trapani costantemente vigile sopra a tutti gli oggetti di pubblica beneficenza fu renduta consapevole, che un morbo ignoto a' padri nostri, diffuso avesse in Europa i suoi mortiferi veleni. Si determinò allora di aprire un novello ospizio alla languente umanità. Quindi nell'anno 1589. autorizzata ella dal Vicerè Conte d' Albadalista, lo destinò alla cura di quelle malattie incomode, e vergognose, cagionate dalla putredine della dissolutezza.

In questo asilo, dedicato a S. Sebastiano Martire, vi si curano due volte all'anno, cioè nella stagione dei fiori, ed in quella dei frutti, tutte le sordide infermità, di una venere vaga, e passaggiera. Quivi

si adopera ogni rimedio, capace a debellare gli attacchi, che si diramano dalla sorgente della vita, e dei piaceri; e quivi si abbattono gli orribili mali, apportatori di ulcere, di macchie, di esplusioni, di carie, di tumori, di dolorose sensazioni, e della catena insomma di tutti i sintomi i più spaventevoli.

Questo stabilimento infine, che accoglie i Cittadini non meno, che gli stranieri; che vi riceve in istanze distinte, e separate, e l'uno, e l'altro sesso, avvisa anticipatamente le circonvicine città, onde sapersi il giorno, in cui esso imprende le sue benefiche operazioni.

§ 4.

PELLEGRINI, E CONVALESCENTI.

Un altr' Ospedale sotto il titolo del Nome di Maria, riguarda a due importantissimi oggetti. Il primo di accogliere, e di mantenere per tre giorni tutti i Pellegrini, che arrivano in questa città; l'altro di apprestare tutti i soccorsi possibili nella convalescenza di quei, di già travagliati dagli orridi mali sifilitici, onde restituirli alla perfetta sanità, e cancellare in essi perfino le marche mostruose della loro scostumatezza.

La sua fondazione risale sino all'anno 1630. per opera del Sacerdote Tommaso Naso, e del Padre Giacomo Adragna Carmelitano.

Il Sacerdote Tommaso Mallo al 1. Settembre 1633. vi fece un assegnamento di 500. scudi annuali, e diede perfino la propria sua casa, onde formarsene l'ospizio.

Questi quattro ultimi stabilimenti di pubblica beneficenza, che furono per lungo tratto di tempo fra loro separati, si ritrovano al presente riuniti in un luogo solo, spazioso, e diviso da una strada maestra dall'Ospedale Grande di S. Antonio. Esso però viene compreso sotto il generico nome di *Ospedale dei Pellegrini*.

In questo luogo finalmente i Professori di fisica, e di chirurgia destinati alla vaccinazione, vengono ad esercitarvi gratuitamente la salutare inoculazione col *pus vaccino*, onde arrestare la forza velenosa del vajuolo spontaneo, e naturale.

Sotto di questi ricoveri di mendicità vi sono altre due case, destinate ad accogliere i poveri, si maschi che femine, mancanti dell' agio di dormire. Ricevono essi in ogni sabbato una certa sovvenzione dallo stabilimento.

Ma questi due soggiorni della miseria, anelano il soffio della vita, ed implorano che una mano provvida, ed un cuor sensibile venissero a sollevarli dall' attuale decadimento, ove si ritrovano.

§ 5.

Regio Ospedale Militare

Farò breve menzione dell' altro magnifico regio Ospedale Militare del titolo di S. Sebastiano. Esso è piantato nel miglior sito della città, e guarda tutta la spiaggia, il porto, ed il mare meridionale. È fornito di gran sale, di una Chiesa curata, della propria farmacia, e di tutto ciò insomma, che la

mano liberale del Sovrano, va ad apprestare ai difensori dello stato.

Quivi vi fanno costantemente le sezioni di anotomia patologica a tutti quegl' individui, che vi finiscono i giorni loro.

CAPO XVI.

Monte di Pignorazione

Fra le tante istituzioni di pubblica beneficenza, che abbiamo descritto, pur mancava in Trapani un monte di pignorazione. Il Barone Francesco Destefano dispose nell' anno 1795. che se ne aprisse uno, dotandolo a sue proprie spese. Ei ne fece un dono alla patria, e lo diresse a favor dei poveri, dei quali volle, che si ricevessero le robe in pegno, per opporsi alle prave usure di coloro, che accrescevano la povertà, alla stessa povertà.

Non vado ad estendermi più oltre di quanto convenga ad una compendiosa descrizione. Mi ristringo quindi ad accennare soltanto che vi esistono ancora cotante Compagnie, Confraternite, Fratellanze, Corporazioni ec. al numero circa di quarantatre. Queste istituzioni sono tutte dirette a prò dell' umanità. Chi dee questuare, per dar delle refezioni ai carcerati nei giorni i più solenni; chi assistere agli Ospedali; chi portare al sepolcro gli estinti; chi estinguere il fuoco delle domestiche, e delle straniere dissenzioni ec. Molte di queste belle opere apprestano agl' infermi che le appartengono, medici, presidj, e giornalieri bastevoli soccorsi. Quasi tutte danno an-

nualmente delle doti alle ragazze orfane di un padre, che fosse stato membro di quell' arte, di quella fratellanza, o di quella corporazione. Possiamo quindi riguardarle con ogni giustizia, come altrettanti depositi di pietosa liberalità.

CAPO XVII.

Accademie

Sul modello delle più colte città d' Europa furono istituite in Trapani alcune Accademie Letterarie. Parlerò altrove di quella dei Reali studj, consecrata dal Monarca ad accendere l' amor verso le scienze, ed a dilatare le didattiche discipline. Vengo in questo luogo ad occuparmi soltanto delle altre, come un testimonio convincente di nostra cultura.

L' Enciclopedia, alla voce *Academie*, fa menzione delle Accademie Poetiche di Trapani. I membri di una di queste società, appellaronsi da prima *della Lima*, nome del suo fondatore (A). Vollero indi nominarsi *della Civetta*, uccello sagro a Minerva. Nell' anno 1723. la Signora Girolama Laurifice nella raccolta delle poesie intitolate, *La Dama in Parnasso*, (B) si nominò fra gli Accademici della Civetta di Trapani, l' *Incognita*.

Questo coro poetico ripete la sua origine sin dal secolo XVI. secolo in cui brillò la famiglia dei

(A) *Nob. Tes. Nas. Cap. XXIII.pag. 783.*
(B) *Impresse in Palermo, per Toscano 1723.*

Medici, e secolo a cui va debitrice l'Italia, delle sue moderne Accademie. Questa letteraria adunanza venne ristorata, e ridotta in miglior forma ai 20. Aprile 1760. facendosi ella ben conoscere, per le tante sue rime, pubblicate in varj tempi ottenne, che molti intelligenti scrittori ne facessero onorata menzione. Ci lasciò scritto tra questi, il francese M. du Passer; *fiorisce in Trapani l'Accademia della Civetta, ove gareggia non meno la poetica, che l'oratoria bellezza, trattando di mano in mano dei dubbj, e dei problemi, sopra a varie scienze.* (A). Il suo stemma mostra nella cima una civetta, e nel centro una cornamusa, col tubo porta-fiato immerso nell'onde. Si figura, che da quelle spume uscisse un suono armonioso, onde evvi all'intorno l'epigrafe, cavata da un verso di Virgilio.

Fit sonitus, spumante salo (B).

Al più basso vi si vede una lima, emblema dell'autore.

Nell'anno 1788. ad emulazione di questa se ne aprì un'altra, detta del *Discernimento*. Il Governo con Decreto dei 22. Maggio 1792, la confermò. Era stata promossa quest'adunanza dall'Avvocato Barone Giuseppe Fogalli; ne fu il Mecenate il Decano D. Salvadore di Ferro, indi Ciantro della Cattedrale di Mazara, Vicario Generale, e Capitolare della Diocesi, nominato in prima alla sede di Lipari, e poscia consecrato in Roma a Vescovo di Catania ai 16. Marzo 1818. (112).

(A) *Traité sur la nature du Comerce.*
(B) *Æneid. Lib. II. Vers. 209.*

Io non posso fermarmi nella lunga narrazione de' poeti Trapanesi, emuli illustri degli altri cantori Siciliani. Ne nominerò quindi parecchi, preterendo gli altri tutti, che non dovrebbero invero dimenticarsi. Riguardo poi ai viventi, osserverò il più rigido silenzio, e saprò rispettare la loro modestia, tuttocche venissero accompagnati dai pubblici applausi.

Varj scienziati Trapanesi consecrando il loro estro alle Muse, vollero addolcire coi loro canti l'austerità delle didascaliche discipline. Sebene avessero conosciuto, che il linguaggio della prosa fosse più idoneo di quello della poesia alla comunicazion delle idee, si rivolsero nondimeno ad esprimere in versi le loro, animandole con un armoniosa locuzione.

Due Storici Siciliani (A) fan menzione di un certo Artemio poeta, e filosofo Trapanese, figliuolo di Archiloco, e di Nicolide. Fu in prima discepolo di Timeofonte, ed indi di Aristodemo. Scrisse egli in Greco; *Elegiam de suavitate Aristodemi*, *et ariditate Athenodori Philosophi*; come altresì; *Anchisæ vitam, eiusque transitum*. Soggiungono inoltre i due allegati autori, di aver egli cessato di vivere in Trapani di anni sessantotto. I nomi di Bernardino di Bernardo, di Vito Sorba, di Bonaventura Stabile, di Filippo Polizii, di Cosmo Pepe, di Vincenzo Barbaro, di Bernardo Bonajuto, di Tommaso Fannuto Picenumbro, di Leonardo Orlandini, dell'Abate Giuseppe DeLuca, (113) si meritarono un luogo di onore nelle regioni del Parnasso.

(*A*) *Mug. in Novo Laertio, pag. 121. Renda-Radd. Sic. Bibl. Vetus, pag. XLVIII.*

CAPO XVIII.

Scienze

Queste istituzioni non aspiravano che all' amena letteratura. Nell' anno 1740. regnando l' augusto Carlo III. sotto gli auspicj del Vicerè Principe Corsini, e del Senato di Trapani, ad esempio di quella della Capitale, se ne formò una novella, onde promovere l' arte salutare della medicina.

§ 1.

Medicina

Nel dì 19. Marzo 1740. se ne fece la solenne apertura. Questa società composta di Dottori fisici, e di chirurgi si accinse a dare un nuovo incremento alle scienze mediche, ed il Dott. Giovanni Cottone vi recitò una dotta orazione latina. Prescrivono le sue leggi di adunarsi una volta al mese nel grande Ospedale di S. Antonio; di trattarvi gli argomenti proposti nell' ultima seduta; di farvi spesso le anotomie, e specialmente nelle ricorrenze di morbi universali, onde viemeglio conoscerne le cagioni, ed applicarvi giudiziosamente i rimedj, e rimedj corroborati dall' esperienza. Di stendere in fine tutti i loro sudori intorno a quest' arte benefica all' umanità, e verso ogni oggetto *Patologico*, ma particolarmente in riguardo al mal pestilenziale (114). Questa fisica adunanza è quella, che fornisce di tanti eccellenti Medici Consultori la nostra Deputazione Sanitaria, una delle principali del Regno.

Molto prima però di questa medica società, erasi Trapani coronata di gloria, pe' suoi celebri Dottori, che aveano penetrato nell' oscuro santuario d' Esculapio. I nomi di Pietro Parisi, di Giovanni Crispo, di Antonio suo figlio, quello di Erasmo Salato, di Andrea Spina, di Pierio Fica, di Giuseppe Isiò Greco, di Alberto DiBlasi, di Benedetto Gemisi, di Antonio Roasi, di Gio. M. Cottone hanno ottenuto gli applausi dei dotti in questa facoltà, e vennero le loro opere universalmente applaudite, ed ammirate.

§ 2.

GIURISPRUDENZA

È aliena del mio scopo la storia dei nostri Giurisperiti. Mi darò pure il peso di nominarne alcuni, che fecero risuonare il foro, per maschia, dotta e trionfatrice eloquenza. Varj di questi figli di Astrea, mercè le luminose loro opere, ottennero dallo Storico Moreri, gli elogj i più segnalati. Nel secolo decimoquinto, secolo in cui fioriva la scienza legale nelle più cospicue città della Sicilia, Trapani si vide coronata da' insigni Giuristi. Il re Alfonso in un suo Capitolo si esprime così: *Panormi*, *Messanæ*, *Catanæ*, *Siracusis*, *Drepani*, *in quibus habetur Doctorum*, *et peritorum copia etc.* (*A*). Ma prima ancora di quest' epoca scientifica, i Giureconsulti Trapanesi aveano introdotto felicemente nel foro le

(*A*) *Capit.* 203. *Anni* 1445. *pag.* 271.

loro proprie *Consuetudini*. Essi con dottrine conciliatrici di tanti disparati sentimenti, adottarono i più luminosi principj del dritto, ed estinsero tante controversie inutili, e dubiose. Maneggiando essi il dritto di natura, il sagro, il pubblico, il municipale, ed una filosofica polizia, sparsero nei loro scritti la verità, la chiarezza, e la precisione.

Alcune delle loro pratiche circa *ai delitti di maestà*, *ai duelli*, *alle difese*, *ed alle prelazioni*, erano affatto consimili agli *Statuti* di Messina. Ve n' erano poi delle peculiari, e tutte proprie di questa città, col titolo, *Osservanze della Terra di Trapani*. Riguardavano queste *La Giurisdizione dei Giurati*, *Il titolo di possedere*, *ec. ec.* e venia anche in esse citata una Costituzione del re Gulielmo. (115).

Che tali costumanze fossero compilate sin dai tempi i più antichi, ce lo appalesa ben chiaro un Diploma del re Martino dell' anno 1408. Confirmando in esso una di quelle costumanze forensi, attesta il Monarca, *di essere elleno state in Trapani*, *da gran tempo veglianti*, *ed osservate* (A).

Tra la folla di tanti Giurisperiti Trapanesi, mi restringo a rammentare un Antonio Ballo chiamato dal Pirri *Vir Jurisconsultissimus*; (B) un nipote di lui del nome istesso, distinto coll' epiteto di *juniore*, immortale nelle vastissime contestazioni cri-

---

(A) *Greg. Intr. allo studio del Dritto Pub. Tit. dei Cod. e Cons. Sicil. pag. 176.*

(B) *Sic. Sacra T. II. Not. VI. pag.* 882.

minali; (A) Antonio di Ferro brillò nel santuario della giustizia pe' suoi trattati *de feudis* -- *de theatro judiciario* -- *de modo procedendi in causis*, *ec*. (B). Bernardino Riera, Giacomo di Maria, Francesco Riccio, Nicolò Riccio Barone di S. Gioacchino, Bernardino Testagrossa, Girolamo, e Francesco Staiti, ed altri moltissimi si acquistarono coi loro scritti un titolo all' immortalità. A questi benemeriti coltivatori della giurisprudenza si debbono i tanti altri leggisti, che hanno fra noi ricalcato con merito le orme loro.

§ 3.

Varia Letteratura

Non posso dare al Viaggiatore una più luminosa idea del soggetto di cui mi fo a parlare, quanto rapportandogli a prima giunta le parole istesse del celebre Ab. Tiraboschi, in favellando delle scienze -- *Quest' isola* (la Sicilia) *vi debbe aver parte che di dottissimi uomini in ogni genere di letteratura, fin dai più antichi tempi fu fecondissima* (C).

Una minuta descrizione de' nostri Filologi, e scienziati offenderebbe a quella brevità, cui ho sempre aspirato. Costretto a nominarne pochi, verrò

(*A*) *Mongit. Bibl. Sicula, T. I. pag. 54.*

(*B*) *Moreri Diz. Stor. Sac. e Prof. T. IV. pag. 354.*

(*C*) *Stor Letter. T. I. Pref. pag. XII.*

anche a tacere i titoli di coloro, che illustrarono questa loro città. Basta alla gloria di Trapani l'essere stata la patria di Francesco de Magistro Vescovo d'Ippona, di Alberto Fardella, (116) di Mons. Matteo de Magistro, di Michelangelo Fardella (117), di Francesco del Monaco Arcivescovo di Rheims, (118), di Paolo Ballo (119), di Fra Giuseppe Tobia Vescovo di Santorino (120), di Filippo Triolo, di Nicolò Terranova, di Fra Giunipero da Trapani, di Antonio Pepoli, di Giuseppe Barlotta, di Antonio di Ferro, del Cav. Antonio del Porto, dell'Ordine dei SS. Maurizio, e Lazaro, di Tommaso del Monaco, (121) di Giuseppe Riotta, di Leonardo Orlandini, di Leonardo Ximenes, (122) e di cento, e cento altri, le cui opere egregie non potranno essere giammai il rifiuto delle biblioteche.

CAPO XIX.

Belle Arti

È conveniente che all'articolo delle scienze, succedesse quello delle arti di piacere. Il loro vincolo è così stretto, che dove giunge il dominio della filosofia, fin là si può innoltrare lo sforzo di ogni arte d'immaginazione, di sentimento, e di gusto (A). Dipendono esse tutte da un medesimo principio, cioè dalla ragione ben coltivata. Le prime, ossieno le scienze, sono destinate ad illuminare il

(A) *D'Alambert, Disc. Prelim. all' Enciclop.*

nostro spirito, e le belle arti a destare nel nostro cuore le più dilettevoli sensazioni.

Egli è indubitato che le arti allettatrici, portate dai Greci in quest' isola fossero indi giunte al più alto grado di perfezione. Questo gusto dilatato in Sicilia, venne parimente a ricevere un incremento dal perenne commercio colle straniere nazioni. I nostri legni, che givano da per tutto, ove gl' invitava la speranza del guadagno, ritornando singolarmente da Atene, e dal Porto di Lecheo, ove recavano le merci per Corinto, ci si restituivano carichi di quei squisiti lavori, che uscivano con leggiadria dalle mani di quegli artefici (123).

Ben si raccoglie dalla storia Sicola quanto Verre, quell' insaziabile dilapidatore dell' isola, quel magistrato profanatore d' ogni giustizia, avesse estorto a questa nazione, per contentare la sua avidità, ed ornare le sue gallerie. Questo rapace Pretore stese al peculato quella mano istessa, che dovea punirlo. Ardì financo (come si ha da Cicerone) di dividere con un avanzo di forca, i beni dei pupilli Trapanesi (124). Spogliò egli ancora un degno individuo di Trapani, di nome Apollonio figlio di Nicone, di tutto il di lui vassellame di argento, eseguito col più artifizioso lavoro (125). Prova incontrastabile del trionfo del nostro lusso, del nostro gusto, e della nostra eleganza.

Egli è certo altresì che in tutta l' estenzione della Sicilia i tempj, i portici, le piazze, i pubblici edifizj decorati furono di statue, di bronzi, e di marmi (126). I vasi, le urne, le patere di oro, e di argento, veniano apprezzate meno pel valore

della materia, che per la squisitezza del lavoro. Le abitazioni istesse dei privati contenevano un non socche di decorazione, ed un qualche oggetto di galanteria. Motivi religiosi favorivano questo genio nazionale. Ogni famiglia, ed anche la più umile, e la più povera, consecrava un certo culto particolare a' suoi domestici Lari. Quindi, vi tenea sempre eretto un altare, ornato delle migliori suppellettili. Il capo della casa esercitava una specie di Sacerdozio, diriggeva le cerimonie, ed i privati sagrifizj. I più doviziosi poi vi aggiungevano tutto ciò che la gioja, la vanità, ed il lusso sapean loro suggerire.

Deplora quindi a ragione l'eruditissimo Francesco di Paola Avolio, nato nella patria di Archimede, la nostra colpevole indolenza per aver tenuti a vile, e posti in non cale quei tanti cospicui monumenti della potenza Siciliana. A questo proposito richiama egli alla nostra memoria, quanto nei tempi vetusti stati fossero gelosi i Siciliani di preservare dalla edacità degli anni, e dalla barbarie degli uomini le opere del gusto, del genio, e dell' opulenza nazionale. Destinavano essi alcuni cittadini, affinchè per dovere, per decoro, e per diletto, dar si dovessero ogni fatica a conservare tutti i venerandi oggetti di antichità. Altri poi col nome di *Mistagogi* venian destinati a fare osservare agli stranieri quelle magnificenze, delle quali la nostra isola era ovunque abbellita, ed adorna (A).

(*A*) *Dissert. sopra la neces. di conser. gli antichi monum. di Siracusa, pag.* 227.

Caduta la Sicilia in preda di genti barbare, e feroci, dovettero le arti pacifiche, e di lusso rimanere in certo modo disperse, profughe, e sepellite nell' ignoranza. La Vandalica rozzezza non ubbidì più alle anzidette provvide leggi (127). Ciò malgrado non si estinse del tutto quel gusto ingenito in un popolo, che non sapea proscrivere i diletti, e che giva sempre in traccia di nuove, e più piacevoli sensazioni. Occupavano queste i primi desiderj di una gente formata per sentire il bello, e per amarlo (128). Gli Arabi-Sicoli medesimi costruivano i loro edifizj così cospicui, che colmarono di ammirazione perfino agli stessi Principi Normanni. Ben lo comprova questa espressione del Conquistatore Roggiero: *Palatia Arabum studio mirabili fuisse composita* (129). Non è inverisimile che l' Emira Abdlillah, resosi come un sovrano del piccolo regno di Trapani, vi si avesse voluto mantenere con maestoso trattamento, onde dissipare coll' illusione del fasto, e del lusso il più brillante, la memoria della sua primitiva condizione (130).

Risorte poi le lettere in Europa, Trapani che avea coltivato il suo genio natio per la scultura, diede un novello impulso a questa bell' arte, che sin d' allora vi ha mai sempre fiorito. Il dottissimo Canonico di Gregorio assegna l' origine di questo sviluppo al ritrovamento, che il popolo Trapanese fece del corallo. Tale scoverta, secondo lui, lo incitò ad esercitarsi in quei lavori (A).

(*A*) *Disc. intor. alla Sic. T. 1. pag. 136.*

Il Conte de Borch la ripete però dalla vicinanza delle cave di marmi, e di alabastri. Crede egli che facilitandone questi i mezzi, avessero invitato assai prima i nostri artisti a quei eleganti lavori, che servirono in seguito a fornire le fiere dell' Alemagna, e del Nord, delle nostre produzioni di galanteria, di ornamento, e di capriccio (131).

Avanzandosi gli artisti Trapanesi nelle arti del disegno, fecero divenire la loro patria la sede delle più gaje, e piccole sculture. V' impiegaron essi le sostanze animali (132), e riserbarono le vegetabili, e le minerali pei grandi lavori (133). Abbracciando il gusto dei *Gliptografi* formarono i più eleganti camei per anelli, per bottoni, per monili ec. (134). Tutti gli oggetti non belli, vengono ripudiati da questa scultura, come di non sua pertinenza. Ogni rappresentazione che non fosse vezzosa, e leggiadra, si crede degradante questa per quanto piccola, altrettanto difficile imitazione della natura, o del bello ideale (135).

Vennero accusati gli antichi di aver fallato nella prospettiva, e di averla ancora ignorato (A). I moderni scultori Trapanesi, tenendo dietro al disegno degli antichi maestri, s' ingegnarono ad eseguirne poi le regole, anche in piccolissimi lavori. Elargando le di loro cognizioni, si studiarono in una piccola massa di aria ad indebolirne gli oggetti, ed a renderli più indecisi. Giunsero essi in tal guisa ad accumulare più

(A) *Mill. Intr. allo stud. delle pietre intagliate, pag.* 66.

figure d' uomini, di animali, e di vegetabili in uno spazio assai angusto, e in siffatta guisa si fecero ben distinguere per la loro propria maniera.

La classe di questi dilicati artefici è così numerosa, che mi obbliga risparmiare al viaggiatore la noja di una lunga narrazione. Per altro il Conte de Borch, M. de Riedesel, Winkclman, Houel, ec. hanno profuso a molti di loro le lodi le più distinte. Mi ristringo quindi a dar contezza di un certo Giovanni Anselmo che ritrovò l' arte di lavorare la pietra lattea; Leonardo Bongiorno a perfezionarla col bulino sull' avorio; ed a' giorni nostri Paolo Cusenza inventò quella d' incidere sull' ambra (A). Trasando i nomi di tanti genj nella statuaria. Il viaggiatore potrà certificarsi del loro valore, osservandone localmente le opere. Per l' addotta ragione non fo parola di tanti egregj architetti, le cui opere accennerò poco appresso.

Trapani che avea fatto fiorir nella scultura gl' ingegni i più felici, non fu punto sterile dei cultori della bell' arte sua sorella. Un quadro di mezzana grandezza porta la data del 1211. Questo monumento, che si diviserà più innanzi, giustifica abbastanza, che sin da' tempi così lontani, aveasi un certo gusto per le arti del disegno, e si può anche asserire che vi fosse ben coltivata la pittura, per quanto lo comportava almeno la rozzezza dei tempi.

Nel secolo decimosesto poi visse un certo Giu-

(*A*) *De Greg. Disc. intor. alla Sic. T. 1. pag. 139.*

seppe Arnino. Il suo ingegno pittorico gli acquistò un nome, protettori, e nemici. La mancanza de' suoi lavori ci mette nell' oscurità circa a' suoi talenti. Ci è noto soltanto, di aver egli dipinto un gran quadro pe' Padri Carmelitani. Veniano in esso rappresentati la Vergine, S. Ivone, e i due Trapanesi di quell' ordine S. Alberto, ed il B. Ravidà. Il prezzo fu stabilito per scudi sessanta (A), somma non indifferente in quell' epoca.

Dopo la metà del secolo XVI. comparve Vito Carrera. Lottò egli contro al cattivo gusto dei tempi. Le opere di lui che anderemo a riferire, si risentono di una certa grettezza, che il medesimo con tutto il suo studio, non potè interamente correggere. Esse sono rarissime, e in tutti i suoi quadri vi appose il proprio nome, la patria, e la data. Al merito di avere aspirato alla perfezion del disegno, e delle passioni pittoriche, aggiunse più di celebrità alla sua fama, l' essere stato il maestro dell' insigne Morrealese, Pietro Novelli, detto il Raffaello della Sicilia . . . . . .

Poco dopo di lui, ossia sul principio del secolo decimosettimo nacque in Trapani Andrea Carreca da genitori agiati, ed onesti. Parve egli destinato ad emulare la gloria dei migliori artisti, e ad accrescere quella della patria: Il di lui genitore dandosi la gelosa premura di allevarlo nella virtù, e nelle lettere, lo affidò alla disciplina dei Padri della Compa-

(A) *Atto in Not.r Fran. Ant. di Martino, ai 18. Genn. 1579.*

gnia di Gesù. Non volle che in quella tenera età uscisse fuori della casa paterna, temendo che nel coltivare lo spirito, non ne venissero corrotti i costumi. Così venne egli l' Andrea a compiere il corso de' suoi studj in questo Collegio, e fu ammaestrato in tutte le filosofiche discipline. Divenuto più adulto, contentossi il padre di mandarlo a Catania per apprendervi il Dritto Civile, e Canonico. Dopo il corso di alcuni anni, ritornò alla patria insignito della laurea dottorale. Avvenuta la morte de' suoi genitori, gl' increbbe il foro, ed opinò essere miglior partito di appagare il suo genio pittorico. Studiò sotto il Morrealese, e si trasferì indi in Roma onde apprendere in questo teatro di belle arti, tutte le pittoriche discipline. Scelse per suo precettore l' immortale Vandyk, mercè di lui vi fece dei rapidi progressi. Divenuto in pochissimo tempo degno di un tal maestro, dipinse ivi dei quadri, che riscossero gli applausi comuni.

Restituitosi in Trapani consecrò il suo pennello ad adornare gli edifizj pubblici, e privati di sua patria. Ei la inondò (per così esprimermi) di tante sue pitture (136). Il numero prodigioso de' suoi quadri prova la sua vita laboriosa, e la sua speditezza.

Si trasferì indi in Palermo, e dopo di avervi lavorato lungamente, vi morì ai 13. Febbraro 1677, e venne sepellito nel tempio di S. Giuseppe de' PP. Teatini. Era egli di un genio igneo, ed ardito, giungeva quindi rade volte per la sua vivacità a finire dilicatamente un' opera. Egli in un pensiero conceputo nel primo fuoco, gittava sempre sù la tela le

cose migliori: (137) ma al suo estro, all' energia, ed alla buona maniera, univa egli gran correzione di disegno, espressioni, verità, costume, e forza d' immaginazione. Discepolo del Vandyk lascia travedere ne' suoi quadri un principio di scuola fiaminga. Le tante sue ottime qualità infine, lo han fatto riguardare come un eccellente pittore.

Il Paesaggio era un genere di pittura, quasi straniero a questa città. Onofrio Lipari ne volle ornare la patria, ed arricchirla di quest' amena spezie di rappresentazione. Lo stile di questo pittor Trapanese si è quello d' improntare a' suoi paesaggi un carattere di forza e di venustà. I suoi lavori son tutti di genio agreste, ma molto importanti. Consapevole che la troppo semplicità degeneri in monotonia, ricorse al magico incanto dei diversi accidenti, e messe in un moto perpetuo valloni, montagne, vegetabili, pianure, colline, acque, uomini, ed animali. Avendo fatto i suoi studj in Napoli, prese colà lo stile di quella scuola, che seppe ben innestare a' suoi principj, senza manifestare di troppo una tinta straniera. Tratteggiando i suoi soggetti, li rese tutti sfavillanti. I di lui conoscitori lo apprezzano assaissimo, ed un trattatista di questa facoltà gli diede l' epiteto di celebre Paesista (A).

Il Cavaliere Giuseppe Errante, nato per far la gloria pittorica di Trapani; capace di oscurare la fama di molti pittori, che prima di lui si aveano attira-

---

(A) *P. Fed. da S. Biag. Dial. su la Pit. Gior. XIV. pag. 244.*

to l' ammirazione dei popoli, venne alla luce a' 19. Marzo 1760. I giornali d' Europa, come il *Tableau de Joseph Errante*, l' Epistola del Generale *Pasqalis*, *il Morning Post*, le opere di Signorelli, il *Memorial Européen*, *l' Effemeridi di Roma* di Febbrajo 1821. ec. hanno colmato di elogj questo dipintor valoroso. Giova prevenire al Viaggiatore, che l' Errante dopo di aver appreso i principj del disegno dal virtuoso scultor Trapanese Domenico Nolfo, ripetè quelli di sua fortuna da un ritratto che fece in questa sua patria, al Cavaliere Gerosolimitano D. Alessio di Ferro (A). Questo saggio fece conoscere il finissimo gusto che nutriva per la pittura, ed incitò gli amatori delle belle arti ad aprirgli la strada di Roma (138). Colà si perfezionò ammirando le dolcezze di Raffaello, i colori di Tiziano, le maniere ardite di Michelangelo, e le grazie del Correggio. Parigi, Londra, e Milano accolsero la maggior parte delle sue opere.

Apprese altresì in quell' alma città le regole della prospettiva, e l' arte di rappresentare le cose architettoniche. Il caldo suo amore per la scherma; gli sviluppò i principj della ginnastica, e lo fece prevalere agli altri, nell' esprimere il giuoco, e l' esercizio delle muscolature, e le loro funzioni successive, rapide, e momentanee.

È di lui vanto l' invenzione di restaurare i quadri a vernice, che si diffuse in Europa, per organo de' suoi allievi. Intelligente nella scienza croma-

(A) *Eff. di Roma, Feb. 1821.*

tica, osservò con sagacità filosofica i colori che adopravansi dagl' Italiani, e dai Fiaminghi nei bei secoli della pittura, e giunse a contraffarne egregiamente le tinte.

Sdegnava però la sua grand' anima di portare un giogo straniero, che consagra sovente gli stessi pregiudizj delle scuole aliene. Abbandonò quindi il compasso, e quelle regole inceppatrici del genio. Emancipossi da ogni servile dipendenza, e si decise a ritrar la natura. Non si stancava però giammai di studiare i precetti di Leonardo da Vinci, e ne faceva la sua più gradita occupazione. Ei lo proponeva da pertutto, e lo dava a' suoi allievi, come il migliore canone pittorico. Fra tutti poi gli antichi professori, contemplava egli con delizia quel Correggio, che avea ricevuto il pennello dalle mani stesse delle Grazie, e che presedevano a tutti i suoi lavori. Errante seppe così bene imitarlo, che ingannò con una sua ingegnosa pittura, i più esperti professori di Milano.

Tra l' immensa varietà di tanti oggetti, e belli, e vaghi, che si presentavano alla sua immaginazione, richiamò egli il gusto, come preside de' suoi modelli d' imitazione. Giunse in tal guisa a trattare con felicità il sagro, il profano, l' istorico, il mitologico, l' allegorico, l' episodico, il pastorale, e perfino i più dilicati tratti della galanteria. Così il suo nome sarà sempre caro, fino a che signoreggeranno le arti.

Conchiuderò quindi questo rapporto, con le parole istesse del Signor Cancellieri, favellando del di lui quadro di Venere, ed Amore: *Errante sempre*

eguale a se stesso nel disegno, e nel colorito, ha posta tanta armonia in questo quadro, che la figura dell' Amore rimane sempre impressa alla mente, anche quando più non si vede (*a*).

Così le grazie, e le bellezze de' suoi quadri, eccitarono i più valenti incisori, a generalizzare prestamente con tutta la perizia *Calcografica*, quelle di lui opere ammirevoli, ed interessanti (139).

Abbandono al silenzio tanti altri nostri pittori: ma di un merito subalterno, come un Domenico La-Bruna, Gio: Battista Brunetti, Giuseppe Felice, Bernardino La Francesca, Rosario Matera ec. Non posso dispensarmi però di far conoscere allo straniero, che anche le arti meccaniche abbiano quivi brillato in compagnia delle liberali. Ma se non potrò trascurare del tutto questo articolo, non mi fermerò in esso di molto.

Sin dai tempi i più lontani, i Sovrani di Sicilia colmarono di esenzioni, e di privilegj il corpo di questi periti artefici in oro, ed in argento. I loro artifiziosi lavori, e l'arte perfino la più igegnosa di legare le gioje, vi sono state eseguite nella più elegante maniera. Sin dal secolo decimosesto, in cui Trapani aprì le officine tessitrici di drappi serici, se ne ha coltivato il lavoro (140). I marmoraj eseguiscono assai bene ogni opera, sia di pietre semplici, o di commesse. La tipografia unisce a' bei caratteri, l'esattezza della composizione. L'arte d'impellicciare coi più ricercati legni di Sicilia,

(*a*) *Vita d' Err. pag. 165.*

e di America, si ha di già stabilito un credito. I farmacisti, poggiati sù le specolazioni dei Lavoisier, dei Fourcroi, dei Davy, e di altri ci consacrano i beneficj, che la mano materna, ed amorosa della Provvidenza, ha dispensato in vantaggio dell' egra umanità. Vi si compongono financo le pietre imitative de' marmi, e di quelle altresì dure, e preziose d' Oriente. Non vi mancano infine i valenti restauratori di pitture antiche.

Le idee acquistate digià dal Viaggiatore, son sufficienti a comunicargli i lumi nella ispezione dei luoghi, che or imprende ad esaminare. Io ne darò rapidamente qualche dettaglio, cominciando dalla

CAPO XX.

Visita Locale Del Viaggiatore.

Colombara

Le prime fabbriche di questa Isoletta posta su la foce del porto, furon l' opera di ventitre secoli fà, quando si accese tra i Greci di Sicilia, ed i Cartaginesi, lo strepito di quelle guerre, che vi avea concitato Serse, il gran Re della Persia.

Il suo nome vetusto si fu quello di *Peliade*. I nostri filologi, concordando le tradizioni coll' etimologia moderna, ci fan sapere, che cessando colla pace di essere più ella un punto d' importanza, fosse divenuta ancora negletta, e disabitata. Quelle fabbriche infermiccie, e vacillanti, accolsero le colombe selvatiche, che vi fecero i loro nidi. Il Gentile-

simo, che volea spiegare il tutto con delle mistiche ragioni, credè con quel tessuto della più stravagante *Cosmogonia*, che la Dea dei piaceri non vi stesse molto lontana, per l'augurio di questo augello a lei caro. Bastò un simile aneddoto, perchè le si applicasse quel nome novello, che ha conservato sin ora.

Ella non era stata giammai unita al continente di Trapani. Il Console Romano, Numerio Fabio Buteone, nella prima guerra Punica, cioè nell'anno 506 della fondazione di Roma, la sorprese notte tempo, e ne passò a fil di spada tutto il presidio. Amilcare conoscendo l'importanza di tal posto, tentò di ricuperarlo. Numerio non volle ostinarsi a difenderlo: ma dando un fiero assalto alle mura di Trapani, obbligò i Cartaginesi ad abbandonarlo, per soccorrere la piazza. Fece allora il Console riempire di sassi, e di terra quel piccolo traggitto, che venia a separare l'isola, per un braccio di mare assai stretto (141).

Altiero di questi piccoli eventi, fece egli trasportare per via di argine, tutte le macchine belliche, necessarie all'attacco. Le di lui operazioni però, non sortirono l'effetto, che si aveva meditato. Polibio, (A) ascrive al valore, ed alla vigilanza di Amilcare, il più esperto Generale Cartaginese, lo avere sconcertato tutti i proggetti, ed i lavori dei Romani, e di avere scancellato dai registri della fama, il nome di Numerio.

Dopocche Amilcare costrinse i nemici a ritirar-

(*A*) *Hist. Lib. 1.*

si da quel forte, gli restituì la sua primiera condizione isolare. Combattendo egli quì in Trapani, e coronandosi di gloria contro le legioni Romane, ebbe avviso di essergli nato in Africa quel famoso Annibale (A), che divenne poscia così fatale a Roma, e verso alla quale conservò mai sempre un' odio eterno.

La cisterna di quest' isola si crede del suo tempo primiero. Le fabbriche accresciute, riformate, e costruite in epoche posteriori, ci fanno sol conoscere una mano moderna, innestata sull' antico (142). Quì soggiornò nell' anno 1360. la Regina Costanza, moglie di Federico di Aragona (B).

Un' antico manoscritto, che non si può garantire invero di autenticità, ci fa sapere, che la sua primitiva costruzione fosse stata di forma ottagona, alta canne venti, con otto di diametro. Che fosse stata indi recinta da un muro di figura ellittica, sul declivio del greppo.

Ai giorni del re Cattolico Filippo III. vi si costruì il suo ponte, come un novello oggetto di più sicura difesa. Nell' anno poi 1671. regnando Carlo II. d' Austria, vi si eresse quella batteria inferiore, che guarda la piazza (143).

Questo forte finalmente, marca col suo lume notturno, la sicura strada ai naviganti.

(*A*) *Catr. e Rouil. Stor. Rom. T. VI. Lib. XXIV. pag. 530.*

(*B*) *Fra Mich. di Piazza, Stor. Par. II. Cap. 63.*

CAPO XXI.

S. Anna

In questa chiesa dei PP. Minori Riformati, vi si vede nel secondo altare di sinistra un S. Antonio di Padova, opera di Andrea Carreca.

Egli è questo il primo quadro di quell' artefice, che vien presentato al giudizio dell' illuminato conoscitore. Io ne analizzerò brevemente la sua parte patetica.

Carreca amava i gran respiri, per cui i suoi campi, ed i suoi orizzonti si veggon quasi tutti ariosi. Egli però in questo lavoro dovè essere meno sfogato: ma non gl' impedì di dare alle sue figure, un carattere tutto loro corrispondente. Così venne egli a svegliare quel tatto fino, e dilicato del sentimento. Rappresentò il S. Antonio, col corpo gittato in avanti; primo tratto dei desiderj del cuore. Con quelle mani sporte, ed alzate, pronunzia egli la sua avidità, e l' infuocato suo desiderio. La Vergine, con un' attitudine placida, e soave, mostra di condiscendere alle brame di lui. Il Bambino con un' azione amorosa, sembra di volersi dare in braccio del suo Antonio. Gli Angeli, che si librano sull' emisfero, sono intesi assai bene.

Nell' altare susseguente, e vicino alla cappella maggiore, vi è un quadro originale di ottimo pennello, rappresentante la Vergine, con S. Francesco, e S. Placido.

Sul lato dell' epistola di questo altare, riposa il corpo della Ven. Suoro Innocenza Riccio, Terziaria

di S. Francesco. Questa Dama delle primarie famiglie di Trapani, morì al 1. Dicembre 1624. in età di anni 26. Il dì lei processo, compilato per ordine del Pontefice Urbano VIII. esiste presso la Ruota Romana, per la di lei Beatificazione. Sopra ad un sasso onorario, attaccato al pilastro dell' altare, che stà di sopra al suo sepolcro, vi si legge il di lei elogio, ed i giusti caratteri delle sue virtù.

CAPO XXII.

S. Ffancesco

Fra i tanti numerosi tempj di Trapani, egli è questo indubitatamente il più bello. In tempo del governo del P. M. Giuseppe Napoli, uomo che segnalavasi nella cattedra, e nel maneggio degli affari, che brillava per la scienza del pari, che pel gusto, e che fece onore alla religione non meno, che alle arti (144), vi fù invitato il Messinese P. Bonaventura Certo, dell' Ordine istesso dei Conventuali, per la riforma della chiesa, e del convento. Questi verso l' anno 1660. volendo far gala di tutta la sua perizia, e della sua meccanica, trattò questa decorazione architettonica, con mente sana, feconda, modesta, e spogliata di capricci. Senza nudare l' edifizio di qualunque ornamento, gli eliminò gl' inutili, ed i mensognieri, che vanno più dietro alle grazie, che alla misura. Così non vi si veggono festoni, ghirlande, cartocci, trofei, mitre, corone, e figure d' uomini, d' angeli, e di animali, condennati a gemere sotto al peso degli epistilj. Il

P. Certo insomma volle ripudiare tuttociò, che vi è d' impuro nell' architettura, e che serve per lo più ad imbruttire la decorazione dei tempj.

Questa chiesa è ad una sola nave, con le cappelle lateralmente incavate. La sua reale bellezza vien formata dall' eloquente semplicità; dalle proporzioni giuste, e grandiose; da quei pilastri rilevati dal muro, e restremati con grazia; finestre spaziate egualmente; divisioni, stipiti, e mostre necessarie, con un sol cornicione in cima, che rende il tutto maestoso, grande, unico, e piacevole.

Nel centro della croce latina, s' innalza una superba cupola, sostenuta da quattro gran piloni della forma istessa.

Tra gli oggetti, che possono invitare l' attenzione dello straniero, vi è un Cristo di corallo, situato nell' altare di S. Francesco. Io mi rapporto a quanto di esso ne scrisse il Pirri (145).

Una parte delle diecisette statue di stucco, rappresentanti le Virtù Morali, ornate coi geroglifici dei loro attributi, ed alcuni Pontefici dell' Ordine Minore, sono opere intese con gusto, del nostro Cristoforo Milanti.

Il cortile ornato di colonne marmoree, la sontuosa scala, la vastità, e la lunghezza de' suoi corridoj, corrispondono tutti dal canto loro alla magnificenza di questo edifizio.

Uscendo dalla porta del chiostro, e camminando lungo la bella strada delle prigioni, poco da queste distante, và ad incontrarsi su la dritta, la

CAPO XXIII.

Chiesa Delle Anime Del Purgatorio

Questo prospetto fu architettato dal Ciantro D. Giovanni Amico, Abate di S. Leonardo. Ei servì lungamente questa chiesa, la costituì sua erede, e vi volle essere sepellito. Questo eccellente architetto, uno dei migliori del suo tempo, nacque in Trapani nel 1684. Viene assaissimo stimato per i due volumi in folio, che portano il titolo di *Architetto Pratico.* Opera assai applaudita, ricercata, e doviziosa di piante, di rami, e di prospetti.

Questa decorazione un poco ingegnosa, richiamò in riguardo ai tempi degli applausi, e riscosse perfino il tributo dell' ammirazione.

Continuando lungo la medesima strada, e passando dal lato destro d'innanzi all' Ospedale dei

Pellegrini, si trova la Chiesa, e Compagnia di S. Antonio.

CAPO XXIV.

S. Antonio Abate

Questa chiesa è di bella, di soda, e d' imponente architettura. Migliore, se venisse spogliata da quei pesantissimi stucchi, che con eterogenea decorazione, ci presentano chiocciole, vegetabili, e figure di spiriti, di uomini, e di quadrupedi.

Nel secondo altare di dritta, si ammira una statua di marmo, rappresentante S. Catterina V. e M. opera del celebre Antonio Gaggini Palermitano.

L' altare del presbiterio è nobile, e grave. Sostenitore di belle proporzioni, vien' esso tutto formato di pietre dure, di armonici colori, ed ingegnosamente commesse.

Nell' antesagrestia di questa fratellanza, non si devono trascurare certe pitture sopra a tavola, come sincroni monumenti di rimota antichità. Esse, che vengono stimate per opere anteriori allo stesso Cimabue, ci dimostrano con la di loro diligenza, contorni, e dilicatezza, quanto le arti fuggitive avessero saputo lavorare allora di meglio.

Uscendo da questa Chiesa, e dirizzandosi lungo il cammino medesimo, si viene a scovrire la Collegiata Parrochial Chiesa di questo distretto.

CAPO XXV.

S. Lorenzo

Il suo peristilio, sostenuto da quattro gran piloni di pietra, e coronato da una balustrata, è opera dell' Abate Amico, Ciantro della stessa Collegiata. Ei lo innalzò nel 1740. Vi pose sull' alto uno scudo, portante la graticola ornata di palme, simbolo del trionfo di quel martire. Egli con questa espressione emblematica, diede un linguaggio alla natura del tempio, che caratterizza l' eroe, a cui vien consegrato.

Fedele l' Ab. Amico al canone di doversi l' ordine d' ogni prospetto uniformare a quello interiore (A), aprì questi tre archi d' ordine Dorico, che

(*A*) *Amico, Arch. Prat. T. II. Cap. VI. pag.* 59.

guardano all' ostro. Corrispondono essi alle tre porte bene ornate, che introducono in questa chiesa coordinata a tre navi. Sullo stipite della porta maggiore, vi è il busto marmoreo del re Alfonso, detto *il Magnanimo*.

Il tempio viene diviso da quattordici grosse colonne della nostra pietra detta pidocchiosa, con basi, e capitelli Dorici di diaspro Siciliano. Il suo interno era stato viemeglio costruito nell' anno 1700. reggendo da Parrochi D. Gaspare Vento, e D. Giovanni Messina. Il nesso delle sue parti dimostra bene la perita mano architettonica del celebre Messinese Padre Certo, Conventuale. Questo ingegno sagace riguardando come perduta ogni bellezza, ove regnasse una luce languida, e dubbiosa, cercò di animarla, mercè le spaziose finestre, che la ravvivano.

Nell' anno 1801. Monsignor D. Diego DeLuca, dell' Ordine Costantiniano, Abate di S. Angelo di Brolo, Prelato Referendario di Sua Santità, e Ciantro di questa Collegiata, volendo renderla più vaga, la fece ornare di lavori di stucco, e di pitture a guazzo, esprimenti Patriarchi, Profeti, ed emblemi della Divinità.

Per eternare poi alla memoria dei posteri la fausta venuta di S. M. il re Ferdinando di Borbone, vi eresse nella parete accanto alla porta maggiore, e sul lato del battistero, la seguente iscrizione.

D. O. M.
Ferdinandi. III. Siciliæ. Regis,
Pii. Augusti. Munifici.
Deiparæ. Virgini. Drepanitanæ.
Vota. Solvendi.
Benemeritam. Sibi. Urbem.
Brevibus. Licet.
Imo. Et.
Præ. votis. Populi. Brevioribus.
Horis.
Suomet. Aspectu. Recreantis.
Protobasilica. Hæc.
Divo. Laurentio. Martyri. Dicata.
Inter. Coeteras. Parochiales. Ecclesias.
Prior;
Præsentia. Decorata.
Cantore. Regio. Abate.
D. Didaco. De. Luca.
Constantiniano. Equite.
Decano. D. Coelio. De. Diego.
Una. Atque.
Universo. Capitulo.
Jucunde. Excipientibus.
XIV. Kal. Dec. A. D. MDCCCI.

L' ingresso di questo tempio, ci presenta l' intero corpo alato, e nella sua maggior leggiadria.

Nella seconda cappella di man sinistra, vi è un S. Giorgio, di Carreca. Ei fece questo guerriero Orientale a cavallo, munito di elmo, di scudo, e di clamide. Lo scurcio del cavallo è bellissimo. Ei lo dispinse sul fare Guercinesco. Il rapido movimento

di quell'animale, che non esce dal suo centro di gravità, pronunzia una mirabile espressione in tutti i suoi muscoli, analoga al meccanismo di quell'istante. Si puole accusare invero di qualche affettazione, per la mossa del S. Giorgio, che gli si abbraccia al collo dal lato sinistro. Per la sua parte patetica poi espresse egli quell'eroe, virile, coraggioso, fiero, brillante, ed in atto di vibrare il colpo su di un rettile divoratore. La ragazza distesa a terra, con bocca aperta, per effetto di agitazione, e di spavento, si copre gli occhi col braccio destro, per scanzare l'orribile vista della belva vicina. Nell'aria evvi un Angelo, portante lo stemma della nazione Genovese. Quest'opera potrà considerarsi come bella, pe' suoi contorni, pel colorito, per l'espressioni, e pel tutto insieme.

Nel centro della croce latina, sopra a quattro gran piloni girano quattro archi, che sostengono la nobile cupola di questo tempio, cupola fiancheggiata da quattro cupolette, ideate dallo stesso Ciantro D. Giovanni Amico. Ei la costruì di figura tendente piuttosto all'emisferico, che all'ellittico, per purgarla dal sesto troppo acuto della maniera Gotica.

Nel presbiterio è ammirevole il coro, tutto lavorato di noce, con intagli assai fini, e toccati leggermente in oro. Sulla parte più elevata del frontone triangolare, che stà sull'ara maggiore, vi si legge su di un fondo diafano, a lettere ebraiche dorate, il misterioso nome di יהוה *Iehovah*.

Nella contigua cappella, ove si conserva l'Eucaristia, vi riposa sotto alla mensa un Cristo morto, della nostra pietra color di carne, detta volgarmente

incarnata. Si potrà osservare in questo monumento quanto manifesti tal sorta di alabastrino, l' espressione delle lividure, e starei quasi per dire, un certo sudor di morte. Sembra, che in questo simulacro, vi abbia l' arte del Trapanese Giacomo Tartaglio, apprestato la mano, per marcare opportunamente i lavori della natura.

Nella quarta cappella del lato destro si ammira un bellissimo quadro, che presenta Gesù Cristo in croce, con la Vergine, e S. Giovanni (146). Questa pittura si riconosce universalmente per lavoro dell' immortale Vandyk, e si crede una di lui replica, eseguita verso l' anno 1622. domentre egli dimorava in Palermo.

Quì sembra, che quel rinomato Fiamingo, ci abbia voluto far conoscere i modi pittorici di Rubens suo maestro. Egli in quella scena prese il momento, in cui ogni personaggio si sviluppa nella guisa la più vantaggiosa. Tutta l' azione è nell' istante della morte del Redentore. Non si puole esprimere la natura, con maggior grazia, spirito, e nobiltà. Il suo pennello è fluido, è puro, ed il suo disegno è venusto.

Diede egli al Cristo spirante la più gran morbidezza delle carnagioni; ma di carnagioni esaurite di sangue. Ei lo dipinse di un volto maestoso: ma abbattuto. La Vergine straziata da quel sagrifizio, lascia travedere un dolore di rassegnazione. L' Apostolo diletto è tristo, immobile, e giunge appena a soffocare i sospiri. Questo illustre artefice finalmente, con quell' accozzamento casuale di nuvole; con quei vapori ardenti, e tenebrosi, che vanno ad oscu-

rare tutta la natura, vi fece i più bei giuochi di un' ottica ragionata.

Uscendo dalla porta, che stà accanto a questa cappella, e volgendo su la sinistra, si và indi a scorrere verso l' oriente, e ben presto s' incontra l' Oratorio di S. Filippo Neri, dedicato all'

CAPO XXVI.

Angelo Custode

Nell' altare di questa Congregazione vi è situato un quadro di Andrea Carreca. Rappresenta esso l' Angelo, che offre alla Vergine un' anima, che và a baciarle i piedi. Raffigurò egli questo ente spirituale, in un' ragazzo d' aria ingenua, in cui si osservano i movimenti i più facili, ed i più semplici.

Questo pittore poi mostravasi inavansabilmente perito nella composizione delle ali. Egli merita a questo riguardo di essere anche preferito allo stesso, Honderkooter. Se si vorranno esaminar bene le penne da lui dipinte in quest' angelo, parrà che stessero quasi per muoversi, e sventolare

COPO XXVII.

S. Giovanni

Attaccata a quest' oratorio, con cui evvi ancora una interna communicazione, vi si trova la chiesa dei PP. Filippini, sotto il titolo di S. Gio. Battista, ospizio un tempo dell' Ordine Gerosolimitano. Egli

è questo il terzo tempio architettato, e diretto dal P. Certo Conventuale. I suoi pilastri, gli architravi, le finestre ec. ci additano abbastanza il di lui stile, e quanto abbiasi egli preso di norma l'euritmia, la semplicità, ed il comodo.

Vi è d' osservabile nella seconda cappella di sinistra un S. Isidoro Agricola, di scuola Tedesca. L'azione è tutta nel primo piano: ma quei personaggi, che vi prendon parte, non vanno mica fra loro a confondersi, e ad urtarsi. L' autore espose la scena in un' aperta campagna, e dipinse gli oggetti di tinte fortissime, e d' impasto sanguigno. Egli sul gusto della sua scuola, (servile imitatrice della natura) con quei muscoli confusi tra le tendini, che mostran poco di articolato, rappresentò meravigliosamente la forza risentita di gente grossolana. I suoi panneggiamenti, nella loro istessa decenza, annunziano bene la trascuratezza di quei ruvidi personaggi.

Siegue indi l'altare di S. Filippo Neri, quadro lavorato in Roma, e dalla scuola di Guido Reni. Il perito artefice diede al S. Filippo quelle grazie, che non poteano disconvenire ad un età di molto avanzata, e lo mostrò tutto acceso di carità. Quel giglio, simbolo di sua pudicizia, sembra come distaccato dalla tela. Fu esso restaurato.

Di rimpetto a questa cappella vi è l' altra dell' Evangelista S. Giovanni. L' autore di tal quadro è Andrea Carreca. Ei che non trattò giammai un soggetto, senza averlo prima perfettamente conceputo, volle sostenere in questo tutta la finezza di sua ragione. Fece quindi l' Apostolo di una certa età, quale era egli nel suo esilio di Patmos. Gli die-

de un' aria distratta, che annunzia il di lui spirito divenuto digià estatico, e come sospeso nello scrivere la sua misteriosa Apocalisse. Unì egli insomma i caratteri storici, con i tratti dell' immaginazione.

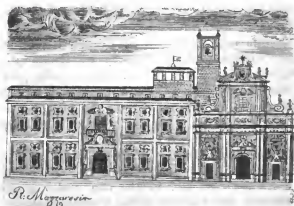
Accanto a questa cappella evvi l' altra, che contiene il più eccellente Crocifisso di legno, uscito dal peritissimo scarpello del nostro Cristoforo Milanti.

Ritornando da questa chiesa per la strada medesima, e girando sù la sinistra si va all'

CAPO XXVIII.

Accademia Degli Studj,

e

Chiesa Del Collegio.

Il prospetto della Reale Accademia degli studj, ci addita digià provetta fra noi la bell' arte Archi-

tettonica. Ella è opera insigne del Trapanese Francesco Pinna (147) . Questo illuminato professore, volendo rendere una tale scenografia un complesso di semplicità, e di eleganza, abbracciò le greche proporzioni, che aveano messo una barriera ad ogni eccesso d' immaginazione . Ei credè con saggezza, che questo edifizio consecrato alle scienze , esigesse un' aspetto nobile , ma senza voluttà . Si decise quindi per l' ordine Dorico . Il virtuoso ingegniero delineò questo prospetto, e lo fece eseguire nell' anno 1659. reggendo il Collegio di Trapani il P. Gregorio Tagliavia (A) .

Lo spirito filosofico di questa età, che ha penetrato come censore in tutti i rami del sapere , e delle arti, e che ha investito perfino la dottrina dei Vitruvj, ha deciso di sorpassare quest' opera architettonica , le altre tutte che decorano questo paese , e di esser meritevole di venir coronata dai pubblici applausi dei nazionali non meno, che degli stranieri.

Il suo spazioso cortile quadringolare è circondato da colonne marmoree dell' ordine istesso . Sostengono esse una graziosa balaustrata, che presenta in ogni punto i più brillanti colpi di vista .

Attorno attorno del cortile vi sono disposte alcune scuole, e le stanze per le Congregazioni .

In questa Reale Accademia si danno le lezioni di
- Teologia Dogmatica.
- Dritto Civile, e Canonico .

(*A*) *Aguil. Prov. Sic. Soc. Jesu ec. Vol. II. Cap. XII. N. XI. pag. 769.*

Medicina Teoretica, e Pratica.
Chirurgia, ed Anotomia.
Logica, e Metafisica.
Geometria, ed Algebra.
Fisica, e Matematica.
Disegno, e Belle Arti (148).
Rettorica, e Lettere Umane.
Grammatica Superiore.
Grammatica Inferiore.
Scuola Lancastriana (149).

Attaccata a questo nobile edifizio, si trova la Chiesa della Compagnia di Gesù, sotto gli auspicj della Concezione della Vergine. La facciata di questa chiesa è composta di marmi, e di pietre dolci, che mostra una qualche sveltezza, mista ad un certo imbarazzo di ornati.

L'interno è a tre navi, divise da colonne marmoree. La volta è fregiata di stucchi, con oro profusamente situato. Ella su lo stile bizzarro di quei tempi, è piena di movimenti, di centinature, e di risalti.

Il bellissimo pulpito è tutto di marmi a varj colori, con figure di rilievo, e mezzo rilievo. Vien egli sostenuto da un sol piedestallo, ad imitazione dei rostri Romani.

Tutto il tempio dovea vestirsi di marmi scolpiti: ma la soppressione della Compagnia accaduta nel 1768, non le accordò il tempo di eseguirlo. Se ne veggono però i principj sulla parete, che introduce in sagrestia, e nei pilastri della cappella maggiore.

Volendo esaminarsi ciò che contiene questo tempio, si potrà vedere nel secondo altare di si-

nistra, il quadro di S. Francesco Borgia del celebre Morrealese. Questo gruppo è un bel complesso di oggetti differenti nell'aspetto, nella positura, e nei caratteri. La rappresentazione è una cerimonia. Ei vi pose tante figure in un movimento prodigioso: ma tendenti tutti all'espressione di quel medesimo soggetto. Il S. Francesco Borgia ha un portamento grave, e dignitoso, corrispodente alla funzione, che stà maneggiando. Quei SS. Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka, conservano tutto il modesto contegno Gesuitico. Analizzando bene questa pittura, si conoscerà quanto questo insigne artefice, abbia saputo unire ai principj della scuola Fiaminga da lui imbevuti in Roma, le grazie delle forme, e la trasparenza del colorito.

Passando alla cappella del S. Istitutore, si conosce a primo colpo la mano Tedesca, che lavorò questo quadro, ossia quel gusto nazionale, che si perpetua negli artefici di uno stesso paese. La situazione del Santo, e la mossa dell'Angelo sono piantate a meraviglia. Nel tutto però vi si osserva una qualche tinta manierosa. Il manto dell'Angelo è un poco troppo sventolato: ma il quadro è assai bello, tuttocche non favorito dal lume.

Questa cappella decorata di colonne del nostro marmo libeccio, di simulacri di angeli, d'indorature ec. fu opera del ciantro Amico.

Il Presbiterio sostiene un'altare di buoni marmi, ma sullo stile, che facea il gusto di quell'epoca. Il tabernacolo è lavorato con la maggior finutezza, e galanteria. L'uscio è di lapislazalo, con finimenti di argento dorato. Il quadro marmoreo, che rappre-

senta la Diva Immacolata in mezzo ad un coro di Angeli, è opera del bravo Scultore Palermitano, Ignazio Marabitti.

Al lato dell'epistola, si trova la cappella dedicata a S. Francesco Saverio. Son varie le opinioni circa all'autore di questa stupenda pittura. Si conosce soltanto di essere il prodotto di un' assai eccellente pennello.

Questo quadro, scevro di quegli ornamenti capaci a mostrare di avervi avuto la più gran parte l'artifizio, brilla maestosamente nella sua semplicità. Pare che il suo autore abbia dipinto la natura, coi più amabili colori del genio. In questa isolata figura, determinò egli la scelta del suo soggetto, e l'azione interessante, che si propose di esprimervi. Ei fissò il lume in quella colomba, che raffigura lo Spirito Santo. La sua vibrazione si diffonde in tutta quella scena, coi tratti migliori dell' incidenza della riflessione, e della refrazione. La testa del Santo è caratteristica; ha vita, e par che respiri. Le piegature dei panneggiamenti della tunica, e del superpelicio, sono di una inavanzabile naturalezza. La perfezione dei contorni, la proporzione delle forme, le attrattive di un' azione ideale, chiamano a se gli occhi stessi dei più idioti, e fan loro sentire l'incognita energia di tante espressive bellezze.

La sagrestia, doviziosa un tempo, per i tanti vasi di oro, e di argento, conserva in oggi tutta la ricchezza ne' suoi paramenti. Gli armadj, che la vestono intorno intorno, son tutti di noce, con intagli assai minuti, e di un lavorio portato colla più estrema dilicatezza. Vi sono varj gruppi, e figure

di rilievo, che meritano una ben marcata attenzione. Sul finimento della prospettiva, ossia al di sopra di quella piccola balaustrata, vi si veggono dodeci quadretti, con le teste degli Apostoli, eccellenti pitture originali di Giuseppe Ribera, inteso meglio col nome di *Spagnoletto*.

Tutta infine la grand' isola, che comprende l' Accademia, la Chiesa, il Collegio vastissimo pei PP. della Compagnia, le gran sale, ed un' immenso numero di officine, annunzia la più solida, e maestosa struttura.

Da questo ammirevole edifizio, si passa pel cammino dell' ostro, alla vicina chiesa dei Padri del Terz' Ordine di S. Francesco.

CAPO XXIX.

S. Rocco

Nel secondo altare di sinistra si conserva un bel quadro del Palermitano Cav. Vito d' Anna. Rappresenta esso S. Gregorio Taumaturgo, S. Girolamo, S. Carlo Borromeo, ed in alto la Vergine sedente, che stostiene il Bambino.

Il quadro del Santo titolare, che stà nel presbiterio, è una delle più eccellenti pitture, che decorano questa città. Vien' esso ad esprimere un' Angelo, che medica una piaga al Pellegrino S. Rocco. Il suo autore ci è ignoto, e solo si ravvisa la forza di eccellente scuola Fiaminga. Seguendo quel pittore gl' impulsi del suo genio, e le lezioni della natura, seppe infonder l' anima in queste due figure,

e fece entrare in quei soggetti tutto il poetico dell' arte sua, ma sostenuto dalla ragione. Ei velò leggiadramente i suoi eroi, lasciandovi però ravvisare le più sensibili forme del corpo. La testa di quel solitario è nobile, e serena. Non vi si scorge la menoma perturbazione di una natura sofferente, e vien conservato il tutto senza offesa della decenza. Seppe spiegar bene l'artista, l'azione, i contorni, il colorito, nelle loro locali grazie, analogie, e contrasti. Questo lavoro insomma è bello ne' suoi dettagli, ed è bello nello suo tutto. Egli ci fa conoscere, che le arti di piacere, non devono parlare unicamente agli artisti, ma che al pari di questo, ragionassero ancora al popolo, per allettargli la mente, il cuore, i sensi.

Nel terzo altare di dritta è meritevole di attenzione il S. Giovanni, che stà scrivendo il suo Vangelo. Noi siamo parimenti nell' incertezza intorno al suo autore.

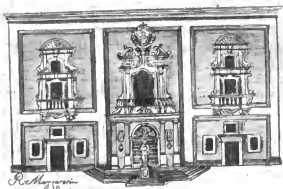
Nella volta della Sagrestia vi è un' assunzione della Vergine. Son discordi gl' intendenti circa al suo autore. Alcuni vi riconoscono il pennello di Domenichini, ed altri dell' Albano.

La larghezza di una strada separa questa chiesa dall'

CAPO XXX.

Ospedale Grande

Detto

Di S. Antonio

Sul vertice della cornice vi si vede, come un testimonio della mesta gratitudine di un popolo riconoscente, il ritratto marmoreo del Capitano Lazaro Lucadelli, di quell'insigne straniero, che diresse a nostro pubblico vantagggio tutte le sue facoltà, e che Trapani onora ancora delle sue lagrime (150).

La decorazione di questo prospetto contiene della bellezza, e dell'euritmia. Il carattere del primo piano è Dorico, senza tagli, senza risalti, senza inutilità. Le altre divisioni indicano bene il pavimen-

to dei piani. Si avrebbe richiesto una minore ricercatezza, come caratteristica più marcata della melanconica sua destinazione.

Quattro pubbliche strade ricingono questo stabilimento, decorato da una scala agiata, e maestosa. Oltre alle vaste sale per gl'infermi, contiene il Conservadorio delle ragazze projette, ed il Monte di pignorazione. Nella stanza dell'ordinario soggiorno degli ammalati, sul balcone che guarda a tramontana, si veggono il Redentore, e i due ladri confitti in croce, di grandezza naturale.

Quest'opera in legno del nostro Giuseppe Orlando è per quanto ingegnosa, altrettanto apprezzabile. Possessore della scuola del nudo, ne volle fare egli una pompa brillante in questi simulacri, ma senza un'affettato studio di anotomia. Son'essi nel genere loro dei veri modelli di bellezza. Seppe egli dare a queste figure vivacità, moto, ed azione, e seppe innestare all'esattezza del disegno, tutto l'entusiasmo del sentimento. Ei sollevando il suo genio, diede ad ogni personaggio un differente carattere, ed un'azione differente. Ei cercò con quell'aria di grandezza, di serenità, e di clemenza, divinizzare le stesse forme umane di Gesù Cristo, e sottralo dal paragone umiliante degli altri condennati al supplizio. Rappresentò Disma in una dolente positura; ma ne' suoi stessi palpiti, e nel suo languore, par che pronunzii il pentimento, e la confidenza. Il di lui compagno, con quella mossa disordinata, e scomposta, con quell'aria truce, furibonda, e dispettosa, si fa leggere in faccia il delitto, la bestemmia, e la disperazione.

Incaminandosi da questo isolato stabilimento pel vicolo che gli stà di rimpetto, e girando sulla sinistra, si passa dal fonte detto di Saturno, di cui abbiamo parlato alla pag. 149. Quivi si trova la chiesa, e convento di

CAPO XXXI.

S. Agostino, e Scuola Lancastriana

Per Le Fanciulle

Questo antico ospizio dei Cavalieri Templari, dato da Federico II. agli Eremiti di S. Agostino, è il Duomo della Città. Qui giurò Carlo V. nel 1535. l'osservanza dei nostri privilegj; e quì veniano riconosciuti dal Senato, (come capo di tutti gli oggetti di pubblica salute) quei Professori digià laureati in Medicina. La pietra portante così fatta iscrizione, stà situata al di sotto del pergamo.

Nel piccolo refettorio di questi Padri, si conservava nei tempi antichi un Christo morto, in braccio alla madre. Questa pittura sopra a legno, è una vetustissima memoria delle arti di Oriente, che ci recarono i Templari nel loro ritorno da Palestina. Nell' orlo dorato del manto della Vergine, vi si osservano infatti molte parole Orientali. Oggi si possiede dal Cav. Ferro. Nella piccola porta in fine, vi è una medaglia marmorea, col busto di un Templare. Dalla parte del nord di questo Convento, vi fu scemato un locale, onde riunirvi le ragazze, e far loro apprendere gli elementi di *Caligrafia* dettati da

Bell, e da Lancaster. Questo metodo così felice, venne abbracciato in Trapani, nell' Aprile del 1820. A questa scuola (allora la prima, e l' unica, che fosse stata eretta in Sicilia, sul modello di quelle di Francia, d' Inghilterra, e di S. Brigida di Napoli) la Maestà di Ferdinando I. nel mese di Luglio 1821. ebbe la compiacenza di apporvi il suggello di sua reale approvazione.

Gli oggetti che vi si apprendono, sono il leggere, lo scrivere, il computare, ed ogni lavoro dell' ago, tendente alla maggiore perfezione, e galanteria. Non vi si trascurano, come meta di questa pubblica educazione, il Chatechismo di Religione, ed i canoni di civiltà.

L' Ab. Mastroti (A), ci ha dimostrato i vantaggi tutti, che riportano le ragazze sottomesse all' impero di queste discipline. Le fanciulle del tutto inalfabete, hanno acquistato con prodigiosa rapidità, ciò che non poteva ottenersi, che dietro ad una lunga, ed ostinata applicazione.

Abbattuti i vecchi idoli di una severa costumanza, che condennava la parte più sensibile dell' umanità ad un' asiatico ritiro, si son vedute apprezzare, ed estendere per essa quelle cognizioni, capaci a farla occupare non solo delle sue attrattive, che della sua felicità. Si è finalmente conosciuto, quanto operi l' influenza del bel sesso sul carattere, su i costumi, e sull' opinione dei popoli. Quindi le ragazze

---

(A) *Pref. al Man. del Sist. di Bell, e Lancas.*

istesse delle infime classi, uscite da quell' insultante dispotismo, che le escludeva in certo modo dalla società, vengono quivi ad adornarsi lo spirito, ed a rendersi colte, civili, ed affabili.

Da un metodo così dolce, e così leggiadro, vengono ispirati nei loro teneri cuori, tutti gli oggetti religiosi, socievoli, ed analoghi al loro sesso. Quivi ricevono quelle prime impressioni, e s' investon di quei sentimenti, che possono in ogni tempo giustificarsi dalla ragione. Un gran numero di ragazze, concorse alle lezioni della virtuosa Maestra Suoro Maria Stella d'Angelo, han digià verificato le speranze di questa istituzione, e le altre fan travedere l' esito di un così felice insegnamento.

Vicinissima a questa scuola, e verso la parte orientale di essa, s' incontra la chiesa della Compagnia di

CAPO XXXII.

S. Giuseppe

Nel secondo altare dal lato dell' epistola, si osserva un S. Giuseppe moribondo tra Gesù Cristo, e la Vergine. Questo lavoro del Cav. Errante, fatto negli anni suoi più giovanili, ci può solo manifestare quelle naturali disposizioni, e quel genio felice, che avea portato dall' utero materno. Senza esperienza, senza guida, senza esemplari, e senza ajuti esteriori, non erasi potuto innoltrare ancora nei sentieri di quest' arte così difficile (151). Vi si annunzia quindi l' artista timido: ma padrone dei primi germi del bello.

CAPO XXXIII.

Confraternita' Dei Bianchi

In fondo ad un piccolo piano, accanto alla chiesa che abbiamo lasciato, si trova la nobile Confraternità di Carità di S. Croce.

In una nicchia sopra dell'altare, vi è una leggiadrissima statua, uscita dallo scarpello animatore del celebre Antonio Gagini Palermitano. Ei la formò nell'anno 1522. come lo annunzia la di lui sottopostavi iscrizione. Viene in essa rappesentato S. Giacomo Maggiore, in abito da Pellegrino. Il nome del suo autore, che meritossi con giustizia il titòlo di Michelangelo della Sicilia, basterebbe a far l'elogio di questo simulacro. Non sarà però discaro al viaggiatore il fargli rimarcare, che questo illustre artefice, impegnato si fosse in tal lavoro a sostenere il preggevole del Bonarotti, ma spogliato ancora da quelle maniere fiere, ed ardite. Diede egli a questa statua, che si può ben classificare tra i suoi migliori prodotti, aria elegante, soavità di forme, semplicità di pauneggio, contorni che vanno a perdersi insensibilmente, carattere espressivo, ed esecuzione finita.

Vincenzo di lui primogenito, ed il miglior' erede di quella scuola, estese in questa chiesa i lavori Gaginiani. Le tre statue marmoree, che raffigurano gli Apostoli S. Filippo, e S. Giacomo Minore, e l'altra di S. Vito, uscirono dal di lui scarpello. Si possono riporre tutte queste opere, tra le sue migliori produzioni. Questo artefice divise in esse

tre la iscrizione, onde incatenarne le idee, e non replicarla in cadaun simulacro. Quindi si legge in una fascetta sotto alla statua di S. Giacomo Minore, -- *Vincentius* -- in quella di S. Filippo, -- *Gagini Sculpsit* -- e nell' ultima di S. Vito, -- *A. D. MCCCCCLIII.*

Scorrendo questo piano, e volgendo alla destra, si vede subito il tempio, ed il convento dei Minori Osservanti, sotto il titolo di

CAPO XXXIV.

S. Maria di Gesu'

In questa chiesa grande, antica, e divisa in tre navate vi si possono osservare i seguenti oggetti.

Nel primo altare di sinistra, in un luogo oscuro al di sotto del coro, vi è un bel quadro di eccellente scuola Romana del secolo XV. Si presenta nel primo piano Gesù Cristo, che mostra un ragazzo a' suoi discepoli, per deprimere la loro ambizione, ed erudirli nell' umiltà. Al di dietro di quel popolo spettatore, si scorge un certo edifizio d' ordine Gerosolimitano. Sull' alto vi è una gloria, composta da una turba di Angeli, e stupendamente ingegnosa. Le figure di quegli spiriti, non son buttati alla rinfusa. Quelle stesse projette, lasciano travedere all' immaginativa tutte le altre intere, e bene ordinate.

I due quadri sopra a tavola, affissi nei pilastri, che stanno nel centro della chiesa, rappresentano il Principe degli Apostoli, ed un S. Francesco. I più

esperti conoscitori, e quei che professan la pittura, vi analizzano la mano del famoso Giovanni Bellini.

Si possono ammirare nel presbiterio, quattro lavori del nostro lodato Vito Carrera, da lui dipinti nel 1609. Sono essi gli ultimi tratti del suo pennello, essendo egli morto da lì a poco. Vi si vede infatti un disegno più corretto, un panneggio più gajo, ed un colorito più vivace, e più graziosamente legato. Rappresentano essi una Vergine con S. Giuseppe; S. Elisabetta di unita allo sposo Zaccaria; S. Domenico; e S. Francesco d' Assisi.

Nella cappella della famiglia Staiti, dedicata alla Madonna degli Angeli, il cui simulacro a mezzo rilievo è un bel monumento di plastica, si veggono alcune colonne marmoree, sostenenti gli architravi della materia istessa, e tutti decorati di fini, e ben' intesi arabeschi. Dal lato del vangelo di questo altare, e fra i depositi marmorei della famiglia a cui appartiene, si osserva sopra a tavola l' antichissimo quadro della Madonna dei Greci, di cui ci fà menzione l' Ab. Pirri nella sua *Sicilia Sacra* (A). Viene qusto lavoro apprezzato del pari come un prodotto del pennello dell' anzidetto esimio pittore Bellini.

Sul lato destro di questo Convento, si trova il Monistero di

CAPO XXXV.

S. Elisabetta

Il primo quadro di sinistra, che rappresenta

(A) *T. II. Not. VI. pag.* 879.

S. Chiara conducente l' Eucaristia, è opera del nostro Andrea Carreca. Era egli persuaso, che ove entri un minor numero di oggetti, l'interesse divenghi ancora più vivo. Egli è per questo, che non si veggono giammai ne' suoi quadri dei gruppi fracassosi. Carreca non volle riempire le sue tele di figure, che come scrive il Mengs, quel pittore filosofo, è del tutto contrario alla pratica dei Greci (A). In questa rappresentazione intanto volle limitarsi ad una sola figura. La testa piccola, gli articoli dolci, la sveltezza femminile, hanno un' esatto rapporto col resto a lei conveniente. Le diede l' artefice membri dilicati, flessibili, e quali si convenivano ad una donna consumata dalla penitenza. A traverso poi di quei varj intecumenti che la ricuoprono, lasciò egli travedere le sue forme principali. Potrà quindi questo lavoro, stare a fronte delle sue migliori produzioni.

Al di dentro di questo Monistero evvi una sorgiva, che vien chiamata l' *Acqua Santa*; nome, al dir dell' Ab. Leanti (B), che si ha giustamente meritato. Secondo il Dottor Crispo, scaturisce ella dall' Erice, e per incogniti meati sotterranei, perviene fino a questo pozzetto. Ei la trovò differente da quella dei SS. Cosma, e Damiano. Conobbe esser questa meno salita, più refrigerante, e più ancora indicata, per rattemperare l' eccessivo calor viscerale. L' esperienza gli fece conoscere la sua uti-

(A) *T. II. pag.* 60.
(B) *Stat. Pres: della Sic. T. I. Cap. IV. pag.* 161.

lità, e la sua efficacia contro dell' itterizia, e della scabbie. Conchiuse quindi esser questa migliore per uso di pozione, e l' altra dei SS. Cosma e Damiano, per quello dei lavacri (A).

Usciti da questa chiesa, e passando di sotto all' arco, che sostiene la bella, ed alta loggia per uso delle monache, volgendo indi sù la dritta, va ad incontrarsi la Compagnia di

CAPO XXXVI.

S. Michele

In un' oratorio più recondito della chiesa, si conservano i dieciotto gruppi dei misterj della passione. Son essi composti di figure di legno, e di grandezza naturale. Son tutti eccellenti lavori dei più periti artefici Trapanesi. Si crede, che gli Spagnuoli ne abbiano introdotto l' uso, sin dal principio del secolo decimosesto. In ogni Venerdì Santo, conducendosi processionalmente per la città, vengono a dare uno spettacolo di devozione, e di pompa. Noi anderemo intanto rimarcando quei gruppi, che si hanno attirato gli applausi maggiori. Mi credo però dispensato dall' obbligo di rammentare allo straniero, che la fantasia dei loro autori, fosse stata circoscritta dalla misura di quello spazio, che poteano vestire di personaggi.

(A) *De Aquis Ther. SS. Cosmæ, et Dam. Sec. VI. Dist. III. pag.* 193.

Il primo che ci si presenta, vien chiamato la *Licenza* come esprimente Gesù Cristo, che prima della sua passione si congeda dalla Madre, e dal Discepolo diletto. Il patetico di questo lavoro, opera di Mario Ciotta, non puol' essere nè più vivo, nè più tenero. Ei vi sparse a tratti così forti il tuono del sentimento, che non è mica possibile di non venire riscaldata l' immaginazione delle anime sensibili, e compassionevoli.

Siegue indi quello della *Lavanda*, scultura dello stesso intelligente artefice. In questo, il Maestro dell' umiltà lotta con Pietro, che non sa acquietarsi a quell' abbassamento del suo Signore. Ogni personaggio conserva a meraviglia quel distintivo carattere, che gli appartiene.

Il terzo presenta la sua scena sul poggetto dell' orto degli ulivi. Il lavoro è della perita mano di Baldassare Pisciotta. Il volto del Nazareno appalesa quella tristezza, che lo metteva nelle angustie di morte. L' azione è nell' istante, in cui gli vien presentato il vaso dei patimenti da un' angelo confortatore. I tre favoriti Discepoli sono immersi in un sonno profondo. In questa scelta, non potè dar loro l' artefice delle mosse vive, dignitose, ed eloquenti. Ma l' illuminato suo genio, per non raffreddare il patetico di quell' interesse, ed attaccandosi alla parola del sagro testo, s' ingegnò di esprimere in quel sopore, un certo principio affannoso, e dolente.

L' altro, che si appella la *Negazione*, rappresenta il Redentore digià uscito dall' atrio del Pontefice Caifa. In questo gruppo volle far conoscere

Baldassare Pisciotta il suo fuoco speciale nell' esprimere questa scena. La portinaja del Sommo Sacerdote, che stà innanzi al suo scaldino, è collocata assai bene, e molto a proposito. Ella si fa ravvisare di un' aria oziosa, ed importuna. Il soldáto, che guida il Nazareno fra i lacci, dimostra col torvo suo ciglio, la compiacenza del suo furore. Il volto di Gesù Cristo è incomparabilmente bello. L' azione è tutta nel momento in cui egli rivolto un poco dalla parte destra, lancia uno sguardo sù di Pietro, capace a richiamargli l' idea della sua caduta. Ma in quell' occhiata non vi entra nè l' asprezza, nè l' austerità, nè la minaccia. Pare come se annunziar volesse il Salvadore, di esser egli più sensibile alla sventura del suo Pietro, che alla sua propria offesa. L' Apostolo nel discoprire quegli sguardi cotanto a lui familiari, con mani alzate, e con un moto quasi retrogrado, fa ben conoscere tutto il tumulto del suo cuore, e quanto venisse l' anima sua fortemente straziata dal dolore, e dalla detestazione della colpa commessa.

Quel Pilato, che in un' altro gruppo presenta Gesù Cristo al popolo di Gerosolima, trasforma il contemplatore, in un' uomo che stia quasi a sentire. Tutti gli oggetti corrispondono molto bene alle di loro azioni: ma il virtuoso Francesco Nolfo, improntò nel volto del Preside Romano una così marcata verità, e gli diede un soffio così animatore, che par ci faccia ascoltare di sua propria bocca, quelle commoventi parole di *Ecce Homo*.

La deposizione della croce, può venir classificata fra le migliori opere dell'immortale Giuseppe Milanti. Questo spettacolo, che mette in seno alla madre l'estinto suo figliuolo, versa un torrente d'immagini dolorose. Esse si parton tutte dalle vive impressioni, che la scultura ha saputo infóndere in quegli spettatori così cari a quella vittima preziosa. Il volto di Gesù Cristo, tuttocche coperto del pallore di morte, conserva nondimeno l'intero nesso di sua bellezza. Le di lui membra sono abbandonate: ma nella più naturale azione. Quest'opera rese vieppiù stimabile il nome di Milanti; decise di sua perizia; e gli concitò degli ammiratori, anzicche dei rivali.

Per ristringere intanto questi rapporti, che possono venire riguardati come i decreti del mio cuore, io invito finalmente il Viaggiatore, a considerare l'ultimo di questi gruppi. È desso opera di Giacomo Tartaglio, e rappresenta il trasporto di Gesù Cristo al sepolcro. Le figure al numero di sei, che richiamano gli onori alla di lui memoria, sono un poco più piccole del naturale. Ma le fisonomie, i contorni, le proporzioni, le mosse, la verità, gli affetti ec. vengono bene ad avvalorare la fama del Tartaglio, che con le tante altre apprezzabili di lui opere, avea imposto silenzio all'invidia.

In tutte queste sculture però, i di loro autori molto versati nell'*Iconografia*, osservarono con la più scrupulosa attenzione, ciò che dagli artisti chiamasi *costume*. Così le armi, i vasi, i coturni gueriti di ferro, e di bronzo, le piccole catene ec. come ancora le zone, i baltei, le patere, le clamidi,

le celate, le vesti sacerdotali; quelle dei magistrati, dei guerrieri, e dei manigoldi; le sedie dei Re, dei Pontefici, e le curuli, sono quali noi le scorgiamo nelle medaglie le più vetuste. Il tutto in somma fa ben conoscere, anche ai meno provetti nello studio dell' antiquaria, chi sia l'ebreo, chi il romano, e chi il gentile.

Sembra quindi, che quei valenti artefici Trapanesi, abbiano voluto estendere in queste figure il genio della loro perizia, e della loro immaginativa, perche vegliasse alla gloria della scultura nazionale.

Uscendo da questo luogo, e ripiegando due volte su la dritta, si viene a trovare l' antica chiesa di S. Giuliano, oggi

CAPO XXXVII.

Compagnia

Della Nuova Luce

Vi è quì di osservabile un' antico quadro sopra a tavola, esprimente la Vergine col Bambino: ma più per la sua vetustà, che per la sua bellezza. Il Gesuita P. Gaetani, ne ha parlato lungamente nel di lui secondo volume in folio delle Vite dei Santi Siciliani (A).

Egli ci fece rimarcare, che su la testa della Vergine, vi si trovi indicata l' epoca di sua formazione, che si fu nel 1211.

(A) *Pag.* 287.

Le nostre vecchie carte ci dan conoscenza, che la nazione Francese, domentre occupava nel secolo decimoterzo la Sicilia, avesse collocato questa immagine, in una cortina della porta orientale della città. Così acquistossi ella il nome di *Madonna della Porta*. Le fortificazioni, che si dovettero ampliare in quel sito, la fecero trasferire in una piccola cappella. Dovè anche togliersi da questo luogo, per le novelle opere militari, che andavano ad occuparlo. Il Senato allora, nel vederne cotanto generalizzato il culto, decise di depositare questo quadro in un sito più ampio, e più decente. Quindi nell' anno 1603 lo collocò nella chiesa di S. Giuliano Vescovo, ove al presente riposa, sollevato al di sopra dell' altare maggiore. Sin da quell' epoca venne appellata questa chiesa, *La Madonna della Luce*.

Vien essa rappresentata con veste rossa, e con manto ceruleo. Tiene col braccio destro il Bambino, e gli porge colla sinistra la mammella. L' infante è coverto da una bianca tunica, e tiene nella sinistra una face accesa. Nel diadema della Vergine vi si leggono queste parole: *S. Maria Novæ Lucis*. Si crede, che questo titolo, indicasse quel lume acceso, che sostiene il bambino.

Per preservare questo così antico monumento, gli si è messo d' innanzi un cristallo, capace a difenderlo dalle ingiurie dell' aria.

Nella porta oggi inutilizzata, che apparteneva all' antica chiesa di S. Giuliano, vi si ammira un architrave di un sol pezzo sostenuto da' suoi pilastri. I loro ornati di bassi rilievi, ma assai antichi, coll'

istoria di quel Santo Vescovo, vennero trattati con un certo imbarazzo semigotico.

Uscendo dalla piccola porta di questa Compagnia, e prendendo la strada di man dritta, si arriva alla chiesa del Monistero di S. Andrea.

CAPO XXXVIII.

S. Andrea

Il primo altare di sinistra, ch'è sottoposto al coro di queste Religiose Domenicane, ci presenta una pittura a fresco della Vergine col Bambino, chiamata della *Dimostrazione*. Prese questo titolo, a cagione di essersi scoverta ai 21. di Ottobre 1522, per la caduta di un muro esteriore, che la copriva. Crede Vincenzo Nobili (A), che questa immagine non meno, che le altre due della Madonna, dette *del Miele, e della Gorga*, disvelate per un quasi simile accidente, fossero state occultate dai fedeli fra quelle mura, per sottrarle alla profanazione dei Saraceni. Se questo scrittore è degno di fede, sarebbero tai lavori di assai rimota antichità. I replicati ristori però gli alterarono, e starei anche per dire, cancellarono tutti quei vetusti lineamenti.

Sull'altare maggiore, composto di vaghi marmi, e di pietre dure, vi è il quadro del Rosario, con la Vergine, S. Domenico, e S. Catterina da Siena. Tra tutte le opere del nostro Andrea Carreca, ella

(A) *Tes. Nas. Cap. XVI. pag* 562.

è questa, che porta il vanto della più compiuta finutezza. Ei seppe incatenare in questo lavoro il suo genio vivace, ed intollerante, che tormentandolo con una folla d' idee nuove, e di nuovi pensieri, non lo faceva più aspirare a compir pienamente i suoi quadri. Questa intanto è la sua più bella, e più perfetta produzione.

Il Monistero è comodo, decente, ed ornato di una vaga loggia. Una piccola strada divide questa chiesa dalla

CAPO XXXIX.

Compagnia Degl' Incarnati

Su la soglia della porta maggiore, vi si trova il modestissimo marmo sepolcrale di Marino Turri. (152).

Un gran quadro del sempre ammirevole Carreca, adorna il presbiterio di questa Fratellanza. Rappresenta esso l' Angelo annunziatore, che reca alla Vergine gli oracoli dell' Eterno. Il volto di Maria è sparso di un' amabile, e timido pudore. Gabriello si manifesta, per un rispettoso messaggiero. Carreca, col dipingerlo un poco troppo distante dalla Vergine, ci volle forse far rimarcare i sentimenti di venerazione, che occupavano quell' Inviato al cospetto della Madre del suo Dio. Il tutto è bene allusivo all' azione che rappresenta. Venne solo rimproverato al Carreca, di aver dato al Padre Eterno un' aria poco maestosa.

Pochi passi discosta da questa chiesa, s' incontra l' Arcipretale Collegiata di

CAPO XL.

S. Pietro

Ella è questa la più vasta chiesa di Trapani. Venne essa rifabbricata a' giorni nostri, sin da' suoi fondamenti. Quattordici colonne marmoree d'ordine Dorico, dividono la gran nave di mezzo. I pilastri di quelle laterali, sostengono coi loro archi un passaggio pel d'innanzi degli altari delle cappelle. Questo transito invero è un poco incomodo, e disagiato.

Quì sollevò il Conte Roggiero, il capo di questa chiesa alla dignità Arcipretale; e l'augusto Carlo V. donò ad essa in attestato di sua devozione verso il Principe degli Apostoli, uno stendardo di broccato (A).

La prima cappella di sinistra vien decorata da uno dei migliori quadri di Carreca: ma di molto strapazzato dai tempi. La scena è in una valle a vista di Gerusalemme, ove Gesù Cristo chiama S. Andrea all'apostolato. Pietro di lui fratello, non molto da questo discosto, si annunzia come sorpreso ad uno spettacolo così novello. Ei si manifesta tutto anzante di volerne partecipare. Quest' opera è degna di essere ben considerata, tanto per la parte estetica, che per la patetica. La figura del Redentore è imponente, ma piena di bontà. Si vede nell' Apostolo un'uomo esercitato nelle grandi fatiche. Le vene, i muscoli, le tendini in un certo modo

(A) *Nob. Tes. Nas. Cap XXI. pag 726.*

gonfiate, annunziano bene l'elasticità conveniente ad un rozzo pescatore. La sua carnagione è un poco imbrunita dal sole. Di sotto a' quei panneggiamenti non viene nulla nascosto, e vi si vede tutto il nudo palpabile. La sua espressione è di un' anima pronta, rassegnata, ubbidiente. L'azione è nel momento interessante, in cui Andrea riconosce in Gesù Cristo il sospirato Messia. Quel ginocchio piegato con umile movimento, forma il patetico di questa scena. Ma il Carreca lasciando libero il freno alla sua riscaldata immaginativa, col più impertinente anacronismo, vi dipinse la croce sul pinnacolo del tempio di Sion.

Nel terzo altare di man destra vi è un' altro quadro dello stesso Carreca, rappresentante la Trasfigurazione del Redentore. Volle egli in tale lavoro, copiare il divino Raffaello. Carreca pose in moto l' anima sua onde brillare in quest' opera con tutte le risorse del suo talento, e contraffare sensibilmente i tratti di genio dell' immortale pittore di Urbino. Questi avea piantato la sua scena nell' aria, ed avea fissato il lume nel Cristo, da cui và a diffondersi sopra a tutti gli oggetti. Questo bellissimo esempio degli accidenti pittorici, venne anche molto bene imitato dall' artefice Trapanese.

Nella quinta cappella di sinistra, nel lato della croce latina, evvi un quadro di assai perito professore della scuola del Tintoretto. Esso raffigura S. Paolo. La testa è arieggiata con grazia, ed ha un carattere, che appalesa tutto l'ardore di quell' Apostolo, per l'adempimento de' suoi difficili doveri. I panni sono naturali, e bene sventolati. Il di-

segno è corretto, e quell' ignoto pittore, seppe ben mettere a profitto i vaghi colori della sua scuola Veneziana. Quel vaso d' oro a forma degli scaldini ebrei, è un carattere simbolico di quell' istancabile eroe.

Lasciando per la porta piccola questa chiesa, si và nella strada della Giudeca, ov' era l' antica dimora degli ebrei. Quivi si osserva una torre gotica, che seppe garantirsi dagl' insulti del tempo.

CAPO XLI.

Torre Gotica

Venne formata questa torre nei giorni che dominava il gusto gotico. Per deficienza di tutta la sua concatenazione, dovè ricevere un riparo dai novelli edifizj, che la fiancheggiano. Essa tuttocche

patita in gran parte, può chiamarsi ben conservata dai secoli devoratori. Ella è capace a darci una scena parlante della bizzarria di quella settentrionale architettura, decorata di tutto il bello, e di tutti i vizj, e leggerezza del suo stile. Le sue bugne; le piccole sue finestre, sostenute alcune di esse da certe colonnette nel mezzo; i suoi archi; i differenti suoi ornati a gran fiori di rose, a teste, a punti di diamante, a squarciature, a fronti ec. ben caratterizzano i capricci, e la singolarità di quella maniera.

Questa contrada, soggiorno de' Giudei, prese da loro il nome, che non ha lasciato giammai. (153). Ella si estendeva sul lato settentrionale più ancora, che dall'ostro. Gl'Israeliti vi abitarono sin dai primi tempi della loro emigrazione dalla Palestina. Un diploma del re Federico III. del 1363. si esprime in questo modo: *Giusta il solito costume dei tempi antichi, osservato nella stessa Comunità dei predetti Ebrei di Trapani* (*A*).

Egli è fuor di dubio, che tra le cinquantasette comunità Giudaiche abitatrici della Sicilia, una delle più distinte, si fosse quella di Trapani. Il re Martino I. con suo privilegio dei 15. Maggio 1402. decorò la ragguardevole famiglia dei fratelli Samuele, ed Elia Sala, di questa società. Accordò loro varie onorificenze, ed esenzioni, per essi non solo, che per tutti i loro discendenti d'ogni sesso (154).

Dopo che il Monarca medesimo, scelse per *Dienchelele* al Rabbino Giuseppe Abbanasia, que-

(*A*) *Gio. di Giovanni*, *Ebraismo di Sic. Par. II. Cap. VI. N. IV pag. 301.*

sti ai 27. Ottobre 1406. sostituì Samuele Sala per presiedere agli Ebrei, trasferendogli le autorità, e le attribuzioni di cui trovavasi investito (A).

Quivi fondarono essi sin dal principio del loro stabilimento, una vasta Sinagoga, per farvi le di loro funzioni, per porgervi le loro preghiere, per esercitarvi gli atti di loro religione, e per farvi spiegare la legge dai Rabbini. Era questo luogo dotato di rendite, e dovizioso di legati.

Sotto al dominio dei Saraceni, gli Ebrei per adulazione di quei Mussulmani, diedero promiscuamente il nome di Moschee, e di Sinagoghe a queste loro case di preghiera. Il tempo ne conservò il costume, e così le fece chiamare indifferentemente nei tempi posteriori. Un Decreto del re Martino, dell'anno 1403. communicato anche agli Ebrei di Trapani, ce lo attesta pienamente. *Per quei legati,* (ei dice) *di qual si voglia maniera, fatte alle Moschee, ovvero Sinagoghe degli Ebrei ec.* (165).

A parte delle Sinagoghe, vi aveano ancora i Giudei alcuni luoghi, destinati per la purificazione delle donne, dopo del puerperio. La fabbrica di questo lavacro dovea essere costruita espressamente, ed addetta a quest'uso soltanto, senzacche si potesse destinare per qualunque altro siasi oggetto.

Del suo sepolcreto, ne abbiamo altrove fatto menzione.

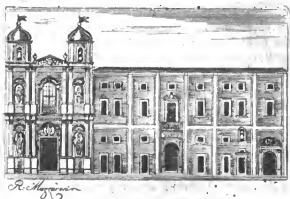
Questo popolo infine errante, superstizioso, e tenace nelle costumanze ebree, aveva ancora i suoi

(*A*) *Ivi, Par: I. Cap. XV. N. III. pag.* 110

pubblici ministri del culto. Venian essi chiamati, *Sacerdoti*, *Rabbini*, *Maniglorj*, *Idubi*, *Limosinieri*, *e Giudici Spirituali.*

Continuando il Viaggiatore il suo cammino, e trascorrendo il quartier militare, la porta nuova, ed il fonte d' innanzi al castello, và a ritrovare il

CAPO XLII.

Convento Degli Agostiniani Scalzi

Il prospetto, la chiesa, il convento ebbero questa forma dall' industria di un suo Religioso Trapanese, chiamato Fra Santo da S. Domenico (156).

Questo prospetto a due ordini marmorei è opera, e disegno dell' Architetto Trapanese Pietro lo Castro. Esso è di ordine Corintio, e vi si volle imitare la scenografia del Monistero della Pietà di

Palermo. Sull' apice del secondo ordine, vi si vede lo stemma degli Eremiti di S. Agostino, con due cupoline laterali, che sostengono le campane della chiesa, ed un pubblico orologio.

Nel secondo altare di dritta, vi è un Cristo moribondo, opera degna del nostro scultore Milanti. A' piedi del crocifisso, si osserva un' eccellente quadro di mezzana grandezza, esprimente la Vergine Addolorata. Questa pittura, riconosciuta per opera del Cav. Sebastiano Conca, la portò seco da Roma il Visitatore, e Commissario Generale dell' Ordine, P. Bernardino Augliaro Trapanese. Quella mesta espressione, apre agli affetti del cuore, una strada assai dolente, e poco conosciuta. La testa della Vergine è in una dignitosa tristezza; le sue mani sono d' inavanzabile verità.

Nell' altare che siegue, vi è un bel S. Nicolò da Tolentino, del nostro sempre illustre Carreca. I più illuminati conoscitori, han giudicato tutti favorevolmente di questa produzione di belle arti. L' unica figura del Santo, dimostra abbastanza pensieri animosi, immaginazione vivace, facilità di pennello, e disegno forte, e caratteristico. L' eroe, si annunzia come rapito da una celeste armonia, che gli si fà ascoltare da un Angelo.

Sul gradino di questo altare vi è una figura della Madre del Signore, e nel secondo altare del lato sinistro, un' estasi della B. Rita da Cassia. Contengono ambidue un qualche merito, pei dilicati loro tratti, e per le naturali loro espressioni.

Molto vicino a questa chiesa, ma sul di lei lato opposto, vi s' incontra quella di

CAPO XLIII.

S. Alberto

Quest' antica società di Sacerdoti, addetti ad assistere ai moribondi, eresse nell' anno 1805. un monte per gli ascritti. Questo somministra loro nelle infermità, o negli altri incidenti, che gl' impediscono di celebrare, un comodo giornaliero sussidio. L' esito fortunato di quest' opera, custode del decoro dei ministri dell' altare, distrusse ogni colpo d' indigenza, che avrebbe potuto invilupparli nel rossore, e nell' avvilimento.

I sei quadri, rappresentanti la passione di Gesù Cristo, furono imitate da alcune egregie incisioni sopra a rame, dal nostro bravo pittore Giuseppe Felice.

Il Cristo in croce sull' altare di sinistra, è delle tante volte detta pietra incarnata, ma imbruttito da un velamento di colore. Di quest' opera, uscita dal perito scarpello di Alberto Tipa, ne fa onorata menzione il Can. di Gregorio, ne' suoi Discorsi intorno alla Sicilia (A).

Proseguendo per la via intrapresa, nella prossima salita che s' incontra a man sinistra, si giunge alla chiesa, e convento dei PP. Predicatori, sotto gli auspicj del loro Patriarca.

(A) *T. I. pag. 139.*

CAPO XLIV.

S. Domenico

Questa chiesa è ad una sola nave, con dieci cappelle laterali. Il vaso è bello per le sue semplicità architettoniche, e per quell'aria, che vi brilla da per tutto.

Il primo quadro di dritta, che corrisponde alla parte inferiore dell'organo è rimarcabile, per essere la vera immagine di quel S. Ludovico Beltrando, che rappresenta. Il pennello è del bravo pittore Palermitano Pietro d'Aquila. Lo cavò egli dal ritratto somigliantissimo, che il P. M. Pietro Cannizzaro Trapanese, avea portato secolui da Valenza, ov'era stato novizio, ed allievo del Santo.

Nel quarto altare di sinistra, dentro ad una cappella ben grande, vi stà riposto un Crocifisso di legno, di cui si ha notizia di esserci stato portato dalla Soria, da quei primitivi Domenicani Spagnuoli, che vennero a fermarsi in questa città. Questo simulacro intanto, è più rimarcabile per la sua antichità, che per la sua scultura.

Tutta questa cappella è vestita di marmi vagamente commessi. Lo è altresì il suo pavimento interseato a varj colori, con una lapide sepolcrale nell'ingresso, portante un doppio stemma della famiglia Ferro, alla quale appartiene. Autore di tal disegno ne fu il bravo architetto Trapanese Luciano Gambina. Ne' due avelli laterali vi si analizza un certo gusto. Son essi di bel marmo verde. Sul poggio di un deposito vi si veggono due putti di mar-

mo bianco, portanti il blasone dell'estinto, e nel mezzo un Cristo marmoreo, che abbraccia la croce. L' altro sostiene nel centro un S. Vincenzo Ferreri, e due vasi mortuarj di pietra bianca, che si cava nelle nostre contrade.

Nell' ultimo altare di dritta, vien rappresentato un S. Pietro Martire, che può riporsi fra le opere migliori del sempre rinomato Carreca. L' illuminato artefice trattò istoricamente questo tragico soggetto. La scena è in una selva tra la città di Como, e Milano. Fra gli alberi cresciuti in disordine, in mezzo a quei macigni imbruniti, primeggiano i più resinosi, e quei di un verde cupo. Vi fece egli delle nuvole capaci a togliere una luce troppo viva, e risplendente. Venne così a determinare un più lugubre spettacolo. Volle far conoscere ancora la sua perizia nella prospettiva, degradando gli oggetti che più andavano ad allontanarsi dal loro lume principale. Quella tetra azione è nel momento, in cui il sicario Pietro Balsamo, con aria feroce, e con capelli risentiti, và a consumare il suo delitto. Domenico, unico compagno del martire, smarrito per la sorpresa, fa un moto retrogrado, e spiega col linguaggio di quel gesto, tutta la turbazione del suo spavento. Il S. Inquisitore pronunzia all' istante le prime parole del Simbolo, che Carreca ci fa marcare scritte col di lui sangue sù quel terreno.

Venne intanto accusato questo sagace artista, di aver dipinto il S. Pietro con guancie gelide, e scolorite. Ei però non fece, che seguire le traccie dell' istoria, e del buon senso. Il pallore dipinto sul volto del martire, non è mica il prodotto dello sbigottimento. Straziato egli lungamente da una feb-

bre quartana, erasi reso così esinanito, che giva perfin vacillando in quel suo viaggio intrapreso all'appiedi da Como a Milano. Consumato infine dalla più austera penitenza, non altro poteva annunziare il suo volto, che i tetri colori della morte.

Entrando nel presbiterio, si vede sul lato dell'epistola, la tomba dell'Infante Manfredi, figlio del re Federico di Aragona. Sul costume di quei tempi, venne depositato questo Principe in un luogo alto, e fu posto in un'arca di legno dorata, e guernita di velluto (157). Ai tempi del Can. Orlandini, dovendosi ristorare le fabbriche, convenne aprirsi quella cassa mortuaria. Fu trovato lo scheletro dell'Infante tutto intero, con veste orlata di perle, e con la guardia, e pomo della spada d'oro massiccio (A).

Sotto a questo deposito vi è una lapide, con la seguente iscrizione, sebbene rapportata con qualche varietà da Giorgio Gualterio (B).

ANNO REDEMPTÆ SALUTIS MCCCXVIII.
SERENISSIMUM FEDERICI SICILIÆ REGIS INFANTEM
MANFREDUM, EQUO LAPSUM DREPANI DEFUNCTUM,
IN HOC REGIO PRÆDICATORUM ORDINIS TEMPLO, CUJUS
JAM FRATR.' CAPPELLANOS, CONFESSORESQUE SUOS,
EORUM DEVOTISSIMUS MÆRENS GENITOR NOSCERE
FATEBATUR SEPELIRI CONCESSIT. JACTURAM, SACRO
ÆDIFICIO, JACOBI PRIMI MUNIFICENTIA EXTRUCTO,
SUISQUE SUMTIBUS AUCTO ADVENTURIS REGIBUS
FÆNERATUS, ET GLORIÆ.

(A) *Orland. Descriz. di Trapani pag. 33.*
(B) *Tab. recent. N. 50. pag. 89.*

Di rimpetto a questo vi è un' altro sasso sepolcrale, in segno di esservi stati depositati nell' allora chiesa di S. Maria La Nova, i reali personaggi venuti dall' Africa affetti dal contaggio, e che aveano recato seco loro il corpo dell' estinto S. Luigi IX. re di Francia.

In questa Lapide incastrata nel muro dal lato del vangelo, si legge così:

Anno A Cristi Domini Adventu MCCLXX.
Inclytis Theobaldo Regi Navarræ,
Uxorique Isabellæ, Guilelmo Flandriæ
Comiti, Ac Elisabethæ Reginæ, Aliisque
E Regio Sanguine Proceribus: Quod E Bello
Tunetano, Contracta Peste Redeuntes
Drepani Extinti, In Regiis Templi Hujus
Ædibus Humari Decretaverint.
In Tantæ Rei Perennitatem Fratres
Prædicatores Lapidem Pro Gloria Posuere.
Quam Jure Coronati Fidei Athletæ,
Qui Regum Regi Crucifixo Duci,
Vel Mortui Concertare Ossibus Vicinitate
Memoria Non Dedignantur.

Dietro all' altare maggiore ov' è il coro dei Padri, vi è un quadro marmoreo a basso rilievo, con tre divisioni.

Dal lato del vangelo si ammira un quadro di Vito Carrera, che rappresenta S. Raimondo di Pennafort. Al piè del quadro vi scrisse l' autore, secondo il suo costume, *Vitus Carrera Drepanensis, Pinxit Anno Domini 1603.* Le piccole figurine,

che delineano all' ingiù le gesta di S. Raimondo sono di gran merito, di perfetto lavorio, e fanno, ben rimarcare quanto egli riuscisse nella finutezza.

Sul lato opposto vi è un bel S. Tommaso d' Aquino di pennello sconosciuto: ma di scuola Romana. Può intanto riguardarsi come un' altr' ornamento di questo tempio. Il suo autore volle far pompa specificatamente in quel tappeto, che vela una tavola.

Incamminandosi per la scesa, che stà quasi di rincontro a questo tempio, s' incontra la compagnia di

CAPO XLV.

S. Matteo

Sull' altare maggiore di questa chiesa, vi si ammira un quadro assai grande, non meno che bello. Rappresenta esso il martirio dell' Apostolo, sotto ai cui auspicj è dedicata la chiesa. Lo spettolo di questa composizione, porta una moltiplicità di tante figure. Il pennello è del sempre lodato Andrea Carreca. L' autore però in questa scena sanguinosa, seppe distribuire con gradata filosofia, l' interesse di quei personaggi, con quello del suo prototipo. Vi fece degli episodj: ma convenienti al soggetto. Vi unì le differenti espressioni di tutti: ma nel punto di una sola azione.

Quest' opera danneggiata di molto dalle ingiurie del tempo, venne ristaurata in questo medesimo anno, dal pittor Mazaresi di Trapani (158).

Pochi passi dividono questa chiesa da quella Parrochiale di

CAPO XLVI.

S. Nicolò Di Bari

Questa chiesa, il cui natale fu di rito Greco, come fabbricata dal gran Belisario, venne dedicata all'Ascensione del Signore. I Chiaramonti, che abitavano di rincontro alla sua porta dell'ostro, v' innalzarono un'altare in onore di S. Nicolò di Bari (A).

Dopocche la corte confiscò i beni tutti di Andrea Chiaramonte, concedè questa loro cappella alla città (159). Indi per l'accrescimento della popolazione, le venne affidata la cura Parrochiale.

Nel soggiorno che fece in Trapani l'augusto Carlo V. albergando in fronte alla stessa, nell'antico palazzo dei Chiaramonti, regalò a questa chiesa un bellissimo fonte di marmo. Ei lo avea portato seco da Tunisi, e si crede, che avesse servito pei lavacri di quei re infedeli. Questa gran tazza è ammirevole, per essere di un sol pezzo di marmo bianchiccio Africano, e diafano da pertutto. Vien' esso impiegato per uso di battistero.

In questa chiesa, nel mese di Maggio 1620. allora Madrice, s' istituirono le quarant' ore circolari, per breve del Pontefice Paolo V. come costa dagli originali monumenti, e dalla tavola marmorea, che stà alla porta piccola, della parte di mezzogiorno.

(*A*) *Trans. d'ant. docum. in Not. Alemanno Zuccalà, del 1403.*

Nella cappella maggiore vi è un quadro di marmo a basso rilievo, che rappresenta la resurrezione di Gesù Cristo. In questa scultura di Antonio Gagini, si veggono a piè del redentore alcuni soldati Romani, custodi del sepolcro. L'immortale suo autore, maestro di *osteologia*, ce ne fece in questo nudo lavoro, una descrizione naturale, e senza stento. Ei con la varietà degli andamenti d'ogni membro, con il morbido delle carnagioni, e con una certa sveltezza, sebene non tanto animata, ci mostrò il Nazareno di già sollevato dall'avello. I due santi laterali, cioè il S.Pietro, ed il S. Nicolò di Bari, sono di men purgato scarpello, ma forse dei di lui allievi.

In questo istesso presbiterio, si ammirano altre quattro pitture. Le due nelle pareti del coro, rappresentano il tripudio d'Israello nel trasporto dell' Arca, ed un Davidde, che con la dolce melodia dell'arpa, restituisce a Saulle la calma del cuore. Le altre dal lato del vangelo, e dell'epistola, esprimono il trionfo di Giuditta, e quello di Davidde. Queste pitture di sconosciuto autore, ma di scuola Bolognese, conservano un merito distinto, e vengono di molto apprezzate dagl' intendenti di queste arti amene, e deliziose.

Nell'altare più vicino alla sagrestia, vi è un quadro sopra a tavola, forse il più grande fra quei ch' esistono in Trapani, cavato dall' originale di Federico Zuccari. Questo lavoro, tuttocche sia una copia, venne eseguito da un' eccellente pennello, che servì assai bene al suo originale. Vi si osservano infatti sullo stile di Zuccari, quelle teste

di una foggia singolare, quegli occhi un poco lividi, quei panneggiamenti ammanierati, e con ispecialità nell'estremo delle sue figure.

Sarà finalmente un'oggetto della compiacenza dello straniero l'osservare nel lato dell'epistola della cappella del Crocifisso, che le stà di rincontro, l'urna marmorea del nobile Sacerdote D. Paolo Crapanzano. Sotto a quella cassa mortuaria vi è un basso rilievo, terminato da due ermeti, fra i quali si veggono dei Genj alati, tenendo alcune palme. Uno di essi, coverto da una certa specie di tunica, si lascia cadere dal collo una croce d'ordine militare. Queste figurine sono assai bene disegnate, e ci dimostrano i colpi maestri dello scarpello del loro autore. Vi è però in questo sasso negletta la prospettiva, giacchè tutte quelle immagini sono espresse nel primo piano.

Uscendo dalla porta maggiore di questa chiesa, volgendo su la dritta, ed indi ripiegando nella *rua nuova* su la sinistra, viene ad incontrarsi la chiesa del Monistero del Soccorso, detto volgarmente la

CAPO XLVII.

Badia Nuova

Tutto il pavimento di questa chiesa è di marmi intersiati a varj colori. I suoi pilastri Ionici sono parimenti marmorei. La volta è decorata di stucchi, e di oro. Nel centro di essa vi è un bel *sotto in sù*, che raffigura una visione di S. Tommaso d'Aquino, opera di Andrea Carreca, ma insultata da un ritocco moderno.

Nel primo altare di dritta, fregiato dell' agata dolce che si estrae dalle nostre cave, vi è un quadro dello stesso Carreca, esprimente un estasi di S. Catterina da Siena sostenuta dagli Angeli. I di lei occhi mezzo socchiusi, si rivolgono dolcemente al suo Cristo. Ma nelle grazie tutte di questo languore, ed in quella pallidezza del deliquio, non vi entra in nulla il profano, ed il voluttuoso. Il Signore è tenero, ed imponente. I volti dei due Angeli sono vezzosissimi. Carreca volle far lusso nelle di loro ali di tutto il suo valore pittorico. Egli in quest' opera diresse i pensieri della immaginazione, prima che venisse a caratterizzarli coi colpi del pennello. I contorni, le proporzioni, la bene organizzata natura in tutte le sue parti, richiamano con piacere gli sguardi perfino dei meno illuminati conoscitori.

Di rincontro a questo altare vi è quello di S. Domenico, pittura assai leggiadra dell' immortale Morrealese. Ei lo disegnò con purità, lo panneggiò con gentilezza, e vi pose la più saggia, e naturale degradazione geometrica. Tuttocche non amasse quei cori di Angeli, che formano per lo più una gloria pesantissima, che và sovente a soffocare le figure del basso, che devono primeggiare nell' azione, volle nondimeno decorare questo quadro con molti di quegli enti spirituali. Ei però li situò tutti nei movimenti i più gai, e forse anche più vezzosi di quelli, che ci mostrò l' Albani, quell' anacreonte dei pittori. Quello ch' ei fece a volo, e che presenta a Domenico il libro in cui stà registrato il verso 6. del Capo L. dell' Eccl. è bellissimo. Egli in vece di quella stella, che mettono i pittori sù la testa del

Santo, volle impiegare questo linguaggio *iconologico*. Simboleggiò con esso di dover divenire quell' Eroe, come una luce scintillante, fra le tenebri delle nazioni.

Nella seconda cappella dal lato del vangelo, vi è situata nel frontispizio marmoreo, opera del Ciantro D. Giovanni Amico, la statua della Vergine del Soccorso, titolare di questa chiesa. È dessa scultura del Trapanese Cristoforo Milanti. Non può negarsi a questo simulacro, il vanto delle giuste sue proporzioni, e di una certa leggiadria di contorni. I suoi panneggi invero non sono molto sventolati, ed urtano un poco nel grande, nella durezza, e nello ardire. Tutto questo però non impedì a quel valente artefice di farci conoscere in questa sua statua marmorea, il suo valore, e la sua perizia scultorica, e dimostrarci il nudo coverto.

Dovrebbe signoreggiare in ogni tempio l' altare maggiore, ed esser quindi il più ricco, il più ornato, ed il più maestoso. Gli altri tutti devono star come accessorj. Questo canone di convenienza architettonica, è stato ben messo nobilmente ad effetto nel presbiterio di questa chiesa. L' altare tutto composto di pietre dure, rianimate dalla vaga, ed ingegnosa commessura dei loro colori, brilla ancora per le bellezze delle sue proporzioni. Fu esso disegnato, e diretto dallo scultore Trapanese Federico Siracusa. Tutto ciò che vi è di rilievo, e basso rilievo, è uscito ben anco dal di lui perito scarpello.

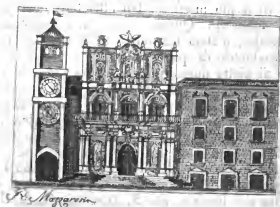
Fra i più stupendi quadri, che decorano i luoghi pubblici di Trapani, evvi alcerto questo della Vergine del Rosario, con S. Domenico, e S. Catterina da Siena, posto sull' ara maggiore di questo tempio. Questa pittura d' inavanzabile pennello Fiamingo,

36

per la sua intelligenza nel chiaro-scuro; per un lavorio finito senza aridità; per una dotta unione di ben messi colori; e pe' suoi morbidissimi andamenti, vien riguardata come un prezioso deposito di quelle arti, destinate col loro magico potere, a dominare sul cuore, e sull'immaginazione.

L' interno di questo monistero è assai vasto, e fornito di varj giardini. Ha un belvedere alto, e maestoso portante un vessillo, ingegnosamente combinato dall'Ab. Amico. Oltre alle tante vedute, per un cammino sotterraneo, che traversa la bella strada degli scultori, giungono le monache sino ad un prospetto, che vede da un punto all'altro la migliore delle strade di Trapani, dalla porta Eustachia cioè sino al

CAPO XLVIII.

Palazzo Della Citta'

La facciata di questa casa del Comune è a tre

ordini marmorei di maestosa architettura. Corona essa la più bella strada di Trapani. Quì fà il Senato le sue adunanze; e quì i rappresentanti del popolo vengono a discutere i pubblici affari.

La sua presente decorazione la ripete dal benemerito Concittadino Fra Giacomo Cavarretta, Balì di S. Stefano. Ei verso il 1696. fece ingrandire il locale, rendere la scala più magnifica, decorare il prospetto, ed arricchirlo delle tre statue marmoree, rappresentanti la Vergine di Trapani, il Precursore, e S. Alberto.

Il di lui ritratto, che vien custodito in questo palazzo come un monumento di omaggio di un popolo riconoscente, oltre di conservare i di lui perfetti lineamenti, viene moltissimo a ricever pregio per la sua pittorica maniera Tizianesca (160). Nelle stanze di questo pubblico edifizio vi sono anche da ammirarsi i seguenti oggetti.

Un S. Alberto di Andrea Carreca. Egli al suo solito volle far conoscere che davaci un quadro povero di figure, ma dovizioso d'idee, e di composizione.

Il ritratto del Cav. Osorio, da lui rimesso sin da Torino alle sue Sorelle. Il suo minor pregio si è quello della rassomiglianza. I contorni, l'impasto, la maniera, ben dimostrano il lavorio di un pittore di corte, e lavorio fatto per un corteggiano.

Una testa, opera del Cav. Giuseppe Errante. Apparteneva ella ad una figura del gran quadro di Timoleonte in Siracusa. È dessa quella di un giovine, che seduto a terra, teneva in mano un papiro, in atto di scrivere (161). Prevenito Errante dal-

la morte, non ebbe il tempo di eseguire l'opera incominciata. Questo bel monumento, fu un regalo della di lui vedova D. Matilde Gattarelli.

Nel principio del secolo decimoquinto, venne innalzata la torre, a forma di campanile, ove resta il pubblico orologio del comune. Attaccato a tutto l'edifizio, venne posto quasi nel sito centrale della città, onde far sentire da pertutto la successione del tempo.

Nella parte inferiore del suo quadrante, se ne combinò un' altro con meccanica orografia, ed esattezza astronomica. Forma esso un nuovo, e non comune ritrovato di pubblica commodità. Dal centro della macchina interna, ci si presenta il disco della luna. Questo satellite, và a segnarci tutti i suoi giorni, dalle neomenie cioè, sino alla sua decrescenza. Ci fa inoltre rimarcare diariamente nella sua figura, quella parte emisferica, che resta illuminata in tutte le rivoluzioni delle sue fasi.

Avendo considerato il viaggiatore tutti questi interni pubblici stabilimenti, gli avanza a vedere il Santuario della Vergine di Trapani, discosto due miglia circa dalla città. Questo Convento può fissare l'attenzione d'ogni più esperto straniero. La sua maestosa struttura architettonica, la vastità de' suoi corridoj, i suoi ornamenti, la scala, i cortili, gli atrj ec. lo rendono ben degno di ammirazione.

CAPO XLIX.

Tempio, e Convento dell' Annunziata

Il campanile, che fiancheggia il lato meridionale del tempio, è opera del Trapanese Simone Pisano, che lo disegnò, e lo diresse. Cominciò egli dall' ordine rustico. Fece il suo subasamento con una certa graziosità. Progredì indi con intelligenza a renderlo e più svelto, e più leggiero.

Questo tempio era stato compito nell' anno 1332. La lapide rapportata dal P. Daniele della Vergine Maria, ce ne rende una valevole testimonianza (162). Di tempo in tempo poi, gli si accrebbero le opere e gli abbellimenti.

Il Ciantro Amico, verso la metà del secolo decimo ottavo, fu incaricato dal Priore P. M. Vincenzo Ferreri di adornar questa chiesa. Egli senza al-

terar punto le sue dimensioni, vi disegnò la decorazione delle colonne, e dei pilastri d'ordine Corintio. Dopo la di lui morte, essendosi nell'anno 1760. peccato nell'esecuzione, si fece girare malamente quella volta, che venne a posare in falso. Così quelle grosse colonne marmoree, estratte dalle nostre cave, rimasero oziose, e divennero ancora un ornamento inutile, e mensogniero.

Entrando dalla porta maggiore, ci si presenta la gran chiesa ad una nave con in fondo il suo

altare. In mezzo al coro evvi un leggìo di bronzo, composto artifiziosamente di cinque pezzi, e dell'altezza di palmi nove, ed oncie otto. Il Trapanese Annibale Scudaniglio è l'autore di quest'opera gaja, ed ammirevole. Questo artefice, che avea studiato le bellezze dell'antichità, non tardò a farle passare ne' suoi lavori. Ricco negli ornati, vario nei visi, espressivo nelle attitudini, e con una immaginazione copiosa, franca, risoluta, ed animatrice de' suoi pensieri, fregiò la patria di quest'opera, che può fermare l'attenzione anche dei più illuminati nelle arti belle, ed ingenue. La correzione del disegno, gli andamenti facili, la leggerezza dei fiori, e le graziosissime figure degl'angeli, ci richiamano con forza predominante ad osservare, quanto avesse egli saputo dare di sentimento al metallo. Ei vi delineò all'ingiù il proprio ritratto, con un compasso in mano, e vi appose all'intorno questa epigrafe.

Annibal Scudaniglio Drepanensis, 1582.

Ci fece leggere finalmente in quel nastro, che si attorciglia nel frusto superiore, l'antifona AVE. REG. COEL. (163)

Sulle due entrate che fiancheggiano questo coro, si osservano due quadri eccellenti. Rappresenta l'uno il martirio di S. Andrea, e viene generalmente stimato per opera del Cavalier Mattia. L'altro è di Carreca, che copiò in questa tela qual Nazareno che abbraccia la croce, statua di Michelangelo, che si ammira in Roma nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

In questo tempio venne depositato a 20. Novembre 1270. il cadavere di S. Luigi IX. re di

Francia, venuto estinto da Tunisi (164) . Vi rimase per quindici giorni; fu indi recato in Morreale; e da lì a poco trasferito a Parigi.

Dal lato del vangelo dell' altare maggiore, sulla porta della cappella che vien chiamata del Cristo risorto, vi si veggono due pitture. L' una è assai bella, e vien conosciuta della scuola del Giorgione. Rappresenta essa il Precursore, in atto di battezzare Gesù Cristo. Contiene l' altra alcune teste di Mussulmani di eccellente lavoro. Tutto il dippiù però, ed i loro stessi panneggiamenti, sono di un' assai umile pennello.

Entrandosi in questa cappella dei mercatanti di marina, vi si osservano cinque statue marmoree. Cioè nell' unico altare, un Cristo risorto, di sopra al suo sepolcro anche marmoreo, sostenuto dai simboli dei quattro evangelisti. Nelle pareti laterali, vi sono quattro nicchie, ed in ognuna di esse un soldato, custode dell' avello.

Di rincontro a questa cappella, guarda la porta che mette nel gran chiostro quadringolare. Nell' uscire si scorge al lato sinistro di essa un fonte di marmo decorato di bassi rilievi. Il Chiostro è maestoso. Sopra ad ottanta colonne di marmo, d' ordine Dorico, posano gli archi del pianterreno, e quei delle loggie superiori.

In questo spazioso locale, vi si leggono varie iscrizioni lapidarie, indicanti il culto prestato da molti Sovrani, all' immagine della vergine. Gli ultimi di questi monumenti tramandano alla memoria dei posteri l' arrivo di S. M. il re Ferdinando Borbone, e quella del di lui augusto figliuolo allora Duca delle Calabrie, ed oggi felicemente regnante, compresa in questi sensi:

D. O. M.

Francisco Borbonio
Ferdinandi III. Utriusq. Siciliæ Regis Filio
Regni. Ac Paternæ. Et Avitæ Virtutis Heredi
Qui
Drepanitanis De Faustiss. Eius Adventu
Hic Gratulantibus Deiparam Virginem
In Hoc Ejus Simulacro Toto Orbe Venerabilem
Adorare Primum. Deinde Quatriduo Post
Consulto Ac Defixis Animis. Eam Contemplare Non
Destitit.
PP. Carmel. Tanti Principis Benignitatem
Singulariter Experti Memoriæ Prodiderunt
A. D. MDCCCIX. Die III. Junii.

In un' altro chiostro, che guarda alla parte settentrionale, ci si mostra la cella oggi convertita in chiesetta, ove soggiornava il nostro Concittadino S. Alberto. Sull' architrave della porta vi si legge questo distico:

Hæc Fuit Alberti Drepanensi Cælula Sancti
Siste Gradum, Atque Pias Pectore Fundite Preces.

Tutto questo gran Convento è isolato. Vi si ascende per una magnifica scala, ed è fornito di quattro spaziosissimi corridoj. Il vantaggio della sua situazione aperta, ed un poco elevata, rende questo luogo pieno di luce, e mette in varj balconi, ove s' incontrano i più bei punti di vista di mare, di campagne, di monti, e di colline.

Essendo uno dei tre Conventi Generalizj dell' Ordine, così il Priore ha il voto nei Comizj Generali, come quello di Napoli, e di Parigi.

In un sito riposto, e ben munito, che vien detto il tesoro, si conservano le offerte, i voti, ed i tributi di riconoscenza, presentati dai fedeli alla Vergine. Fra di questi vi sono varj oggetti apprezzabili, e di valore.

Ritornando nella chiesa per le due porte che stanno dietro all'altare maggiore, si entra nel Santuario, la cui cappella è stata tutta coverta di scagliuola. Vi pendono dalle sue pareti molte lampadi di argento, che vi stanno di sempre accese. Il pavimento è di varj marmi a colori, e porta nel suo centro lo stemma del Carmelo.

È collegata questa cappella in mezzo a due altre. L'una sul lato del vangelo, dedicata una volta a S. Vito, vien chiamata in oggi di S. Teresa, costruita nel 1570. governando il P. M. Egidio Onesto. L'altra propria del Marchese Fardella, è sotto l'invocazione di S. Alberto. La statua di argento di questo eroe della Religione Carmelitana, contiene la maggior parte della sua testa. Ella è situata in una nicchia di sopra all'altare, e difesa da una grata di bronzo dorato.

Prima di entrare nella cappella semicircolare, ove si venera il Simulacro, bisogna che si osservi un maestoso arco marmoreo. Quì i migliori artisti Trapanesi nell'anno 1587. fecero conoscere, quanto sappia fare di bello l'arte del mezzo rilievo. Vi espressero eglino i dieci profeti, che aveano pronunziato degli oracoli riguardanti la Vergine. Quest'ope-

ra venne formata a spese comuni del Convento, e del Principe della Cattolica. Negli zoccoli infatti di quest'arco, vi si vede a destra lo stemma del Carmelo, ed a sinistra il blasone della famiglia Bosco.

Una maestosa grata di bronzo, chiude l'ingresso del santuario. Fu ella fatta costruire nel 1591. a proprie sue spese dal Vicerè Conte di Albadalista (A). Ei vi erogò dodeci mila docati. La porta di questa grata è di mirabil lavorio, per la sua finutezza, e per quei cordoni attorcigliati, ed eseguiti colla maggiore perfezione.

Entrando indi nella cappella semisferica, si veggono far gala a questo ricco altare, tutte le pareti d'intorno a bassi rilievi di varj marmi, di sconosciuto scarpello. Omaggio, che rese alla Diva il Principe di Pacecò D. Emmanuele Fardella, con la spesa di tre mila, e seicento docati (165).

Il suo pallio cisellato in argento, contiene un certo gusto. Ai piedi della Vergine, si vede in modello di argento la città di Trapani, per come lo era la topografia di quei tempi. Dono del nobile concittadino D. Marcello Pepoli, e Carafa.

Sopra all'altare s'innalzano otto colonne marmoree, con basi, e capitelli Corintj in oro. Son esse preparate a sostenere un baldacchino con corona, sotto a cui è situato il Simulacro.

Prima intanto di analizzare questa impareggiabile statua convien sapersi dal Viaggiatore, che l'epoca precisa del suo arrivo ci è incerta. Le circo-

---

(A) *Nob. Tes. Nas. Cap. IV. pag.* 237.

stanze che l' accompagnarono, ci restano ignote in quasi tutte le sue parti. Quei che ne scrissero, ma in tempi assai posteriori, non sono nemmeno concordi. Le loro contradizioni, i loro anacronismi, i loro racconti tronchi, ed imbarazzanti, congiurano a tanta oscurità. Dovrassi forse ascrivere questo impenetrabile velo dei secoli, alle pesti desolatrici, che resero vittima delle fiamme, tutti gli antichi nostri archivj (166). Quindi scrisse il Pirri, favellando di questo Simulacro: *Temporum injuria, scriptorumque incuria, hujus S. Imaginis adventus obscurus est* (*A*).

La più fondata opinione però si è quella, di esserci giunto nel 1291. sotto il regno del re Giacomo di Aragona. Sembra certo, che fosse stato scolpito in Cipro; portato in Tolemaide di Fenicia; e da quei luoghi orientali, (invasi poscia dalle armate di Saladino) trasmigrato quì in Trapani. Non è improbabile la fama, che avesse decorato colà una Commenda di Templari, di cui n'era investito un certo Cavalier Pisano, di nome Guerreggio; che giunto in questo porto, assordato egli dalle istanze del popolo, vi dovè lasciare questa imagine, che ha ricevuto un culto sempre grandioso, e costantemente magnifico.

Si sà intanto per infallibili rapporti storici, consolidati da documenti, che un tal Simulacro, sin dall' epoca del suo arrivo, fosse stato affidato dalla

(*A*) *Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag. 878.*

città alla famiglia Carmelitana. La saggezza di una tale scelta, giustifica abbastanza la condotta tenuta allora dal popolo, e da' suoi magistrati, nell' aver commesso in mano dei figliuoli di Elia, un monumento così prezioso, e venerando. Questi ammirevoli custodi del Simulacro, difesi dall' opulenza che ha loro attirato un tanto deposito, e coi varj beni lasciati loro dai fedeli per alimento del culto, non hanno smentito giammai le speranze dei Trapanesi.

L' altezza di questa statua è di palmi sei, e due terzi. Il suo peso è di libbre mille, e cinquecento circa. Il marmo è quello finissimo orientale, chiamato *Nassio*, di cui abbonda l' isola di Cipro, e di cui ce ne fa tanta memoria il naturalista Plinio (167).

Le grazie delle sue forme, i contorni delle sue parti, le sue bellezze non ricercate, ma che nascono dalla natura, la giusta proporzione dei membri, la struttura degli organi, ci annunziano chiaramente di essere un' opera degna dei greci, e dei greci dei più bei giorni dell' arte.

La Vergine è vestita di una lunga tunica, che le cuopre il piede sinistro. Il ginocchio destro è un poco rialzato, come in atto di muoverlo. Tiene sul manco braccio il bambino, e colla mano destra stringendo la mano del figlio, se l' avvicina al petto. La reciproca compiacenza dei loro teneri sguardi, mette un certo riso sulle loro labbra. Rimirato questo Simulacro dal suo vero punto visuale, presenta ad un maestoso sembiante, un misto di grazia, di leggiadria, e di dolce maestà.

D' intorno alla veste del Bambino, si veggono varie parole Siriache in oro. Se ne leggono della medesima forma sul lembo del manto della Vergine, con alcuni caratteri in volgare Caldeo. Pirri (A), ed Orlandini (B), ci dicono di essere state interpretate da tanti pellegrini Greci, ed Armeni, e confermate da varj altri monaci venuti dall' Oriente, e da Babilonia. L' ultima versione si è quella del Signor Olao Gerardo Tychsen, Professore di lingue orientali, ed esotiche in Butohow (C).

Niun' altro Santuario della Sicilia, avea ottenuto dal Reveren. Capitolo del Vatticano, le corone di oro. Il primo, che abbia ricevuto in questo nostro regno un simil dono, si fù il Simulacro di questa Diva, che si venera in Trapani. Nell' anno 1734. il Capitolo di S. Pietro di Roma, destinò il Trapanese P. M. Geronimo Pepoli, religioso del Terz' Ordine di S. Francesco, ed allora degente in S. Paolo, per recare a questo Senato le due corone di oro, per la Vergine, e pel Bambino. Gli affidò le istruzioni pel cerimoniale, colla delegazione in persona di Monsigor D. Giuseppe Barlotta, e Ferro, nato da due cospicue famiglie Trapanesi, Vescovo di Teletta, Principe di S. Giuseppe, ed Abate di S. Maria di Altofonte. La Santità di Clemente XII. vi aggiunse varie altre facoltà.

(A) *Sic. Sacra*, *T. II. Not. VI. pag.* 878.

(B) *Descr. di Trapani*, *pag.* 68.

(C) *Trans. in Not. Dionis. DiBlasi*, *del I. Marzo* 1785.

Una tale solenne coronazione, si eseguì colla pompa la più brillante ai 14. di Marzo 1734. La relazione di quelle gioje festive, venne impressa in Trapani pe' torchi del Franco.

CAPO L.

Oggetti di Belle Arti Presso i Particolari

Compiutosi dal Viaggiatore il giro dei pubblici edifizj, potrebbe egli soddisfare più oltre questa sua dolce occupazione, osservando i varj oggetti di belle arti, che si conservano nei palazzi particolari. Un tal dettagliato rapporto, mi trasporterebbe assai lontano. Mi restringerò quindi ad additarne i più rimarchevoli, cominciando dal primo palazzo che s' incontra nel ritorno dal tempio dell' Annunziata.

§ I.

Dal Sig. D. Antonino Venuti

Tra i varj suoi quadri, si possono vedere in prima tre paesaggi, situati nelle sopraporte della stanza di compagnia. L' amenità del pennello, ci obbliga a caratterizzarli, per lavori fluidi, ed eccellenti.

Si ammira poscia un S. Francesco di Paola, dello Spagnoletto. Questo celebre autore, chiamato Giuseppe Ribera, si fece rimarcare per la gran correzione di disegno, e per un non socche di aspro, che avea adottato nel suo stile, meditando su le ma-

niere di Michelangelo da Caravaggio. Prese quindi un genere di ombre forti, e nere, fra le quali dipinse questo Santo. Ei lo fece di molto avanzato negli anni, e con espressioni un poco languide: ma di un carattere nobile, e sereno. I segni di sua vecchiezza, non indicano le rovine di passioni viziose: ma nascono dalle indispensabili deperdizioni della macchina. Le mani, che si appoggiano sul di lui bastone sono rappresentate nel modo il più naturale, sembra perfino, che vi circolasse il sangue.

Un busto di S: Girolamo, bellissimo prodotto del pennello dell' immortale Morrealese. Ei lo dipinse in atto di leggere. Ma con quella barba canuta, con quella testa calva, e fronte rugosa, gl' improntò un carattere di penitente, misto a quel naturale igneo, vivace, e sensibile, che ci rimarca la storia di quel principe dei solitarj.

Per opera dello stesso Novelli, viene universalmente riconosciuto il gran quadro a maddalena, che rappresenta l' annunzio ai pastori. L' autore di questa sagra scena, ci offrì la natura in un dolce pendio. Sei figure, vengono piantate assai graziosamente in una valle vestita tutta di musco, e sparsa di rupi, e di greggi. La luce dell' Angelo, che si libra nell' aria, dirigge i suoi raggi sù quegli attoniti pastori, lasciando il resto dell' orizzonte in una certa oscurità. I contorni, le mosse, il panneggio, il colorito, l' espressione di sorpresa, la natura, la verità spiegano abbastanza tutta l' armonia incantatrice, naturalizzata nel suo autore.

§ II.

Dal Barone di Milo

Ci si presenta nella prima stanza una veduta pastorale, il cui finito lavorio senza aridità, con intelligenza di chiaro-oscuro, con ben mesi colori, e purgato disegno, caratterizzano a meraviglia il pennello di scuola Fiaminga, che lo produsse. L' ignoto suo autore volle dimostrarci quanto egli valesse nelle leggi della prospettiva. Animò quella ninfa, e quel pastore di una gioja schietta, grossolana, e ridente. Occupati alla raccolta delle loro frutta, ce li presentano tali, quali richiede la loro specie, e la stagione opportuna, credendo noi di vedervi sù quella dilicata lanugine, quasi la loro naturale freschezza.

Sieguono indi quattro tempeste di mare, due ornate di figure, e due senza. Dal gusto di questi lavori, si conosce la scuola di Antonio Tempesti, e non sarebbe ardire lo attribuirli a lui medesimo per la facilità, e pel genio con cui sono dipinti.

Si vede poscia sopra a tavola, un martirio di S. Stefano, d' ignoto autore, ma di forte pennello Fiamingo.

La stanza susseguente, fra gli altri quadri che la decorano, ne conserva tre del nostro Carreca; cioè un mezzobusto di S. Francesco di Paola, un S. Alberto, e l' abbozzetto di S. Tommaso d' Aquino, ossia di quel *sotto in sù*, che stà nella volta della chiesa della Badia Nuova.

Si distingue parimenti, come un prodotto di scuola Fiaminga, un presepe sopra a tavola, che riunisce molti pregi in suo favore.

Un' Addolorata di mezzana grandezza, è lavoro dei tempi primieri del nostro Cavaliere Errante.

Una Venere poi sopra a tavola, non lascia invidiare le migliori produzioni, che brillano nelle gallerie le più rinomate. Dessa è parto della scuola di Raffaello. Vi riconoscono alcuni la mano di Giulio Romano, ed altri quella di Pierino del Vaga. Chiunque stato si fosse dei due prediletti discepoli dell' immortale pittore di Urbino, colui che tratteggiò questa Venere, lo fece con tutta l' eleganza, e la precisione di quella primitiva scuola pittorica. La Dea è coverta di un veleggiamento, che lascia trasparire il morbido delle sue carnaggioni, del suo colorito, delle sue forme, e delle sue bellezze. Ella manifesta la sua gioja un poco stizzosa, per aver tolto le freccie a Cupido, onde non poterle più diriggere alla via del cuore. Negli occhi della Diva del piacere, vi si ammirano certi vezzosi trasporti, ed un non sò che di diafano, e di cristallino. Il nume della sensibilità, con quelle narici un poco sollevate, annunzia bene tutta la sua collera, e tenta con lo sforzo della sua mossa, di ricuperare gli strumenti del suo potere. E che non dovea produrre il genio d' un' allievo di Raffaello, e che sapea ben sostenere i preggi tutti dell' inavansabile suo maestro?

Sono ammirevoli nella stanza di compagnia, un Battista che predica alle turbe, ed una presentazione della di lui testa alla figlia di Erodiade, opere dell' istancabile Andrea Carreca.

Un' annunzio ai pastori, ed un villico che dorme vicino ad un cane, vengono giustamente caratterizzati come prodotti della scuola di Pietro Novelli.

Sieguono altri due quadri di scuola Fiaminga. Rappresenta l' uno una contadina con un fagiano; e ci offre l' altro una villanella, con cesta di carcioffi.

Un' Autunno di scuola Napoletana, ed un Figlio Prodico sopra a tavola, di Pietro dell' Aquila, compiscono le scene pittoriche di questa galleria.

§ III.

Dal Cavaliere Omodei

Un compleso di figure, che vanno a comporre dei gruppi graziosissimi, appalesan tutte il trasporto del loro piacere allo spettacolo del giuoco del *Saraceno*. L' autore è incerto, ma la mano è Fiaminga. Il disegno è felice; la scena è vaga; e si risentono tutte occupate dall' ebbrezza di un tal divertimento.

Si puole indi ammirare un bozzo originale sopra a tavola, di Andrea Carreca. Servì questo pel migliore dei di lui quadri, cioè per lavorare quello della Vergine del Rosario, che stà nel presbiterio della chiesa di S. Andrea.

Due quadri finalmente di scuola Napoletana, che rappresentano varie specie di cani, possono fissare piacevolmente gli sguardi d' ogni amatore delle arti di disegno.

§ IV.

Dal Sig. D. Gaspare Fardella, e Blavier

Potrassi quivi osservare dallo straniero, un S. Alberto di Andrea Carreca, di quel Carreca, che

non si addormentava giammai, dipingendo per la sua gloria, e per quella della patria. Egli in questo lavoro vi riunì i suoi talenti, e dovè frenare quella inquieta vivacità, onde dare a quest' opera gli ultimi tratti della finutezza.

Un Giobbe di sconosciuto pennello, è il migliore ornamento, che decora i quadri di questo palazzo. L'autore espresse quell' Idumeo in aria abbattuta, ma rassegnata. Questo eroe della pazienza è seduto nel vortice della più desolante miseria, poggiando la mano sinistra sù di un macigno. Un cane lo và a lambire. Non molto distante, vi si scorge un' altro animale. L'artefice cercò di lasciargli certe traccie di aridità negli organi, quasi non più capaci di ricevere perfettamente il corso degli umori. Il suo volto però non annunzia nulla di avvilimento. Ei con quegli occhi rialzati verso del cielo, sembra volergli tributare l' olocausto de' suoi dolori, e delle sue tristezze.

Al di sotto di questo quadro è anche ammirevole un basso rilievo di marmo, esprimente la Vergine, il Bambino, e S. Giuseppe, fuggitivi per l' Eggitto. L'autore ci è ignoto: ma è desso uno dei bei lavori, usciti dall' alma città di Roma.

§ V.

Dal D. D. Giuseppe Marco Calvino

Un bel paesaggio ad olio, opera del Cav. Errante, è tanto più stimabile, per quanto sono più rari i di lui lavori. Egli scelse questa scena cam-

pestre, come base di una deliziosa immaginazione, e la nobilitò con quell'arte, che sà tutto abbellire. Ei vi si fà distinguere per un non so che di franco, ma più ancora per la sua morbidezza. Quegli alberi sembrano agitati dall' auretta; e quelle figurine lasciano travedere un sentimento di dolce voluttà. Quest' opera è un prodotto di sua età giovanile.

Due crocifissi di avorio coronano la fama di Alberto Tipa, e di Giuseppe Milanti. E l' uno, e l' altro di questi piccoli simulacri, possono venire riguardati come un complesso di bellezza, pei loro contorni, per la morbidezza delle carni, per la natura sofferente, e per quel vero carattere di finutezza.

§ VI.

Dal Sig. D. Giulio Venuti

Si possono quivi osservare varie eccellenti vedute di Salvadore la Rosa. Questo bizzarro discepolo del Lanfranco, e dello Spagnoletto, si può ben conoscere in questi paesaggi, genere di pittura da lui abbracciato, ed in cui riusciva meravigliosamente. Ei venne accusato di qualche cosa di scorretto, di agresto, e di capriccioso: ma non giunse giammai a produrre un lavoro straniero ai principj dell' arte sua. Con tutta quella sua libertà vagabonda, con quei tratti di azzardo, con quei caratteri sempre variati, diede a queste sue vedute delle grazie incantatrici. Ei che si era fatto un nome nelle belle arti, pe' suoi combattimenti, pel suo squisito gusto nelle foglie degli alberi, se lo fece più ancora

per gli animali, de' quali (come si potrà quì osservare) sapea prenderne l' aria , le mosse , il fiato .

§ VII.

Dal Barone Di S. Gioacchino

Il S. Francesco nel deliquio di un estasi, e soccorso da due angeli, è un assai bel monumento di scuola Fiaminga. L' Ecce Homo viene stimato per opera di Michelangelo da Caravaggio. Un Crocifisso del pennello originale del rinomato Cav. Mattia, riunisce il dono rarissimo di un tatto il più dilicato , e vibra , ed anima i pensieri dei riguardanti .

Vi è inoltre da contemplare un cammeo de' buoni tempi della *gliptica* . Rappresenta questo una caccia di Diana . Tale elegante lavoro fu ritrovato nelle terre dell' antico Lilibeo .

Esso è scolpito sopra ad una calcidonia orientale . Questa pietra formata di due strati, ha il suo fondo bianco violetto , e latteo quello superiore. Ivi a basso rilievo di finissimo lavoro , viene espressa Diana .

Questa regina delle caccie , svelta , leggiera , con la veste un poco rialzata, con capelli negletti , con coturni , e con manto caduto , primeggia nel centro di quella scena . Ella impugna colla destra una freccia, e sostiene la catena , che allaccia due cani . Colla sinistra si avvicina una tromba alla bocca . Da un albero, si vede uscire appena un leone. Gli antichi non messero giammai su la testa di Diana la mezza luna . Quindi manca a questo cammeo

un emblema moderno, ma che stà assai bene in quella triplice divinità.

§ VIII.

Dal Cav. D. Berardo Di Ferro

Nella prima anticamera, ornata di varie pitture di professori Trapanesi, vi è l' abbozzetto originale del Martirio di S. Matteo, che abbiamo osservato nella chiesa dedicata a questo Santo; ed una sagra famiglia sopra a tavola di maniera gotica. Si possono altresì osservare varie lapidi, e certi avanzi di colonne marmoree, contenenti alcune iscrizioni Arabe, e Cufiche.

Nell' angolo di dritta del balcone si ammira il quì delineato vaso Siculo-Saraceno.

R. Mazzarese del. e inc.

La sua altezza è di palmi quattro e mezzo, e la maggiore sua circonferenza è di palmi otto. In uno de' suoi manichi vi si vedeva l' anno Egirico 335. che corrisponde al 957. dell' Era Cristiana. Epoca della maggiore grandezza di quegli Africani in quest' isola. Nel suo collo vi si leggono ripetute per ben dieci volte, le parole Arabe di *opes*, *et amici*. Sparse fra i molti arabeschi in oro, vi si osservano ancora da pertutto delle altre arabe iscrizioni.

Nella stanza susseguente, s' innalzano sopra a quattro gran boffette di diaspro Siciliano, conosciuto volgarmente col nome di *Libeccio*, singolari per la loro doppiezza, e per essere così lunghe, non meno che larghe, quattro busti di marmo bianco. Sono essi opera di Filippo la Valle, che gli scolpì in Roma, e rappresentano le quattro parti del mondo. Cadauna di queste medaglie contiene un merito particolare, decorato dalle attribuzioni, che la distingue.

Sul lato dritto si osserva il quadro orientale della Vergine addolorata, col Redentore morto, e steso sulle di lei ginocchia, ch' esisteva un tempo nel convento di S. Agostino, e di cui abbiamo fatto parola alla pagina 245.

Quattro gran vedute campestri a maddalena di Domenico Campolo, adornano anche le pareti di questa camera. Campolo osservatore della natura, si abbandonò al paesaggio, soggetto pittorico il più dovizioso. Ei si distinse particolarmente nel genere pastorale. Scelse i siti più belli, ed ornò di grazie tutti i suoi fondi. Le sue figure, che con voce

tecnica si appellano *palmericcie*, sono rappresentate colla più felice naturalezza. I suoi alberi sembrano di ubbidire al soffio dei zefiri. Persuaso egli del canone botanico, che fa partecipe i vegetabili di alcune sensazioni dei viventi, e che dà loro perfino delle passioni, cercò improntargli un'aria capace a dir qualche cosa, brillando in mezzo a quegli orizzonti. Le degradazioni de' suoi piani sono ammirevoli. Repudiando ogni fasto eroico, ed architettonico, amò di dare alle sue vedute dei terreni poco colti, e non troppo animati. Ma questo artefice, di un occhio il più purgato, non trascurò nulla onde rendere quei campestri spettacoli, un nesso di grazie semplici, e naturali. Ei per diversificare le sue scene, fece entrarvi i periodi del giorno, onde dar giuoco agli accidenti. Così ne' suoi quadri, or fa provenire il lume dal sole, e gli dà una vibrazione dorata; ed or manifesta gli oggetti notturni, mercè la luce argentina della luna, per come si osserva nel primo di essi, che stà sù la dritta.

Fra questo quadro, e l'altro suo compagno, vi si frappone un S. Giovan Battista, originale di Michelangelo da Caravaggio. Questo eccellente professore, per isbarazzarsi da ogni debito di prospettiva, dava a' suoi fondi una massa la più cupa. Ei volea forse richiamare l'attenzione sul soggetto principale, e far che l'occhio non venisse divagato da immagini straniere. Così ei praticò in questo quadro, mostrandoci il Precursore in un bel giovinetto, con morbidezza di carne, e fluidità di sangue. La testa è graziosa, con capelli tra il bruno, ed il dorato. La sua aria però, ha un non so che di mol-

le, d'indifferente, e starei anche per dire di un poco d'asprezza, naturale al pennello di Michelangelo. L'eroe è sdrajato nel deserto in un riposo d'inerzia, col suo bastone di canna, in positura accorciata, e difficilissima a rappresentarsi. Una parte del corpo vien sollevata dal gomito destro, appoggiato ad un sasso. Le sue gambe sono incrocicchiate; la bocca tranquilla; le gote gonfiette; e stà in atto di porgere colla sinistra una tazza al suo agnellino.

Al di sotto di questo, e fra un S. Girolamo ed una Flora di sconosciuto pennello, si ammira un Crocifisso di bronzo, del celebre Annibale Scudaniglio. Questo artefice Trapanese scanzò in un tal simulacro tutte le bellezze ricercate, che discacciano sempre le naturali. Ma volle egli mostrare tutta la sua intelligenza anotomica. Quindi ai bei contorni, ed alle vaghe proporzioni, vi situò egli le ossa, le vene, le arterie, i muscoli, ed i nervi, corrispondenti alla mossa, e per parlare coi termini dell'arte, *alla forza* della figura. Egli vi espresse perfino una certa concorrenza di umori, nelle nervosità esercitate da quegli spasimi.

Sulla dritta dell'altra porta vi stà situato un Meleagro, che offre ad Atalanta la testa del mostro di Calidonia. Questo lavoro di scuola Guercinesca, ci manifesta due pentimenti nel suo autore, che ci richiamano, e ci confermano nell'idea di sua originalità. Al di sotto vi sono due vaghissimi paesaggetti del Lipari.

Siegue compagno al Meleagro un bel sogno di Giacobbe, dell'istancabile Andrea Carreca. Egli ebbe prescritto il soggetto: ma si lasciò libera al suo

genio, la scelta dell' invenzione. Ingegnoso mai sempre a conservare e l' istorico, ed il costume, dipinse la sua scena nel deserto. Vi volle elidere tutto ciò, che si risentisse di vago, e di ameno, che in quei paesi incolti, e disabitati, avrebbe dato un carattere contrario alla sua destinazione. Vi fece il prototipo, sdrajato sù di un terreno vestito di erbette silvestri, tenendo il suo bastone, e gli altri arnesi da viandante. Ei lo dipinse a profilo, modo il più difficile da riuscirvi bene, per lo scorcio di quelle membra, e di quelle parti, che devono sfuggire insensibilmente. Quindi si rendono assai più pregevoli quei dilicati contorni della bocca, del naso, delle orecchie ec. Carreca infine seppe esprimere quel Patriarca in modo, che nel medesimo suo sogno, lascia ben travedere di essere spettatore di cose grandi, ed importanti. Per testimonio de' più illuminati professori, si puole riguardare questa pittura, come tra le più preziose di quell' artefice. All' ingiù di questo quadro vi è un Battista, di Gioacchino Martorana, ed una Sagra Famiglia di Giuseppe Salerno, detto lo Zoppo di Ganci, di piccole dimensioni.

Nella stanza di compagnia, due vasi arabi assai poco travagliati dai secoli, stanno riposti sù i tavolini angolari, accanto al balcone.

Sono essi invetriati di color turchino, che potria classificarsi per ismalto, e sparsi tutti di arabeschi, e di volatili, con tramezzate parole Saracene.

Sù la parete sinistra vi si potrà ammirare una pesca degli Apostoli, dello stile di Domenichino. Quest' onore della scuola Bolognese, dava alle sue carnagioni un colore tendente all' olivastro, ed a' suoi panni un certo gusto capriccioso. » Il suo disegno » però, dice il Sig. Lacombe (A), è mirabile, » tanto al gusto, che alla correzione; ben messe » sono le sue attitudini, e le sue arie di testa sono » semplici, e si variate, ch' è una meraviglia. Non » ha pure trascurato la grazia, e la nobiltà. Nelle » sue opere ammirasi in generale l' espressione del » soggetto, ed in particolare delle passioni. » Tale ci si presenta agli occhi nostri il lavoro di questo quadro.

(*A*) *Diz. di Belle arti, voce Domen.*

Siegue indi un' abbozzetto del Palermitano Cavalier Vito d'Anna, rapresentante gli Apostoli al sepolcro della Vergine. Vi si scorge subito la maniera ardita, ed il nodo delle macchine ingegnose del suo autore. Il carattere di ogni personaggio è assai ben distinto, e parlante. Tuttocche non vi avesse egli gittato, che i primi suoi colpi, essi però accennano abbastanza tutto il fuoco della sua franchezza, e dimostrano a meraviglia le parti dell' invenzione, della distribuzione, e dell' unione generale del colorito.

Si riconosce nella S. Margherita da Cortona, la mano del celebre Cav. Massimo Stanzioni. Egli è questo uno de' bei quadri di scuola Napoletana. Il suo autore è ben conosciuto, per io dispensarmi da ogni debito di farne parola. Questo lavoro si risente di quei moti gesticulatori, che caratterizzano quella maniera. Ma il pennello è leggiero; il disegno è corretto; la figura è graziosa. Il Cav. Massimo la fece in abito ruvido, con istrumenti di penitenza, ed in un atteggiamento, che esprime il suo dolore, e la sua compunzione. Ei la dipinse, come nei primi giorni del suo ravvedimento. Quindi la floridezza del suo volto, non annunzia la menoma deperdizione, prodotta dall' austerità della penitenza.

Siegue un S. Sebastiano della scuola del Guercino. Varj esperti professori lo credono anzi di lui medesimo, e delle sue più amene produzioni. L' autore di questa tragica scena, dipinse quel guerriero nudo, di aria tutta nobile, e nel fior degli anni suoi. Il suo ventre si solleva appena; il petto è compresso; i fianchi sono incavati. Gli spasimi delle freccie, e lo stiramento delle legature, lo mettono nel-

la più espressiva soffocazione di dolore, che ben si conosce di essersi diffusa in tutto il suo corpo. L'anotomia, il rilievo, la natura, la verità, i lineamenti, la morbidezza delle carni, la degradazione della luce, brillano in tutta la loro parte estetica. Il suo oggetto patetico poi, forma il trionfo maggiore di questo quadro. L'eroe in mezzo a quei mortali tormenti, sostiene tutta la sua calma, e la sua fermezza. Sembra, che abbiasi egli concentrato intorno al suo cuore, tutta la forza della mente. Con quegli occhi socchiusi in un estremo languore, e mentre si annunzia come appena capace a trattenere quell'anima fuggitiva, manifesta egli nondimeno tutta la sua compiacenza nel patire pel suo Dio. Questo lavoro, al pari della S. Cecilia moribonda di Domenichino, và a spargere in quella medesima scena di lagrime, e di tristezza, i più graziosi movimenti di non ricercata naturalezza.

Succede sul lato medesimo di questo, un paesaggio del celebre Paolo Brill. Questo autore Fiamingo si rese immortale, per l'inavanzabile maniera delle sue vedute. Ei seppe così bene degradarne le tinte, che tutte le sue lontananze, offrono la maggiore estenzione all' immaginativa. I di lui oggetti quanto più si allontanano, altrettanto le loro forme compariscono indecise. Quelle acque sono diafane; quei personaggi par che si muovano. Egli infine con una sorprendente maniera, seppe vestire gli alberi, ed aggrupparli insieme, con tutte le grazie degli accidenti naturali.

Al di sotto di questo vi è una Madonnina sopra a rame, di Carlo Maratta, che studiò lungo tempo *le*

opere di Raffaello, dei Caracci, e di Guido. Sù di essi si formò egli il suo stile, che lo fece primeggiare nel dipingere le Vergini, e che gli attirò l' accusa di *pittor di Madonnine*. Ei se ne seppe purgare, umiliando i suoi nemici con le produzioni del suo genio, e l'ampiezza de' suoi talenti. In questo piccolo lavoro, si conosce intanto tutto il fare lui. La testa della Vergine è semplice, ma nobile insieme. Il Bambino seduto sul di lei ginocchio, è un complesso di amabile dolcezza, e pare come distaccato dal fondo del quadro. Maratta tuttocche un poco manierato, col gusto però del disegno, co' bei panneggiamenti, colle felici espressioni, e col florido colorito, sapea riunire le bellezze le più gaje in ogni qualunque suo lavoro.

Siegue indi un presepe di mano non conosciuta, ma con un gruppo di molte figure leggiadramente dipinte, e con una gloria assai dolce, e leggiera.

Due ritratti decorano altresì le pitture di questa stanza. L' uno è quello di Giacomo Diego, pittore del re di Francia, fatto dal di lui figlio Ludovico Francesco Renato, anche pittore di camera di S. M. Cristianissima.

L' altro è quello del Cavaliere Gerosolimitano D. Alessio di Ferro, opera del nostro Errante, del quale lavoro si fà parola nelle Effemeridi di Roma, del febrajo 1821. e nella di lui vita, alla pag. 4.

Succede a questo ritratto una Musa Euterpe, preside dell' armonia. Ella è di ottima scuola Veneziana, sostenitrice di belle forme, e dei preggi tutti del colorito, che fà distinguere quella maniera. Il suo autore però ci resta ignoto.

Siegue poscia un paesaggio delle più volte nominato Onofrio Lipari. Questa gradevolissima scena, potrà riguardarsi come un piccolo Idillio Siciliano. Ai monti, ai colli, ai fiumi, agli alberi, ai sassi vestiti di musco, vi unisce l'autore tanti campestri accessorj, che caratterizzano l'agricoltura, la maniera di viaggiare in quest'isola, ed un certo modo di vestire nazionale.

All'ingiù di questo, vi stà una sagra famiglia sopra a rame, della scuola del Parmigianino. Vi si osservano infatti le di lui maniere graziose, facili, e di ammirevoli panneggiamenti.

§ IX.

Dal Sig. D. Luigi Barbieri.

Quivi si possono ammirare molti apprezzevoli cammei, parte incisi, e parte in rilievo, sopra a pietre dure orientali. Il maggior numero di essi, venne ritrovato in Erice, fra le rovine dell'antico tempio di Venere, o in quelle sue vicinanze.

Egli è assai preggevole una testa, creduta di Paride, di sopra ad un agata, condita di sapore Etrusco. Non meno leggiadro è quell'altro sù di una calcidonia color di rosa, che porta scolpito sullo strato bianco superiore, un finitissimo Leoncino.

Di molto più ammirevole però si è quel gruppo di cinque figure, assai ingegnosamente combinate. Questo soave, e dilicato lavoro, sopra ad una sardonica orientale, sembra uscito nei più brillanti giorni dei Greci. Sostiene esso due volti, la testa

di un vecchio cinta da una fascia, un serpe, ed un piccolo ariete. Questo elegante monumento è così finito, che ci lascia (starei per dire) quasi desiderare le grazie della negligenza. Nella sua parte superiore vi si scopre un artifizioso forame. Egli è un bastevole indizio per credere, che si fosse portato appeso al collo come un ornamento, da qualche Sacerdotessa della Dea Ericina, o come una difesa contro ai supposti malefici influssi. Se si vorrà poi analizzare la simbolica sua rappresentazione, io mi auguro, che lo stuolo degli Archeologi debba meco convenire, di esser questo un piccolo poema di ciò che accadde nei secoli eroici, in queste contrade Drepanitane, ed Ericine. Le due faccie poste in profilo, possono indicar bene, ed Enea, ed Ascanio. Quel vecchio ha tutti i caratteri di Anchise, che qual Principe Trojano, marca in quel nastro, che gli adorna le chiome, un simbolo di sua sovranità. Quel rettile poi, che tanto misteriosamente figurò nell' apoteosi di questo principe fuggitivo, garantisce questa mia dimostrazione, da ogni accusa di temeraria, e di depravata. Virgilio nel V. Libro del suo eroico poema, al verso 86 ci dice, che domentre celebravasi nelle pianure di Trapani la *Divinizzazione* di Anchise, uscì dal cavo del di lui avello un lubrico serpente, di squame cerulee, lucide, e dorate; che girò per ben sette volte quel tumolo; vi si avvinse; strisciò fra gli altari; lambì le vivande ec. Quell' Ariete finalmente, ci richiama l' idea del famoso ariete di oro, opera di Dedalo, fatto nel vetusto tempio della Dea Ericina, e di cui Pausania nel nono libro della sua Descrizione della Grecia ce ne lasciò il più brillante rapporto.

Io non mi fermerò sù la di lui raccolta numismatica. Prevengo solo il Viaggiatore, di osservare quella vetusta, e pregevole quadriga Ericina in argento che vien riportata dal Marchese Forcella nella prima tavola al num. 1 del suo *Numismata Sicula*. Ella è così rara, che non decora nemmeno la stessa collezione del dotto antiquario Signor Hernandez, Conte Carrera. (168).

Frà le pitture possedute dal Signor Barbieri, io mi limito ad additarne soltanto tre. Il primo, che può richiamare gli sguardi di un'illuminato straniero si è, la rappresentazione del piccolo Tobia di unita all'angelo accompagnatore; opera del Sig. Ficher Alemanno, allievo del pittor filosofo Mengs. L'occhio di un'intelligente, vi scorge tantosto in quel giovine, il prodotto d'un'accademia del nudo, e di essere la figura di Raffaello soltanto un'aggiunta per servire all'azione. La scena è alle sponde del Tigri, dalle cui acque và ad uscire un pesce mostruoso, e divoratore. Le carni del Tobia sono morbide, e colorite con verità. La destra appoggiata ad un sasso, onde risospingersi, ci spiega tutta la forza risentita di quell'azione, e ci dimostra di essere state eseguite assai bene le leggi anotomiche. Un piede immerso appena nel fiume, lascia travedere il diafano dell'acqua. L'altro sollevato per lo spavento, annunzia quel concorso di umori, e quel brivido, che lo avea investito nel lavacro. Il tutto insomma è bene inteso, e dà all'osservatore un piacevole spettacolo pittorico.

Siegue un S. Onofrio di Giacomo Palma, il vecchio. Questo pittor Bergamasco, allevato nella

scuola di Tiziano, acquistò in essa una certa morbidezza di pennello, come quella altresì di diffondere ne' suoi colori, unità, floridezza, e natura. Sebene il suo disegno non fosse di molto corretto, nè guidato dal gusto, i suoi lavori nondimeno, eran sempre finiti dalla maggior pazienza. Volle egli combinare quell' eremita in ginocchio, ritirato nell' antro, ed innanzi ad una ruvida croce di legno appesa al macigno. Vi si vede in quel solitario, l' uomo quasi nudo del tutto; ma si valse l' artefice dell' incidente di alcune logore pelli di animali, per servire al pudore. Vi fece penetrare il lume da due spiragli della grotta. Da questa luce avventizia, vi fà egli riflettere i gran chiari in quei siti, dove siegue il forte dell' azione. Scemando indi insensibilmente quel lume, lo viene a rendere languido, ed indeciso sù quel teschio, sù quel libro, e sù degli altri strumenti di penitenza, e lo fà perdere in fine sopra dei meno rimarchevoli oggetti.

In un' altro quadro vien rappresentata la Vergine sedente, che rialza il velo sotto al quale riposa l' addormentato Bambino, onde farlo vedere al fanciulletto Battista. Si osserva ben esser questo il lavoro di un pittore, che erasi consecrato del tutto allo studio del divino Raffaello, e che seppe molto ben copiarlo. Vi si riconoscono infatti i di lui caratteri. Forme soavi, che passano dolcemente dall' una all' altra; natura ben dipinta; immaginare fecondo; correzione di disegno; nobiltà di figure; verità di panneggi; espressione di atteggiamenti; ed un comporre semplice insieme, e sublime. Sarebbe stato desiderabile che l' artista avesse ripudiato all' impe-

gno di farvi alcuni episodj di sua invenzione, come quel discosto casamento, e qualche altro men purgato soggetto.

§ X. Ed Ultimo

Obbligato dal dovere di non dilungarmi più oltre, vengo ad abbandonare al silenzio varj altri oggetti, che potrebbero anche riunire in loro favore gli applausi degli stranieri. Vi sarebbe fra questi un presepe, possesso dal Barone di S. Teodoro, vestito di gran numero di figure marmoree d'uomini, e di animali, eseguiti con mente feconda, generosa, e dilicata, e con tutte le graziose caratteristiche convenienti alle di loro espressioni.

Ivi possono osservarsi ancora alcuni antichi manoscritti, ammirevoli per la lindura della membrana, e per quelle capilettere di brillante eleganza, decorate di oro, e fregiate di miniature.

Io non rammento, che di passaggio, di ritrovarsi presso il Cav. Geros. D. Ignazio Nobili, un quadro grandioso, opera del Cav. Mattia, rappresentante, tra il complesso di molte figure, il martirio di S. Catterina.

Un Battista di Lanfranco, di quel Lanfranco, che copiando incessantemente l'Ercole Farnese, seppe dare a' suoi personaggi, per come ben si osserva anche in questo suo lavoro, la più ingegnosa organizzata musculatura.

Prodotto di Palma il giovine, si è quel Nazareno, che in mezzo alle tante turbe, vien richiesto sul censo dovuto a Cesare, e ch'ei risponde con la domanda di una moneta, che portasse l'immagine di quel Tetrarca.

Uscì dalla scuola Alemanna quell' altra scena, che ci presenta i soldati Ebrei, recanti ad Erodiade la testa del Precursore. Questo lavoro, assai bene inteso per ogni suo riguardo pittorico, lo è vieppiù per quell' aria di smarrimento, e di raccapriccio, che a quello spettacolo sanguinoso si fà leggere in faccia la crudele favorita di Erode.

Taccio finalmente dei tanti lavori di gliptica, che conserva nel suo negozio, il Trapanese Michele Laodicina, celebre incisore di pietre dure orientali, di squisito lavoro, di tratti leggiadri, e che sono per gl' intendenti un prezioso deposito di bellezze. È noto a chiunque, che fosse stata quest' arte la delizia la più cara dei Greci, e dei Romani.

Egli è questo il quadro fedele di Trapani, scevro da ogni ingannevole esaggerazione. Desidero quindi con inquietitudine, di meritarmi i suffraggi da ogni cortese Viaggiatore, sommettendo io il tutto alla critica della sua ragione, alle cognizioni del suo spirito, ed ai sentimenti del suo cuore.

NOTE

(1)

I popoli del Lazio, in memoria del creduto arrivo di Saturno, celebravano le di lui feste, dette *Saturnali*, con allegria, strepito, e dissolutezza. (Macr. in Satur.) Quindi e gli storici, ed i poeti, diedero a tutte quelle regioni l'etimologico nome di *Saturnia regna*. Nelle antichissime monete di Roma, vi si scolpiva infatti una nave, come indicante il di lui arrivo in Italia. Alcuni, appoggiati all'autorità del Pseudo — Beroso, (Annal. Antiq. Lib. III.) riguardaron Saturno come lo stesso Noè, e vi marcarono in quella nave perfino la figura dall'Arca. (Neup. Rit. Rom. Sec. IV Cap. 1 § XV pag. 142.) Eglino non vollero darsi a riflettere, che quel Patriarca non si fosse dipartito giammai dall'oriente, e di aver finito i giorni suoi in Armenia, nelle vicinanze del monte Ararat.

Ma altri più illuminati, ritraggono il culto di Saturno, da una memoria, e più semplice, e più dolce, e vi rinvengono un simbolo dell'età dell'oro. Nelle di lui feste, stabilite nel mese di decembre, vi si scopriva ben trattizzata la comunità delle cose; bandita ogni idea di schiavitù; e sostenuta l'uguaglianza delle condizioni. Così Orazio dice al servo Davo : . . . . *Age libertate Decembri*. (Sat. Lib. II. Sat. VII. Ver. 4.)

Ma l'oscurità dei tempi, e l'amore di abbellire quelle tradizioni, le impressero tutta l'aria di un meraviglioso romanzesco. Così questo Saturno, da chi chiamato Egizio, e da chi Candiotto, discacciato dai lidi paterni, si fà giungere in Italia, ove regnava Giano. Si fà accogliere da questo Principe, coi maggiori contrasegni di stima, e lo si fà perfino associare al di lui trono. Fra tanta confusione di rapporti mostruosi, ed impertinenti, varj altri autori non vi videro in essi due, (indi divinizzati dai Gentili) che un personaggio medesimo. Questo Saturno intanto, bandito ancora dall'Italia, si fà passare in Sicilia, e si dà per il fondatore di castelli, e di popolazioni. I più saggi però, ed i meno appassionati ad un lustro efimero, si son contenuti nel silenzio, anzicchè ardissero dispacciare quelle narrazioni chimeriche, e dubbiose.

(2)

Sanconiatone, Istorico Fenicio, vivea ai tempi di Giosuè.

(3)

L'Orlandini ci fà conoscere, che a' giorni suoi esistessero in Trapani, molti marmi di antichi caratteri Punici. (Desc. di Trap. pag. 26.)

Noi deploriamo invano quella perdita, che si assorbì il naufragio dei secoli.

(4)

Era questa in fondo alla strada di Redo, detta al presente dei Biscottari. Ella corrisponde al di dietro del Monistero di S. Andrea, e ne fà una gran parte di esso.

(5)

Saturno autem quatuor oculos insigne regale composuit, quorum duos in anterioribus, duos in posterioribus partibus collocavit. (De Præp. Evang. Lib. I Cap. VI.)

(6)

Secondo il calcolo del Petavio, ciò accadde nell'anno 1184. prima di Gesù Cristo.

(7)

Hinc Drepani me portus, et illætabilis ora
Accipit. . . . . . . (Æneid. Lib. III. Ver. 707.)

Alcuni interpetri han dato all'espressione di Virgilio, di *spiagge melanconiche*, un senso non meno strano, che tristo. Io mi credo in dovere, coll'autorità dei più dotti Commentatori di quel divino poeta, di esporre il di lui sentimento. Servio, nel modo il più conciso ci insegna di aversi così espresso, *propter patris amissionem.* (In III. Æneid. pag. 466.) Donato ce ne dà una più marcata ragione. *Si aliqua infortunia accidunt, nos in dolore positi locis attribuimus, quasi nobis aliquid inflixerint. Ergo hic Drepanitano loco applicat, quod fato acciderat.* (In Æneid. Lib. III.) Quindi la Cerda, e Macrobio vi riconoscono in quell'*illætabilis ora*, l'apostrofe la più tenera, la più affettuosa, e la più passionata. (In Virg. ad III. Æneid. T. 1 pag. 376.) Eglino poi, per avvalorare le dotte loro ragioni, ci producono i versi del medesimo Poeta, che nel trattare del secondo accesso di Enea in questo porto, ove egli svernò, lo venne a chiamare *lieto*, ed *amico*. (Lib. V. Ver. 34.) Allora quel profugo Trojano, eresse un'altare all'estinto suo genitore, e tra le pompe le più solenni, ne compì la profana apoteosi. (Ib. pag. 509.)

(8)

Secondo i marmi di Arundel, ciò avvenne nell'anno terzo della undecima olimpiade, 1735 anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

La Grecia si sbarazzava con quelle colonie, del superfluo de' suoi abitanti, e ne allontanava alcuni spiriti torbidi, ed inquieti. Ella in

tal guisa assicurando se stessa, venia anche a formarsi un certo legame nazionale in alcuni punti di Europa. La storia ci ha fatto conoscere, quanto una tale interessata politica, abbia ben corrisposto alle avide sue speranze.

(9)

Ci dice Diodoro, che si videro allora da pertutto i più bei lavori, ed artifizj di fabbriche, di tempj, di strade, di palazzi, di torri ec. (Bibl. Hist. Lib. XVI. cap. 23 pag. 990.)

(10)

Gli Egizj, ed i Fenicj, con Cecrope, Inaco, Foroneo, Danao, e Cadmo, sottrassero i Greci dal più deplorabile stato d' ignoranza, e di barbarie. Essi gli aprirono il sentiero a tutte le amene, ed utili conoscenze. I Greci colla sagacità del loro genio naturale, meliorarono quelle scienze, e quelle arti, che si erano loro arrecate; ne inventarono delle nuove; e col loro studio particolare, portarono il tutto a quello stato di perfezione, di cui sembra capace lo spirito umano. Essi però vollero dare una origine teocratica, a quelle felici loro invenzioni. Vollero riconoscere tutto lo sviluppo dagli Dei, non già per gratitudine, ma per vanità. Emancipandosi così da ogni debito di riconoscenza verso quei popoli orientali, diedero loro (tuttoche stati fossero i di loro maestri) il disprezzante nome di barbari.

(11)

„ Oesque Trinacrios Afris permixta colonos. „ (Sil. Ital. Lib, III. Ver. 257.) Una colonia Fenicia di Tiro, stabilitasi in Africa, edificovvi la superba Cartagine.

(12)

Pugnat. Stor. di Trap. Par. II. pag. 65. Alcuni hanno attribuito falsamente la costruzione di quel forte ai Trojani. Ma qual' interesse potea animare quei passaggieri, ad intraprendere un tal lavoro, quandocche non doveansi essi fermare in questo porto?

(13)

„ *Drepanum, una ex primioribus civitatibus, vetustissimam ha-*
„ *buit originem; et quo tempore de Sicilia dominatu inter Romanos,*
„ *et Carthaginenses decertabatur, ejus nomen sat obvium fuit in hi-*
„ *storiis* „ (Torrem: Sic. Veter. Num. Tab. XXVII. pag. 25.)

(14)

„ *Propter loci opportunitatem, et portus Drepanitanus pra-*

„ *stantiam*, *plurimum semper studij adhibuere Poeni*, *ut id oppidum*
„ *custodirent* „ (Hist. Lib. I· pag. 47.)

(15)

Era diverso da quello conosciuto col nome di *Grande*, figlio di Amilcare Barca, e cotanto dannoso ai Romani.

(16)

„ Secundum hæc Hannibal *insciis hostibus*, priusquam illucesce-
„ ret, Drepanum ad Adherbalem Ducem Carthaginensium est profe-
„ ctus „ (*Polyb. Hist. Lib. I.*)

(17)

„ Simul illuxit, primis navibus, quæ Drepano, jam propinqua-
„ bant, apparere incipientibus etc. (*Ib. pag.* 51.)

(18)

Drepanum. . . *Inter Siculas Civitates consulares fasces cognovit* (Amico Lex. Topogr. Sic, Tom. II. pag. 230.) Così il Sacco. (Diz. Geog. di Sic. T. II. Voce. Trap.) Ci dice inoltre il Gualterio, che conosciutone il pregio tutto di quest' Isola; „ *amarunt Romani Siciliam*, *guadentis naturæ opus*. „ (*In animad.* pag. 63.)

(19)

Amico lo chiamò affatto *Pastor Drepanitanus*. (Lexicon Topogr. Sic. T. II. pag· 230) così Fazello (Hist. Sic. Deca II. Lib. V. Cap. XI. pag. 366.) ed Orlandini, (Des. di Trapani, pag. 74.) Alcuni autori però sul rapporto di Diodoro, (*Fram. del Lib.* 36.) lo vollero credere nato in Cilicia, e lungo abitatore di Trapani. Ecco quanto ne dice di lui il Gualterio. *Athenionem natione Cilicem*, *aliis Drepani ortum*. . . . *Astronomiæ doctum*, *in Ægestanorum*, *et Lilybitanorum*, *adiacentibus locis fugitivorum regem proclamatum*, *ad obsequia ut belli ducem vocatum*, *in carcerem metu compegit*, *Triocalam regiam constituit*, *propugnaculo firmato*, *fossa septo*, *palatio regio cum foro structo*. *Togam pretextam*, *laticlavum*, *aliaque regia ornamenta jus dicens usurpavit*, *lictoribus cum virgis*, *et securibus ipsum præeuntibus etc.* (In animad. pag. 50)

(20)

Non è del nostro oggetto lo indagare, chi stato si fosse il suo Metropolitano.

(21)

Eusebio, Dossapatrio, Beveregio, il Cardinal Baronio, Goare, Feyerlinch, Amico, Giannone, di Giovanni, Caruso, Auria, Gaetani, Pagi, Arduino, de Dupin, Tomasino, Battaglini ec.

(22)

Non essendo suscettibile questa guida di una tal discettazione, così non entro nell' impegno di ribattere quanto ne scrisse il Can. D. Domenico Schiavo. Egli interdisse ogni credenza agli storici Greci, perchè avvolti nello scisma. (*Diss. sul Vesc. di Alesa*) Non si avvide egli però, che con tal di lui pretesa, tacciava di falsità tanti altri scrittori Latini, e quelli più rispettosi inoltre verso la Sede Romana, come un Cardinal Baronio, che ci trasmisero le uguali storiche nozioni; che veniva ancora in opposizione collo stesso Pontefice Adriano I. che rapporta manifestamente la sottrazione dei Vescovi di Sicilia dalla sua Sede. (*In responsione ad dubia Francorum.*) Per un simile contegno di brevità, starò silenzioso sù gli assurdi dell' Ab. Pirri, (*De Episc. qui perier. T. I. Pars. II. Not. VII. pag.* 450.) che seguendo alla cieca Leunclavio, (*De Jure Græco Rom.. T. I.*) e ad Alberto lo Piccolo, (*De antiquo jure Eccl. Sic. Pars. I. Cap. XXV.*) fà entrarvi in questa scena l' Imperadore Leone il Sapiente, che cominciò a regnare al 1 Marzo dell' anno 886. Egli non si avvide, che con quei mal fondati rapporti, andava ad insultare all' istoria, pronunziando il più solenne anacronismo. Nell' epoca di Leone il Sapiente, la Sicilia tutta era occupata dai Saraceni, nè più gl' Imperadori d' Oriente vi conservavano la menoma autorità.

(23)

Il Vicerè Conte di Albadalista, fece atterrare questa non meno, che le altre piccole chiese fuori della Piazza. Volle egli togliere al nemico il vantaggio di occuparle. Temea, che servir gli potessero come di opere di approssimazione, e che lo favorissero o in qualche ostile tentativo, o almeno per suo ricovero.

Per la ragione istessa vennero anche pareggiate al suolo le chiese poste sulle nostre isolette, come quella di S. Margherita sul Ronciglio; e l' altra di S. Antonio Abate, in poca distanza dalla Colombara. (*Nob. Tes. Nas. Cap. IV. pag.* 170.)

(24)

Così trovasi scritto nell' istoria Araba di Sicilia del Novario, e nella Geografia Nubiense, pag. 114 n. a.

(25)

Ecco pursi la memoria lasciataci dall' Arabo Al Kàdi Sheabddin : *Dux Abdhllah filius Manchut possidebat Trapanum, et alia vicina loca*. (In Hist. Sic. pag. 62.)

(26)

Stor. di Trapani, Par. III. Cap. I. pag. 114. Indi Errico VI. della Dinastia degli Svevi, ordinò nel 1195. che questo Giustiziere, venisse riputato come lo Strategoto di Messina: *Volumus, et statuimus, ut Justitiarius Trapani, sicut Stratigonus à celsitudine nostra statutus in præfata Civitate Messanæ*. (Ex Arch. Sen.)

(27)

Corradino, vero erede del regno di Sicilia, abbracciò il pensiero di rivendicare i suoi stati. Con una piccola armata di Fanti, e di Cavalli, venne da Germania in Italia. Nel 1268 vinse egli una battaglia contro Carlo di Angiò. Ma lo aversene approfittato malamente, lo fece cadere, con Federico Duca d' Austria, in mano del suo nemico. Questi, immolando la giustizia agl' interessi ambiziosi di sua politica, dopo un' apparente giudizio legale, (di cui egli stesso ne diriggeva i voti) fece decapitare quei Principi in Napoli, nella piazza del mercato, presso la chiesa del Carmine, a 26 ottobre 1269. Terminò in Corradino la Reale famiglia Sveva. Han rimarcato gli storici, che dal momento in cui Carlo estinse quella Dinastia, gli avvenimenti i più funesti estinsero la sua fortuna.

(28)

Alcuni lò credono Salernitano, e che oltre a tanti feudi da lui posseduti nel regno di Napoli, fosse stato anche signore dell' isola di Procida.

(29)

La voce della tradizione, e qualche scrittore delle cose di Trapani; ci dicono, che si fosse tenuta quella loro segreta conferenza sù di uno scoglio, un mezzo miglio distante da Trapani. Che da quell' epoca sin' oggi, abbiasi perciò chiamato col nome di *scoglio del mal consiglio*. Io lungi di rendermi garante dell' autorità di un tal rapporto, ne lo credo affatto insussistente.

(30)

Mugnos, Ragg. del Ves. Sic. Lib: I. pag. 105. A parte di queste misure prese da tutte le altre città, il regno intero, per consecu-

so dei Nobili, si scelse quattro supremi Governanti. Essi si furono, Aldoino Ventimiglia, Alaimo Leontino, Abbo Barresio, ed il Trapanese Palmerio Abate.

(31)

Si opina da taluni storici, che la trama della congiura si fosse versata sù i mezzi di respingere i Francesi dall' Isola, senza meditarsi quella truce carnificina. Che fosse nata questa inumanità dal furore di un momento, e per un' attentato contro alla pudicizia. (*Di Blasi*, *Stor. Civ. di Sic. Vol. XI. Lib. IX. pag*. 4.)

(32)

,, Galli cum damno repulsi in castra redeunt. Istæc victoria, ,, et portus defensio, fuit Urbis, et Insulæ totius salus. ,, (*Maur. Sic. Hist. Lib. IV. pag*. 134.)

(33)

Questa contrada prese un si fatto nome, dai tre palagi vi erano, quasi sopra a tre isolette, appartenenti ai Lini, ai Giordani, ed ai Cari. (*Orland. Descr. di Trapani*, *pag*. 31.)

(34)

Ne nominerò soltanto Nicolò Abate, Cavaliere Trapanese, che n' ebbe concessi varj in una volta. Ei fu investito di Asinello, Cifalà, Ciminna, Terrasini. ec. (*Vedi la nota* 154 *nel T. VIII. pag*. 637. *dell' Istor. di Sic. di Burigny*.)

(35)

,, Federicus vento impeditus in Sardiniam repulsus fuisset, post ,, dies 40. Drepanum appulit, Siculis multum desideratus. ,, (*Maur.* ,, *Sic. Hist. Lib. V. pag*. 168.)

(36)

Lo confessò ei medesimo nel Decreto dato in Cefalù, col quale concedè a Trapani varj privilegj. Ecco le medesime sue parole: *Considerantes etc. eo tempore*, *quo Trapanum ab hostibus nostris tenebatur obsessa*, *tamen in tuitione ipsius Terræ*, *tam aliisque peragenda*, *fuere nostro culmini costantes*, *et fideles præstiterunt etc.*

(37)

Il fosso, che ricinge il Castello dall' occaso, ed il fronte tutto delle sue fortezze orientali, è opera del XIII. secolo regnando il re Giacomo di Aragona, Sin dal suo principio, venne esso destinato ad

essere un fosso secco. Il suo livello superiore a quello del mare, ce lo dimostra abbastanza. Stante la sua località, gli si avrebbero potuto facilmente far communicare le acque dal nord al mezzogiorno. Si credè però più utile il secco, e quasi di necessità a questa piazza, onde venne preferito al bagnato. Oltre di favorir meglio le sortite, e di potersi scorrere agevolmente da ogni parte le opere esteriori, apprestava esso altresì a Trapani il comodo di situarvi il bestiame, che in caso di assedio, o di blocco, dovea ritirarsi dalla campagna. La poca estensione, che hanno le pianure dell' occidente, con quel braccio di terra che giunge sino al forte del Lignè, non erano bastevoli a contenere un gran numero di animali da macello.

(38)

Parve all' Ab. di Blasi, (*Lett. di Filot. T. II. Lett. IV. pag.* 37. *Stor. Civ. di Sic. Vol. XI. Sez. I. Cap VII. pag.* 140.) di scorgervi in questa istoria, tutta l' aria di un romanzo. Previi i sentimenti tutti del mio rispetto verso di un cotanto insigne letterato, non posso dispensarmi dal confutare la sua non bene affinata opinione, e devo far conoscere di averlo qualche volta tradito la sua memoria. Io ignoro da qual fonte abbia egli attinto, di essersi serviti i Trapanesi di una rete di ferro. I nostri storici ci dicono di aver eglino adoprato lo strumento bellico, detto Arpagone. *A Drepanensibus harpagone tractus, ac multis vulneribus peremptus*. (Maurol. Sic. Hist. Lib. V. pag. 169.) Egli non dovea per altro ignorare di aver letto nel nostro Diodoro, (*Bibl. Hist. Lib. XVII. pag.* 38) che i Tirj assediati dal Grande Alessandro, avessero inventato quelle macchine adunche, che scagliate dai loro forti, si tiravano sulle mura i soldati Macedoni. Quinto Curzio nella vita del Marte di Macedonia, ce ne rende una più chiara testimonianza. *Ferreæ quoque manus, (harpagones vocant,) quas operibus hostium inijcerent etc.* (Lib. IV. Cap. VI. pag. 75.) Simili impetuosi strumenti a modo di uncini, che i francesi chiamano medesimamente *harpagones*, furono adoprati altresì nell' assedio di Bisanzio fatto dall' Imperatore Severo. (*Folard, Comm. sur Polibe, Liv. I.*) Or qual meraviglia, che i Trapanesi serviti si fossero di quelle ben conosciute macchine, dette dai Latini, *harpago*, *corvus*, *manus ferrea*?

(39)

Di Blasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XI. Sez. I. Cap. XVII. pag. 379. Ci dice ulteriormente l' Orlandini, che questi reali personaggi, per tutto il tempo che dimorarono in Trapani, avessero alloggiato in una casa, poco distante dalla Chiesa di S. Pietro, e che a' giorni suoi si appellasse ancora del rè Martino. (*Descr. di Trapani, pag.* 34.) Sebene questo edifizio abbia in oggi mutato la sua struttura; sebene non vi fosse stata allora quell' isola, che gli stà oggidì per l' innanzi; e sebene venghi compreso il tutto in case umili, e private;

conserva nondimeno sino al presente l'alterato nome di *isola di S. Martino*.

(40)

Ex Lib. Rub. Priv. fol. 31. Indi le ne concessero molti dei loro proprj. Così se ne conservano altri due in data di Trapani, e dell'epoca istessa; due da Nicosia del 1393; due da Palermo del 1392, e 1393; uno da Catania dei 17 luglio 1393; uno da Messina del re Martino del 1404, ec. ec.

(41)

Cron. di Sic. dei re Arag. Maria, e Mart. Ci nomina egli Palermo, Trapani, Monte S. Giuliano, Girgenti, Alicata ec.

(42)

L'ordine della regina era concepito in questi termini: *Rex Aragonum etc. Intra l'autri però vi prigamu, et cumandamu, chi visis presentibus diguati mandari alla nostra maiestati dui pirsuni Fide digni, cu li quali puzzamu rationari, et attendiri alli fatti predetti, e chistu non manchi poi cosa alcuna, l'unu de' quali terremu in nostru continuu consighiu, comu ordinau lu Serenissimu re di Sicilia, celebris recordationis, e chi novu confirmau lu Serenissimu re d'Aragona, ed essendu lu pruvidiremu per forma, ch' issu staja contentu, ricurdannuvi, chi vi riduciti a la memoria li grandi servigj, li quali pri lu tempu passatu chista terra, e generali, e particulari avi fattu all' Eccellenti casa d'Aragona.* (Ex Reg. Not. Vinc. Falco, anni 1704.)

(43)

Per non venire accusata di baldanza questa mia così franca assertiva, potrei esibire gli oracoli di tanti Sovrani, che hanno imperato in varie epoche sù la Sicilia. Ma mi limito a produrne un solo del re Ludovico, nel decreto di grazie da lui concesse a Trapani, che porta la data di Catania dell' anno 1342. Egli dice. *Nos pensantes arduam fidem, quam omnes Drepanenses, erga Dominos nostros Prædecessores . . . . . semper, et continuo, temporibus bellorum, et pacis, ferventibus armis, et indefessa operum exibitione moustrarunt, et monstrare fervenibus erga nostram Magnificentiam non desinunt etc.*

(44)

Trapani sin dall' anno 1402, avea dimostrato la sua divozione, verso di questa regina. Dovendosi ella allora coronare in Palermo, questa città si vendè varie gabelle di sua pertinenza, onde occorre a quelle spese. (*Ex Act. Not. Franc. Zanca*, 3 *Aug. X. Ind. anno* 1402.)

(45)

Rex Aragonum, et Siciliæ, et Regina Blanca Vicaria regni prædicti Siciliæ, Fideli nostri etc.

,, Richivimu vostra lettera, pri manu di vostri paesani li nostri
,, Consiglieri cum effectu continenti la unioni haviti fattu cu li Baruni, et lochi vostri vichini, per conservari lu statu pachificu di
,, alloca, e la vostra vera fidelitati in ver la regali casa di Aragona,
,, et teniri in frenu li inimichi, chi cu tantu scandalu tenino oppressu lu poveru regnu di Sicilia, cu pocu timuri di Diu, e pocu amanu li beni comuni, pri sodisfari la sua cupiditati, riquirenduni nni, e li ditti nostri Consiglieri vostri paesani, chi ni plachissi cunfirmari la detta unioni, nostra authoritate cu votu Sacri Concilij. Nui considirata la petizioni pri justa, et rajunivili, l'havemu cunfirmatu sicundu riconusciriti pri la forma di un
,, attu fattu pri lu nostru Consiglin, firmatu di nostra mann, e di caschunu di dittu Consigliu, et si in qualchi cosa vidiriti fattu riparu cunsidirati, chi cussi ha vulutu lu statu prisenti di li cosi, e lu timuri di Diu, si rimittimu a li ditti vostri paisani, chi
,, vi darannu notura di ogni cosa. Nui sulamenti vi dichimu chi ristamu beni dificati di vostru zelu in lu servitiu di la excelsa casa
,, regali di Aragona, et chi sempri haviti in bucca Aragona, et pachi, pirò vi ni ringratiamu in nomu nostru, et di lu futuru Signuri re, a lu quali nun lasciremu di scriviri vostri antichi, grandi,
,, et continui servitij haviti fattu a la curuna, et a lu regali sangui
,, di Aragona, vi raccumandamu intantu di usari tutta vigilantia, et
,, di difendirvi tuttu homu, et di cumbattiri li inimichi dal locu
,, comuni cu l'autri fidili, fachimu cu prospiri successi gramirzi l'ajutu di Diu, chi dirigi tutti li nostri operationi. Spirannu chi
,, quam primum vidiremu sidati li cosi di lu regnu, et intendirimu
,, cui esti lu Signuri re, pri vostra consolationi, et nostra, chi nentimenu amamu la pachi, et quieti di la Sicilia. Cat. etc. — LA
,, REGINA. (*Ex. Reg. Not. Vinc. Falco, an.* 1704.)

(46)

L'immortale Carlo III. colla sua sagacità, e penetrazione, volea nuovamente richiamare questo popolo ne' suoi dominj. Egli con Real Dispaccio dei 3 febrajo 1740 gli accordava le condizioni le più utili, e le più vantaggiose. Ignorasi il motivo, che non ne fece sortire l'effetto. (*Di Blasi, Stor. Civ. di Sic. Vol. XVI. Sez. II. Cap. VI. pag.* 170.)

(47)

L'Imperator Carlo V. avea scritto anticipatamente dal campo della Goletta di Tunisi, sotto i 7 luglio 1535 ai Giurati di Trapani, di riceversi nei loro ospedali, i soldati infermi, che gl' inviava. La cit-

tà segnalossi in tntta l'effusione della sua ospitalità. Il Monarca resone consapevole, volle esternarne la sua compiacenza, e con sua lettera dei 12 agosto dell'anno istesso, data in quel medesimo campo dell'Africa, rese alla Città i suoi benigni ringraziamenti. (*Ex Lib. Rub. Privil. fol.* 300)

(48)

Questa porta è inntilizzata. Vi resta tuttavia la lapide, che lo conferma, e se ne vede benissimo tutta la sua struttura. Venne ella murata nell'anno 1807 quando si dovettero costruire il novello rivellino, e le novelle fortificazioni. Era questa una porta piuttosto angusta, che per mezzo del fossato, introdnceva ad un'altra tortuosa, *faux porte*, e mettea fuori del *glacis*. Questa segreta apertura, che dai Francesi chiamasi *poterne*, era la più bene ideata. Ella non iscoprivasi affatto dalla campagna. Serviva eccellentemente al suo destino, per fare uscire di soppiatto la guarnigione, quando dovea attaccare, o rispingere l'inimico.

(49)

Viaggi in Sic. T. I. pag. 38. Quest'opera divisa in due tomi, venne trasportata fedelmente dal Tedesco in Italiano dal Cav. D. Francesco Peranni, Ten. Col. di Artiglieria. Egli per riempire un vuoto, che vi avea lasciato il Viaggiatore Danese, la illustrò di note eruditissime, e piene di scienza *Archeologica*.

(50)

L'Eccellentissimo Senato Palermitano colmò il Parisi di doni, e gli accordò la cittadinanza. Il Gran Maestro Ugone de Lubens Verdala, gli ascrisse un figlio nell'Ordine Gerosolimitano.

Questo così insigne fisico, pubblicò in Palermo nel 1593 un *Trattato intorno alla Peste.* Venne indi ristampato nel 1603 coll'aggiunta *Della febre pestifera.* In quell'anno medesimo diede egli alla luce nn breve discorso sul medicamento del vino, ed olio, per guarire ogni sorte di ferita.

Scrisse egli inoltre varie cose mediche, delle qnali si valse poi il celebre Paolini, nel commentare Tucidide sulla peste di Atene. Quindi conchiuse il Mongitore l'elogio di Parisi, con queste espressioni: *Petri lucubrationes a Doctoribus ultramontanis in aphorismos digestæ, in magno pretio habentur, et laudantur.* (Bibl. Sic. T. II. pag. 152.)

Ei cessò di vivere in Trapani nel 1620. Sul di lui marmo sepolcrale, esistente in questa chiesa di S. Agostino, vi si legge la seguente iscrizione.

TOTA. MEA. VITA.
ORTVS. LABOR. MORS.
ET. HIS. SPERO. VENALE.
REGNVM. COELORVM.
EMERE.
PAVPERTATE. REGNVM.
LABORE. REQVIEM.
MORTE. VITAM.
PETRVS. PARISI.
MEDIC. OBIIT. MDCXX.

(51)

Si potrà riscontrare la relazione di quelle feste, stampata in Trapani, per Franco 1709. in 4to.

(52)

Il Trapanese Barbàra, insigne nella letteratura, e nella politica, venne promosso dal re Carlo II. all' abazia di S. Angelo di Brolo. Filippo V. lo innalzò alla sede di S. Lucia, e lo costitui Cappellano Maggiore del regno; per lettere spedite da Madrid in maggio 1712. Il re Vittorio Amedeo nel 1717 lo nominò per Vescovo di Patti, e suo Grande Elemosiniere. (*Amico*, *Suppl. al Pirri*, *Nota VI. pag.* 1350.) Dallo stesso Sovrano fù indi spedito in Roma, per conciliare col Pontefice, le differenze insorte sul Tribunale della Monarchia. La fama del di lui arrivo l' avea preceduto in quell' alma città. Il Papa ancor memore di aver egli depresso in Catania le brighe del suo partito, lo fece inibire sù i confini dello Stato Pontificio, a non passare più oltre. Dovè quindi ritornare in Sicilia. (*Bur. Stor. di Sic. T. X. Part. II. Lib. III. pag.* 848.) Venne egli poscia nell' anno 1723 nominato dall' Imperadore Carlo VI. al Vescovado di Cefalù: ma la Corte Romana gliene interdisse il possesso.

Colmo finalmente di meriti, di scienza, e di servizj, morì a 13 Gennaro 1732.

(53)

Tra i varj Cavalieri Siciliani, che si ascrissero alla compagnia delle sue Guardie Reali, si distinse moltissimo D. Giuseppe Osorio Alcaron. Nacque egli in Trapani da una famiglia decorata delle primarie cariche sì nelle Spagne, che in Sicilia. Ricevè le acque battesimali in S. Lorenzo ai 22 settembre 1697. Esente da quelle passioni, e da' quei vizj contaminatori della gioventù, attese assai tenero ad apprendere in questa sua patria e le lettere, e l' arte del dire. Penetrò egli inoltre nel gabinetto delle scienze Filosofiche, ed in quello delle Matematiche. In qualità di paggio di onore del re Vittorio Amedeo II. studiò la geografia, e si ornò di sette varj idiomi, fra le lingue vive, e le dotte.

A spese di quel Monarca, cui egli serviva, (prematuro conoscitore del merito) fù mandato in Leyden, per erudirsi nel Dritto delle genti. Volendo quel Sovrano, che si svilnppasse in tutti gl' intrigati maneggi del laberinto diplomatico, lo inviò in Olanda, come Assistente del suo Ambasciadore. In tale occasione, disse il re al suo Principe Ereditario: *Io spedisco Osorio all' Haja, per darvi un giorno un eccellente ministro.*

Nel 1729. lo inviò qual Plenipotenziario in Londra. Nel 1743. conchiuse gli articoli preliminari del trattato di Vorms, e venne allora trasferito per Ambasciadore Straordinario in Madrid. Ivi nel 1749 conchiuse gli sponsali tra la Principessa D. Maria Antonia, e Vittorio Amedeo III. di Savoja. Il re di Spagna volea decorarlo del Toson d'oro, e crearlo Grande del regno; onori, ch' ei modestamente si scusò di accettare. (*Lett. di Osor. del 1750 diretta in Trapani alle sue sorelle, Moniali Domenicane, in questo Monistero della Badia Nuova.*) Venne indi incaricato dalla sua Corte di condurre la novella sposa in Torino, qual di lei Maggiordomo Maggiore, e Gran Maestro. (*Stor. dell' an. 1750.*) Giunto appena in quella capitale, venne promosso a primo Segretario di Stato.

Per ristringere intanto il di lui elogio dirò, che il trattato di Aquisgrana del 1748 e la pace di Parigi del 1763 gli fecero un nome immortale. Godè egli la confidenza di tutti i gabinetti di Europa, e ne riportò le più marcate distinzioni. Il suo re lo creò Gentiluomo di Camera, Cavaliere, Commendatore, Gran Croce, e Gran Conservadore dell' Ordine dei SS. Maurizio, e Lazaro. Decorollo finalmente della gran Collana dell' Annunziata, in una promozione fatta con altri due Principi del sangue. (*Biogr. di Sicil. T. III. Vita di Osor.*)

Questo sì glorioso figlio di Trapani, in mezzo alle sue grandezze, ed agli affari i più intrigati, non si dimenticò giammai della sua diletta patria. Solea egli partecipare al Senato i gradi del suo innalzamento, senza che gli avesse brigato giammai. Sopraffatto da una malattia, che lo straziò pel lungo corso di sette mesi, cessò egli di vivere in Torino agli 8 giugno 1763. L' interesse non avea formato in alcun tempo la sua passione. Quanto fosse spogliato il suo cuore da ogni menoma avidità, ben lo dimostra l' asse suo ereditario, che alla di lui morte fù trovato di giungere appena ad onze tredicimila.

Il re Carlo Emmanuele, per contestare i suoi affettuosi sentimenti verso di Osorio, volle onorarlo per ben tre volte di sue visite nel corso della di lui infermità. Non contento di avergli impartito un' onore così segnalato, estese perfino la sua real compiacenza verso alla di lui sorella, Suoro Catterina Osorio, scrivendole una lettera di rammarico, data in Torino agli 8 novembre 1763.

(54)

E' questo un' abbaglio. Il titolo d' *Invittissima* le venne impartito per privilegio del re Giovanni di Castiglia, in data de' 5 luglio 1478. (*Ex Lib. Rub. Priv. fol.* 246.)

(55)

Tutti quei venti articoli ci vengono rapportati da Mongitore, (*Diar. mss. di Pal. T. VI. pag.* 166.)

(56)

Tali feste si possono leggere nella Relazione impressa in Trapani, per Gramignano 1750 in 4to.

(57)

Trapani bramosa di esternare il suo rammarico in così luttuosa circostanza, fece nella Parrocchial Collegiata chiesa di S. Lorenzo, i più magnifici, e lussuosi funerali. Celebrò Pontificalmente Monsignor D. Giuseppe Stella. Il lettore P. Clemente da Palermo recitò un eloquente encomio funebre; e tra la triplice salva dei forti, e di tutta la Guarnigione, si diedero le cinque rituali benedizioni. (*Relaz. del re Catt. Fil. V. pei Funer. ec. in Trapani, per Gramignano* 1749 *in* 4to.)

(58)

Ei vi giunse ai 18 novembre 1801 ed annunziò il suo sovrano gradimento, decorandola dell' espressivo titolo di *Benemerita*.

(59)

Nacque egli a 10 luglio 1732. Impiegò più di sette anni in lavorar questo gruppo sano di avorio, rappresentante S. Michele, che discaccia i Demonj. Questo bellissimo monumento, può gloriarsi di essere un modello di squisita dilicatezza.

(60)

Vi arrivò ai 3 giugno 1809

(61)

Cioè agli 8 novembre 1815. In questo suo secondo accesso, condusse seco S. A. R. la principessa sua sposa, e le tre reali Principesse sue figlie.

(62)

Munter nei suoi Viaggi in Sic. T. I. pag. 79 ci dice: ,, Ebbi ,, occasione di osservare in Napoli, Pompea, e Trapani, che le stra- ,, de delle antiche città, erano quasi tutte anguste ,, Egl' intende parlare infallibilmente del rione di S. Pietro, ov' era compreso il vetusto sito di Trapani.

L'uguale andamento di strade si osserva in Napoli, verso l'Arcivescovado, S. Anello, S. Severino, l'Egiziaca, e nella contrada, che appellasi le *Anticaglie*. In Pompea però vi si scorgono le vie un poco meno anguste, e più regolari. Son'esse tutte lastricate di pietre Vesuviane, e camminano con due risalti laterali, per uso della gente all'appiedi. Conservano il centro per le vitture, e per quegli assai piccoli carretti, dei quali si distinguono chiaramente i solchi, prodotti dalle ruote.

(63)

Crede il Pugnatore (*Istor. di Trapani, Par. I. pag.* 52.) che venisse ella chiamata dal suo principio, *Torre della Dogana*, per esservi state allora accanto alla medesima le officine doganali. Che indi abbia mutato quel nome, per alcuni pali, che i marinaj vi piantavano d'intorno, onde legarvi le di loro barchette.

(64)

Questo Imperadore, lodando in una sua lettera del 1526 diretta a questa città, la topografica situazione di Trapani, si esprime così; *Y specialmente di essa Ciudad, por se una de las claves del Reyno, tanto por la maniera y disposition del lugar, y sito, quanto por vuestra natural fedeldad.* (*Ex Arch. Senat.*)

(65)

Prese questo nome da un ricchissimo negoziante, chiamato Felice Serisso, che soggiornava accanto alla piccola chiesa di Gesù, e Maria, alla quale fornì il locale.

(66)

Nei climi temperati la ragione si equilibra coll'immaginazione. Gli slanci di questa si sottomettono ai calcoli della ragione, e la ragione si lascia docilmente abbellire dai fiori dell'immaginazione.

(67)

Il Sig. Sayve, illuminato botanico, parlando di Trapani nel suo viaggio del 1820 si esprime così: *A l' ègard des plantes des anvirons j' ai eu peu de temps pour m' en occuper; j' ai seulment remarquè le trhasi, le pisum, la saxifrage parviflora, qualches crocus, quelques orobanches, quelques Carendula, l' allium maritimum etc.*

Il chimico D. Giacomo Adragna, consecrato agli studj naturali, stà lavorando a sue proprie spese, e con la più diligente cura, per discoprire, ed anotomizzare quella generazione di piante pellegrine, e salubri, indigene di Trapani, e suoi luoghi vicini. Ci auguriamo,

che queste ricerche, ove leggeva Linneo, quel Principe dei Botanici, vogliano accrescere la fama della Storia Naturale di Sicilia. Esse ci faran verificare il detto di Plinio su la provvidenza, che *Pinxit remedia in floribus, etiam deliciis auxilia permiscens*. (Hist. Nat. Lib. XXII. Cap. VI.)

(68)

De re rust. Lib. III. Cap. II. pag. 95. Osserva a tal proposito il Signor Welz, (*Sag. su la Sic. Lib. II. Cap. II. pag.* 156.) che tutti i vini di Sicilia si prestino più meravigliosamente alla distillazione, di quei degli altri regni. Questi vini sprigionando il principio volatile, spiritoso, ed infiammabile, ci danno un prodotto assai maggiore, e ci forniscono la più piacevole bevanda.

(69)

Tal' è di sua natura, e tale si conservava nell' epoca Saracena, e nella Normanna. Leggiamo infatti in quell' opera, scritta per ordine del Conte Roggiero *Trapanum antiquissima Urbs est . . . . Portus ejus quem habet a meridionali sui latere, tranquillus est, nulloque motu agitatus, in quo vel maximæ naves hyemem transigunt omni periculo securæ.* (*In. Geogr. Nub. pag.* 114.)

(70)

Fu la Colombara la meta di quei giuochi marittimi. Virgilio lo fà dire allo stesso Enea:

„ Est procul in pelago saxo spumantia contra
„ Littora etc. . . „ (*Æneid. Lib. V. Ver.* 124.)

Quindi Sidonio Apollinare soggiunse: „ *In medio profundi bre-*
„ *vis insula est ubi supra molares naturaliter aggeratos, per imposta*
„ *puncta remorum navalibus trita gyris meta protuberat, ad quam*
„ *se jucunda ludentium naufragia collidunt: nam moris illic fuit, Se-*
„ *nioribus nostris Agonem Drepaniticum Troianæ superstitionis imi-*
„ *tari.* „ (*Lib. II. Epist. II.*)

(71)

Raggionando il Sig. Welz, (*Sag. sulla Sic. Lib. II. Cap. II. pag.* 80) sù questo assunto, ci dice: „ *Una larga sorgente di ric-*
„ *chezze si verserebbe sulla Sicilia dal porto di Palermo, e più an-*
„ *cora dal porto di Trapani tanto vantaggiosamente situato, e tanto*
„ *negletto*. „ Ed il Viaggiatore Brydone, parlando dei porti di Sicilia ci dice: „ *The great ones of Trapani, Syracuse, and Messi-*
„ *ne*. (Tour. thr. Sicily ec. Lett. XXXIII. page 351)

(72)

Sacra, *Phorbantia*, *Egusa*; oggi Marettimo, Levanzo, e Faviguana.

(73)

Dice a questo proposito il Pittor Francese, M. Houel parlando di questo cratere: „ Le port, et la continuitè du rivage, qui se perd „ dans le lointain vers le midi, ou est Marsalle, offre dans son étendue, le tableau le plus interessant par la variété des objets. On passe pres du champ d' Hercule, lieu ou l' on croit encore aujourd' hui, „ qui Hercule lutta contre Erix, et gagna un royaume, en tuant le „ Monarque, qui avoit fait de ses états le prix de la victoire. „ (*Voyage Pittoresque T. III.*)

(74)

L' invenzione dei Liutelli, legni angusti, ma più veloci, e più sicuri della feluga, è dovuta ai Trapanesi. (*Mong. Oss. alla Sic. Invent. di Auria, Cap. VII. pag.* 225.)

(75)

Plinio, chiamando *Heliam* il Marettimo, ci dice; „ *Gignitur* „ *laudatissimum coralium in Siculo circa Heliam ad Drepanum*. „ (*Hist. Nat. Lib. XXII. Cap. XI. pag.* 790.) Ei non ebbe contezza dell' altro più vicino.

Nelle pareti della Chiesa di S. Lucia, Fratellanza dei Corallari, vi si trovano due lapidi a memoria dei posteri. Ci annunziano esse, che da questi pescadori, furono ritrovati negli anni 1651, e 1671 varj punti dei mari Siciliani doviziosi di coralli. Quei sassi ne additano topograficamente i loro siti nelle acque del sud, dell' occaso, e del settentrione.

(76)

„ La Sicile on trouve dans la plus grande abondance des produ„ ctions, que la nature n' à accordées qu' en petite quantitè aux au„ tres pays. „ (*Hist. Univer. des Angl. Vol. V. Livre II. Sect. I. page* 887.)

(77)

Plinio parlando del sale di Sicilia ci assicura, di essere così bianco, e così lucido, che vi si puole perfino specchiare. (*Hist Nat. Lib. XXXI Cap. VI. pag.* 770.)

(78)

„ *The salt produced from the sea -- water of all the parts of*

„ *the world, and from the brine of all the springs of the world is* „ *absolutely the same; but differs in strength and some other qualities,* „ *according to the operation by which it is made.* „ (*Dict. of Arts, and Scien. Vol. IV. pag.* 2844.)

(79)

Il Dizionario Universale Inglese di Arti, e di Scienze, ei dice: „ *it is red, black, and white; it is also found green, yellow, ash-* „ *coloured, and brown.* (*Vol.* I. *Voce Coral, pag.* 90) Ma nè in Sicilia, nè nelle spiagge Africane, se n' è trovato giammai del verde, giallo, e cenerino.

(80)

Spettacoli della Natura. Ei rapporta, analizzando esattamente tutti gli ordegni, ed il modo di usarli nella pescagione. Lo stesso ci si descrive da Brydon, (*Tuor thr. Sicily, and Malta, Lett. XXXIII. pag.* 344.)

(81)

Leanti, (*Stato Pres. della Sic. T. I. Cap. IV. pag.* 166.) *Mongit. Osser. alla Sic. Invent. di Auria, Cap. XXXIX. pag.* 255.)

Il Palermitano D. Luigi Moncada Duca di Montalto, ritrovavasi nel secolo decimosettimo Vicerè in Sardegna. Volendo egli introdurre in quell' Isola da lui governata, la pescagione dei Tonni, ne invitò nell' anno 1638 ai periti Trapanesi. Appoggiato ad essi loro un così interessante oggetto d' industria, questi nell' adempirne i doveri, superarono perfino le speranze di quel provvido Governante.

Egli è già da qualche anno, che i perspicaci Trapanesi si sono pursi rivolti a verificare sino nei mari di Tunisi, questa così interessante occupazione.

(82)

„ *It is used in the southern parts of France, to dye woollen* „ *cloth yellow.* „ (*Dict. of Arts, and Scien. Vol. I. pag.* 778.)

(83)

La pianura, discosta pochi passi dalla città si trova ferace di pregevole creta color bianchiccio. Nei tempi antichi, e nei moderni, si ha fatto servire la nostra *plastica*, per la costruzione di mattoni, di tegole, di pentole, di piccole fornaci, di brocche, di graste, di mezzine, e di eccellenti vasi invetriati a varj colori. Queste opere, lavorate in tante diverse forme, si trasportano in molte città dell' Isola, e ci vengono perfino ricercate dalle navi straniere. (*Leanti, Stato Pres. della Sic. T. I. Cap. IV. pag.* 199.)

(84)

Intr. in Univer. Geogr. Lib. III. Cap. XLII. pag. 210. Egli è dovere di far menzione a questo proposito, di quell' uomo ardito, e direi ancor temerario, del celebre Trapanese Giacomo Alagna. Ei si architettava i suoi legni di una struttura bizzarra, e singolare. Navigava da se solo, scorrendo l' Adriatico, ed il Mediterraneo. Le patenti che recava, giustificavano essere egli medesimo tutto il di lui equipaggio, colla compagnia di un cane. Delineò in Londra una carta Geografica della Gran Brettagna. Venne riconosciuta per così esatta da quei illuminati Topografi, che gli apportò un premio di settemila lire. La Corte di Spagna accordò al di lui inusitato valore, una generosa pensione.

(85)

Egli è indubitato, che quei Mussulmani, per le loro purificazioni religiose, avessero avvalorato la pratica dei bagni.

(86)

Per la coltura degli orti, noi usiamo tuttavia le acque che sorgono perennemente da questi pozzi. Si estraggon' esse coll' antichissima macchina idraulica, chiamata dai Latini *haustrum*, o *tympanum*, cioè con quell' attignitojo, che dai Siciliani si appella *Senia*. Crede infatti il Sig. Pasqualino. (*Diz. Etim. Sic. T. V. pag.* 8.) che gli derivasse un tal nome dalle due voci *ex ænia*, perchè usavansi dagli antichi le secchie di rame, in vece dei nostri di legno, o di argilla.

(87)

Un ramo di questa famiglia avea fissato la sua residenza in Trapani.

(88)

Leanti, Stato Pres. della Sic. T. I. Cap. IV. pag. 207. Il Cavalier Milizia lo chiama *Diaspro di Sicilia*, ma senza applicargli il più comune nome di *Libeccio*. (*Prin. d' Arch. Civ. T. I. Par. I. Lib. IV. Cap. XII. pag.* 345.)

(89)

Era questa una pietra opaca, selciosa, e di color verde, con macchie rosse. Gli scultori se ne servivano, per rappresentare le immaginette di Cristo, dopo la sua flaggellazione. Scoverta la pietra incarnata, un tal diaspro venne affatto ripudiato. I nostri artefici, abilissimi a mettere in opera il novello alabastrino, abbracciarono l' impegno di disporre col loro studio quelle lividure così al naturale, che colpendo l' immaginazione, venissero a rappresentare le languide mem-

bra del Nazareno, e flagellato, o in croce, o in altri periodi della sua passione.

(90)

Lib. IV. Cap. 86. Ei ci dice, che i tre denti pesavano otto libre, ed un terzo; che quel cranio fosse stato capace di contenere più misure di grano. Secondo il calcolo figurato dal P. Kirker per un tal cadavere, avria egli dovuto avere più di duecento cubiti di altezza. (*Mondo Sotter. Lib. VIII. Cap. IV.*)

(91)

L' uso delle Prefiche ci venne dato indubitatamente dai Fenicj nel loro trasferimento in quest' isola. Appo loro occupavano le donne il primo luogo nei funerali. Esse, con lamenti importuni, e laceranti, provocavano alle lagrime tutti i cuori sensibili, senza essere tenute a giustificare la sincerità del loro pianto. Le colonie Ebree venute in Sicilia, resero più tenace questo costume. Le loro femine venali, sembravano colle lagrime, e colla mestizia d' interessarsi sino alla disperazione di quella perdita. I Romani assegnarono a queste donne prezzolate, varj officj lugubri, e le distinsero coi nomi di *Præficæ*, *Funeræ*, *Reputatrices*, *Psaltriæ*, *Ustores*, *Threnodæ*, *etc.* Le loro leggi Decemvirali però, non ammettevano in quelle nenie, un numero maggiore di dieci suonatori di flauto, strumento di languore, e di riposo.

Trapani si era abbandonata con tal trasporto a questo incomodo lusso, che costrinse la Regina Maria, degente allora in questa, ad emanare nel 1392. una severissima legge, contro il lusso immoderato dei Trapanesi nei di loro funerali. (*Ex Lib. Rub. Priv. fol.* 38.)

La Sicilia apprezzò talmente queste esclamazioni disturbatrici, che alcuni Capitoli del Regno sotto Ferdinando II. ne dovettero regolare le pompe. (*Capit. C. CI. CII. CIII. CIV.*) Il Viceré de Vega nel 1553 rinnovò con sua Prammatica, le disposizioni di Federico. Malgrado ciò le Prefiche continuarono, prevalendo l' urto delle antiche costumanze, ad ogni legislativa sanzione. La filosofia ebbe la gloria nei principj del secolo decimottavo, di abolirne interamente il costume. Trapani fù tra le prime città a rimovere le Prefiche, che con nome volgare le chiamava *Calandre*.

(92)

„ Chirurgus fuerat, nunc est Vespillo Dianlus. „ (*Epig. Lib. I. N.* 31 *Ver.* 176.)

(93)

Siamo accertati dall' istoria, ch' essi imprimevano ai loro sepolcri, ed alle loro urne un carattere di santità. Mevia nell' affrancare i suoi

schiavi, impose loro il debito di accendere alternativamente una lucerna al di lei monumento. (*Lex Digest.*)

(94)

Il delirante Politeismo stimava quest' acqua come di già santificata, per esservi stato estinto un tizzone preso dall' ara, domentre vi si brugiavano le vittime. Venia essa riguardata come un simbolo di purificazione, e capace di astergere tutte le impurità mortuarie. Credevasi altresì con quest' acqua così mirabile, di scacciare tutte quelle spaventevoli Divinità, che givano intorno intorno rodendo i sepolcri, per irrigarsi di sangue umano.

(95)

Dai nostri fasti storici venghiamo inoltre assicurati, che per evitare la corruzione dell' aere, il re Federico abbia ordinato, che il macello per uso degli Ebrei di Trapani, venisse situato al di fuori della porta antica. ,, *In porta veteri*, *extra mœnia dictæ Terræ Drepani*, ,, *ut aeris corruptio quæ ex cruoribus, stercoribus*, *et spurcitijs animalium quæ mactantur*, *in ea solet accidere, valeat evitare.* ,, (*In Lib. Rub. Priv. fol.* 85 *Datum Catanæ* 1340.)

(96)

Tre di queste colonne, sebene le più vilipese dal tempo, furono donate a D. Antonio Cordarici, illuminato antiquario Ericino.

(97)

I più sagaci fra i Trapanesi disprezzavano quelle trasportate parole, dicendo. *Hæc vulgata monumenta*, *mirificè corrupta*, *et lacera foede*, *pessimè*, *atque impostorum figmentis depravata*.

(98)

Chiamasi *Cufica*, perchè adoprata per la prima volta in Cufa, città dell' Arabia.

(99)

Questo manoscritto si conserva nella Biblioteca pubblica di Palermo.

(100)

Ci vien ciò confirmato dagli autori medesimi. (*Ant. Tab. n.* 149 *Sic. Veter. Inscrip. Clus. XVIII. pag.* 265.)

(101)

La brama di gloria condusse questo Cavaliere assai giovine nelle Spagne, per aggregarsi a quella famiglia di guerrieri. La cavalleria gli aprì il teatro degli onori, e lo scortò fino al posto di Tenente Generale dei Dragoni di Catalogna. Divenuto Cavaliere di S. Giacomo della Spada, fu eletto per Presidente dell' Udienza Generale di quell' Ordine, ed ebbe il comando di tutte le squadre dell' Indie. La Corte che non credeva ancora estinti in lui il resto dei dritti a' suoi meriti, lo sollevò verso la fine del secolo XVII. al Viceregnato dell' Isola del Chile. Essendogli allora interdetto di venire a più godere la compagnia dei congionti, e degli amici, vi mandò le sue reali Patenti, che furono registrate in quest' ufficio Senatorio ai 31 dicembre 1700. Quell' ameno soggiorno, restò dopo di lui quasi negletto, e saccheggiato.

(102)

,, *In tabula enim itineraria primariæ Urbis signo exhibetur . . .* ,, *Illius Numismata hac epigraphe notatur* ,, ΔΡΕΠΑΝΩΝ (*In Notis ad Fazell.*)

(103)

Ma questo per altro sommo, ed eccellente nummografo, ripudiando la presente moneta, a cagione delle lettere da lui spacciate per Celtibere, ne accorda poi dieci a Pantellaria, che vengono con eguali caratteri da lui rapportate nella Tavola XCVI. dal numero cioè settimo, sino al numero sedicesimo. Egli vi riconosce in queste dell' antica Cossura, la Paleografia Fenicia, e soggiunge. ,, *Phoeniciam* ,, *habent inscriptionem . . . . Literæ ipse si cum Samaritano conferas alphabeto, cui proximum est Phænicium, nomen Cosyræ* ,, *indubitanter hauritur.* (*Pag.* 94.)

Egli inoltre nella centesima sua Tavola, ammette le consimili lettere, che si leggono nella 2. 4. e 5. moneta del 1. Dionisio di Siracusa, come Fenicie. Conviene per esse con Golzio, con Paruta, e con gli altri antiquarj. Rispetta pursì l' autorità del celebre Barthelemy, membro delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, che nelle sue fatiche su le monete Fenicie, dimostra quelle ornate di lettere della forma medesima, che si conservano nel museo di S. M. Cristianissima, essere del tutto Fenicie.

Il Torremuzza finalmente nella seconda sua aggiunta, approva anche per Fenicie, quelle cifre alfabetiche, poste nella prima moneta della Tavola IX. come prodotto di Siracusa ai tempi di Dionisio il Vecchio, portante un mezzo cavallo coronanto dalla Vittoria, ed al rovescio un' albero, sotto a cui si leggono quelle lettere.

(104)

Ecco le parole di questo insigne Filologo : ,, *Trojæ sive Trojanus ludus*, *in circo agi solitus*, *æquestris*, *et puerilis fuit*, *ab Ænea in Sicilia*, *ad filii Julii Ascanii*, *et cæterorum puerorum exercitationem*, *primum institutus*; *ab Ascanio vero in Latium portatus*. ,, (*De Ludis Circ. Lib. II. Cap. IX. pag.* 106.)

(105)

Fiorì egli quattro secoli e mezzo prima di Gesù Cristo, e siamo noi costretti a credere la presente moneta, assai più vetusta.

(106)

,, Les medailles, qu' on voit, (figure 2.) autour de ces morceaux, sont d'anciennes monnoies des Villes de Segeste, de Motya, de Drepanum, et de Lilybec. I' ai gravè les plus singulieres de chacune de ces Villes. ,, (*Voyage Pittor. Vol. I. des Planches, Plan.* 10. *fig.* 2.)

(107)

Uno spazio di cinque secoli e mezzo, non ci ha potuto involare certe traccie di quel tempietto, che ne lascia vedere sino al dì d' oggi gli avanzi al di sotto del presbiterio.

(108)

Sulla porta maggiore della Chiesa vi si osserva ancora un sasso, portante la Croce ottagona, stemma di quell' Ordine Militare.

(109)

Se ne possono leggere le relazioni impresse in Trapani, pei torchi di Franco 1726 in 4.

(110)

Esiste nondimeno a tutt' oggi in essa Chiesa il Benefizio di S. Sofia.

(111)

Nel costruirsi la novella Chiesa, sotto il titolo della Vergine del Soccorso, vi fù scoverta una lapide, portante sifatta iscrizione:

ANNO 1303. ISTUD HOSPITALE FECIT FIERI
IO: FILIUS SIRI PETRI MARTINI CATALANI
DE VICO, QUI VOCATUR EX PARTE MATRIS
SUAE IO: SEBASTIANO DE TRAPANO, VOCATUR S. ANGELUS.

Il locale di questo antico Ospedale, viene adesso intieramente occupato dalle fabbriche del Monistero.

(112)

Innalza quest' accademia per sua impronta, un serpe alato, ed un' aquila, animali di acutissima vista, coi versi di Orazio all' intorno:
,, *Cur. . . . tam cernis acutum*,
,, *Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius*. (*Sat. Lib.* 1. *Sat. III. Ver.* 281.)

(113)

Si spera fra non guari di vedere uscite alla luce le opere poetiche di questo insigne Professore di Belle Lettere. L'ameno ingegno dell' Ab. De Luca, che calcò con tanta gloria le difficili strade dell' eloquenza, e della poesia, si manifesterà non meno ne' suoi parti originali, che nelle sue versioni dal Greco, dal Latino, dall' Inglese, e dal Francese.

I conoscitori del bello vi rimarcheranno, quanto abbia egli saputo parlare nel migliore Italiano, il linguaggio delle straniere nazioni. I colpi del suo poetico pennello, (tuttocche fedelissimi ai loro autori) rendono in qualche modo originali, perfino le istesse sue traduzioni. I lettori potranno ammirare in quei poemi, la di lui immaginazione fervida, pronta, vivace; il suo stile facile, soave, armonioso; e quel genio inline, che lo rese così caro agli uomini di gusto

(114)

Vedi l' Istituzione della nuova Accademia di Medicina di Trapani, impressa in questa, per Franco, 1740.

(115)

Il Giurista Trapanese Antonio Ballo Juniore, distese alcune note su tali costumanze, sulle quali Geronimo Fimia appoggiò i suoi *Consigli*. (*Lad. Diz. Stor. T. I. pag.* 230.)

(116)

Nacque nell' anno 1620. nell' isoletta della Colombara. Vestì in Palermo l' abito dei Teatini. Lesse Filosofia, e Teologia in Trapani, in Roma, ed in Parigi. Il suo genio vivace, e riscaldato, trasportò il

di lui entusiasmo di astrazione in astrazione. Abbracciò egli un' argomento spaventevole, ed i suoi turbati pensieri lo condussero a formar dei sistemi sù i regni dell' altro mondo. Ma la sua opera principale, che spiega quei tormenti dei dominj, e dei dannati, *per unionem hypostaticam ad ignem*, riporto l'incontrastabile vanto dell' originalità delle sue teorie, e lo rese l' ammirazione delle cattedre di Parigi. Quindi venne scritto di lui: *Galliam, scientiarum splendoribus illustravit*. Ritornato in Sicilia, cessò di vivere in Palermo a' 19 gennaro 1683 lasciando, *Optica Invisibilium*, ed altre varie opere. (*Agric. Bibl. Eccl. T. II. pag.* 81 *Mong. Bibl. Sic. T. I. pag.* 12. *Ladvocat, Diz. Stor. T. III. pag.* 16.)

(117)

Venne alla luce nel 1650. Di anni 15 prese l' abito del Terz' Ordine di S. Francesco in questo Convento di S. Rocco. All' età di anni 19 riscosse i primi onori dalla sua Religione, ed ascese in essa sù la Cattedra di Filosofia. Per arricchire vieppiù il suo spirito di cognizioni, viaggiò fra i popoli stranieri. Terminò in Parigi d' impossessarsi delle nozioni tutte della filosofia dei tempi, ed ivi il Malebranche, l' Arnaud, il Regis, il Lamy gli fecero il dono della loro amicizia.

Ritornato in Italia, disvelò in Roma quel progresso di novelle idee Cartesiane, che parvero così felici, e così ardite. Ma trovò egli ben presto degli avversarj disposti ad opprimerlo col credito del loro sapere. Il di lui talento, che stavasi in qualche modo inerte per deficienza di occasioni, elettrizzandosi a traverso di quegli ostacoli, venne ad annunziarsi viemeglio, e fece brillare dippiù la vivacità del suo genio. Moltiplicando con quei cimenti i suoi trionfi, giunse il Fardella a dilatare la sua dottrina, ed a fortificarla con prove, che non poteano soggiacere al giudizio di essere errori di mente.

Ornato della laurea Teologica nel Collegio della Sapienza, gli venne affidata in quell' alma Città una cattedra di scolastica, e di morale. Ma non essendo questa opportuna a promovere i principj di sua filosofia, la cambiò in un' accademia di fisica sperimentale, che richiamò alle sue lezioni i migliori ingegni di Roma. Divennto quindi membro delle primarie università, dettò filosofia in Modena, sotto il Duca Francesco II. Lasciato (mercè il favore di un breve Apostolico) l' abito del terz' ordine, fu richiesto in Padova, per la cattedra di astronomia, tenuta già dal Montanari. Abbracciò indi quell' altra di filosofia, qual successore del famoso Rinaldini, e divenne indi Presidente di quella rinomata accademia.

Nell' anno poi 1709 volle intraprendere un viaggio per le Spagne. Raccomandato da' suoi luminosi talenti, venne accolto in Barcellona, coi più onorevoli contrasegni di stima dal re Carlo II. d' Austria, che lo creò suo Teologo, e suo Matematico, coll' annua pensione di due mi-

la Filippi. Ma la sua salute non era così brillante, quanto la sua immaginazione. Consigliato di trasferirsi in Napoli, in quel dolce clima prediletto dalla natura, vi si recò con la speranza di ristaurare il vacillante edifizio della sua macchina. Ma tiranneggiato dal male dominatore, vi finì i suoi giorni ai 2 di febbraro 1718.

Lasciò quindici volumi di opere dottissime, che vennero accolte con applauso dai primi letterati di Europa. Una folla di eduriti scrittori, non si sono stancati di fare il di lui elogio.

(118)

,, *Mirata est Gallia Franciscum Monacum Teatinum Drepanensem,* ,, *elegantissimum scriptorem, et oratorem eloquentissimum, Græcæ, et* ,, *Hebraicæ linguæ peritissimum etc. Quum demandata ipsi cura fuisset, ut in Gallia Teatinorum coloniam constitueret, id sui laude* ,, *felicissime præstitit. Rhemensis Antistes creatus. etc.* ,, (*Silos, Hist. Cl. Regul Pars III. Lib. XII.*) Ei meritossi perfino in Parigi, l'erezione di una statua marmorea, che venne collocata nella novella casa del suo ordine.

Io non mi estendo nell' encomio di questo grande Arcivescovo. Ne rimetto però il lettore curioso, alla di lui vita, scritta dall' insigne Filologo, ed Avvocato Giuseppe Emanuele Ortolani. Ei ne cita le varie di lui opere, ed i tanti classici autori, che han fatto le lodi di Monsignore del Monaco. Questo rapporto si trova nel IV. Tomo della Biografia degli Uomini illustri della Sicilia, opera che fregia di nuove gloriose memorie il nostro regno, e ch' è in gran parte debitrice al Signor Ortolani, qual di lei promotore, e direttore non solo, ma come quello altresì, che ne ha steso il più gran numero di elogj.

(119)

Questo Domenicano d' onniggena letteratura, dopo di aver dettato Teologia nella Minerva di Roma, si portò sù la Senna. Ivi la pubblica ammirazione lo collocò fra i Dottori di Parigi, e la sua scienza, la sua fama, il suo merito, lo scortarono fino al Concilio di Trento. (*Pirri, Sic. Sacra T. II. Not. VI. pag.* 877.)

(120)

Nacque a 24 ottobre 1740. e professò l' istituto dei Minori Conventuali. Si portò in Roma a perfezionarsi nelle scienze, e ad apprendervi le lingue esotiche. Divenne Provinciale, e Prefetto delle Missioni di Costantinopoli, ed indi Procurador Generale delle Provincie d' Oriente. Padrone degl' idiomi Turco, Greco, ed Armeno, fù chiamato alla Penitenzieria del Vaticano, per quelle lingue. Dopo trent' anni di fatighe, di servizj, e di pericoli, venne promosso da Pio VI, alla sede Vescovile di Tine, e poscia traslocato a quella dell' Isola di Santorino, ove cessò di vivere ai 19 luglio 1815.

(121)

Questo illustre Domenicano, nato da una famiglia decorata di tante cariche luminose, mercè le varie sue opere filosofiche, e teologiche, nelle quali rispettò assai più di quelli che lo aveano preceduto, gli oracoli segreti della Divinità; con i suoi commentarj sopra il Dottore di Aquino; le sue somme; e le diverse sue esposizioni sù la dottrina di Aristotile, di cui ne rischiarò i passi oscuri, moderò il senso degli altri, e diede un' analisi favorevole ai suscettibili di cattive interpetrazioni, venne riguardato come un profondo luminare degli oracoli del Peripato, e comperossi un seggio distinto nella repubblica letteraria. Caro ai Principi, ed ai grandi, dopo di averedisimpegnato con genio filosofico i gelosi doveri di Consultore, e Censore del S. Uffizio, venne nominato dal Monarca (giusto apprezzatore del merito) per Vescovo di Catania, ed indi per Arcivescovo di Palermo. Possedendo egli l' impero sù le sue passioni, misurò con tutto l' ardore della sua umiltà, i vincoli di debito annessi a così elevate, e pericolose grandezze, ed ebbe la modestia di rifiutarle. Ma quanto dippiù se ne giva egli allontanando, altrettanto gli onori andavano in cerca di lui. Il Pontefice Clemente VIII. consapevole del suo talento, del suo merito, e del suo spirito pacificatore, lo chiamò in Roma, per Maestro del Sacro Palazzo, dignità che gli apriva il sentiero al Cardinalato. Tommaso però ascoltando i dettami tutti del suo cuore, nè facendosi assordare dalla voce (per lui straniera) dell' ambizione, seppe anche dispensarsi rispettosamente da un' impiego così luminoso.

L' assiduità a' suoi studj, ed i penosi esercizj della religione, non gl' interdissero però di giungere sino agli anni 95 di sua età. Morì finalmente in Palermo nel 1613. e venne onorevolmente sotterrato nel convento di S. Domenico. (*Pius, De Vir. Illus. Domin.*)

(122)

Questo insigne filosofo, meccanico, matematico, astronomo, idraulico etc. nacque ai 27 decembre 1716. da Giuseppe Ximenes, e Tommasa Corso. Nel giorno 11. di ottobre 1731. vestì in questo Collegio della sua patria, l' abito della Compagnia di Gesù. Quivi la rettorica gl' ispirò i dolci vezzi del dire, e quì la filosofia fornì opportunamente di forze la sua nascente ragione. I primi suoi saggi, svelarono il segreto germe de' suoi talenti, quel genio avido di cose grandi, e quel coraggio, che prometteva dei successi straordinarj. Così circa l' anno ventesimo di sua età, per impadronirsi del deposito di tutte le umane cognizioni, si trasferì nella Provincia Romana.

Tuttochè consecrato alle più severe discipline matematiche, non trascurò egli di approfondirsi in quelle scienze analoghe a' suoi sacri impegni, ed ai 2 di febraro 1750 venne fregiato del Sacerdozio.

Alcuni anni prima, che venisse soppressa la Compagnia di Gesù, ritornò in seno alla patria, per godere la società dei congionti, e degli amici. Dispensò allora ai giovani studiosi i *Sei Primi Elementi della Geometria Piana*; e la *Notizia dei Tempi de' Principali Fenomeni del Cielo*. Apprezzava egli sommamente gli storici, e recitava a memoria lunghi tratti delle Decadi di Tito Livio. Compose perfino dei versi latini, conditi di sapore antico, che il pubblico riconobbe pieni di grazie, e di finezze, e gli avvalorò con la sua approvazione.

Ma non essendo Leonardo della classe di quegli spiriti, che svolazzano indifferentemente sopra a tutti gli oggetti, così volle egli uscire dalla stretta sfera di quelle altrettante minuzie, che ingombrano l' immaginazione. Mercè le sue laboriose fatiche, sostenute con trent' anni di studj penosi, e di disagi, tentò egli di penetrare nelle arcane dottrine della natura, di squarciarne il velo, e di leggervi le silenziose cagioni di tanti effetti. Accompagnato questo genio calcolatore dalle sue direttrici osservazioni, venne a risolvere cotanti problemi, e fregiò le teorie degli edifizj idraulici. Elargò i confini della scienza degli astri; migliorò il tema di Mayer, per misurare lo spazio che si frappone tra le aurore boreali, e la terra; e calcolò la diminuzione che fà l' equatore coll' ecclittica. Emendò altresì i computi sulla parallassi della luna; ridusse la tangente del gnomone nel suo vero piano, ed impedì che andasse più oltre scherzando al di sopra della meridiana.

Ei con le tante sue consultazioni idrauliche, ritrovò la ventola, macchina più ingegnosa, e più compinta di quel quadrante idrometrico, di quelle aste, e di quel tubo perfino di Pitot, per investigare la massa, la velocità, e gli urti con cui l' acque cadenti percuotono gli obbliqui ritegni. Queste dottrine si annunziano pur tutte ne' suoi cinque volumi in folio di *Perizie Idrauliche*, — *di Sperienze Idrauliche*, — *Sull' Attrito della Resistenza dei solidi*, etc. etc. impressi in Firenze, in Siena, ed in Pisa.

Dopo di aver sostenuto la Prefettura di Bientina, e costruito il celebre ponte Sestajone fra gli orrori di nude balze, e di deserte montagne, opera degna di gareggiare coi monumenti i più superbi di Grecia, e di Roma, si restituì al suo soggiorno ordinario di Firenze. Ivi venia spesso visitato dal celebre Conte Algarotti, e dai più illustri ingegni dell' Europa, che apprezzandone il merito, erano come impazienti de' suoi consigli. Fondò egli a sue proprie spese in quella capitale di Etruria, la più bella, e la più elegante specola. Vi lasciò i suoi numerosi libri, i suoi ordegni astronomici, le sue macchine, ed i suoi averi. Avendo reso all' astronomia dei servizj così importanti, volle anche renderli durevoli. Istituì quindi, (coll' asse delle sue entrate,) due cattedre novelle, l' una cioè di astronomia, e l' altra d' Idraulica.

Ornato finalmente di tanti meriti, per la moltiplicità de' suoi scritti, de' suoi lavori, delle sue osservazioni, e de' suoi benefizj, cessò di vivere in Firenze ai 4 maggio 1786. compianto dalla patria, dall'

Italia, e dalle accademie di Verona, di Siena, di Parigi, e di Pietroburgo alle quali apparteneva.

(123)

Non intendo per questo di sostenere l'assurdo, che la Sicilia fosse debitrice al suo traffico coll' Arcipelago, dello splendore di sue conoscenze. I nazionali di quest' isola, situati dalla natura sotto ad un cielo dolce, ed all' aspetto di siti vaghi, lieti, e giocondi, disponevano la di loro immaginazione, ad una fecondità produttrice. Capaci di ravvivare le favole consolanti dell' età dell' oro, presero mai sempre lo stile delle grazie, e della felicità. Bastava la sola Siracusa, quell' emula di Atene, bella, ricca, lussuosa, e pel testimonio istesso di Cicerone, più grande ancora di tutte le città della Grecia, a diffondere in tutta l' isola, non che al di fuori, le meraviglie dell' arte, e i prodotti della galanteria.

(124)

,, Homini jam perdito, et collum in laqueum inserenti, subve-
,, nisti, cum pupillis Drepanitanis, bona patria erepta, cum illo par-
,, titus es.,. (*Cicero, in Verrem. Act. IV. Cap. XVII. pag.* 345.)

(125)

,. Non tibi objicio, quod hominem dignissimum, tuis moribus,
,, Apollonium Niconis filium, Drepanitanum, qui nunc Aulus Clo-
,, dius vocatur, omni argento optime facto spoliasti, ac depeculatus
,, es.,, (*Cic. ibid.*)

(126)

Quanto lo sfoggio dei tempi andasse allora in traccia dei marmi i più peregrini, ben lo dimostrano quegli scapi di colonne di granito Egizio, fatti venire dall' Asia, per decorazioni pubbliche, e private che giacciono dispersi in varj luoghi di questa Città.

(127)

L' anzidetto rinomato filologo Francesco di Paola Avolio, in una delle tante di lui luminose opere di singolari argomenti nazionali, e che possiamo riguardare come un prezioso deposito di patria erudizione, ci arreca un' esempio scandaloso di depravazione di gusto. Ci fà egli conoscere di aver Teodorico permesso ai Catanesi, di servirsi delle pietre staccate, e giacenti del loro anfiteatro, per costruzione di alcune mura della città.

(128)

Questo genio trasportò perfino nelle campagne l' amore della ma-

gnificenza, distruggitrice in qualche modo della campestre semplicità. Il tempo, che và consumando lentamente le opere tutte dell' uomo, fù costretto nondimeno a rispettare le reliquie di un' antico pavimento a mosaico, in un nostro vicino edifizio campestre; reliquie però che restano in oggi quasi del tutto interrate, ed invisibili.

(129)

Pirri, *Sic. Sacra T. I. pag.* 695. Così non esitò a dire il Solino (*Cap. II.*) ,, *Quidquid Sicilia gignit*, *sive solis*, *sive hominis* ,, *ingenio*, *proximum est iis*, *quæ optima judicantur*. ,,

(130)

La voce della tradizione, ed alcune carte rapportatrici di antichità ci avvisano, che avesse abitato quell' Emira nel palazzo così detto degli Emanueli, sù del quale esisteva l' araba iscrizione da noi rapportata alla pagina 164. In tempo del re Pietro di Aragona vi albergava Palmerio Abate, e comprendeva quel vasto edifizio (a parte delle sue attuali dimensioni) tutto il Convento dei PP. Osservanti, ed il Monistero di S. Elisabetta dal lato occidentale, ed abbracciava dal nord la casina, ed il giardino del Marchese di Torrearsa, appellato *la quiete*.

(131)

,, C' est a Trapani que s' est retrouvè l' ancienne gravure sur pier- ,, re, perdue dans les siecles de barbarie, et ingnorance . . . . . La ,, proximitè des carrières de marbre, et d' albâtre facilitent ici aux ,, ouvriers la facture de mille brimborions, et joujoux d' enfans, dont ,, les vaisseaux Anglois, et Hollandois enrichissent les foires d' Alle- ,, magne. ,, (*Lett. sur la Sicile*, *Lett.* 3.)
Il viaggiatore M. Sayve, venuto in quest' isola nel 1820 ci conferma che ,, Trapani est un des androits de Sicile, qui fournit le plus ,, de varietes de marbre, parmi lesquelles il y en a de tres-beaux. ,, Indi soggiunge nella nota: ,, L' enumeration des divers marbres de Tra- ,, pani, serait tres-longue; et jè me contenenterai de citer les prin- ,, cipales varietès. ,, Ei finalmente gli analizza con quella precisione, e sagacità degna del più bravo minerologico.

(132)

Come le conchiglie, l' avorio etc.

(133)

Si classificano nelle prime i varj legni, ed i bitumi; i marmi, ed i metalli nelle altre.

(134)

,, The people of Trapani are esteemed the most ingenious of the ,, island; they are the authors of many useful, and ornamental in- ,, ventions. An artist there has discovered a method of mak . cameios, ,, which are a perfect imitation of the ancient ones engraved on the ,, onyx. They are done on a Kind of hard shell from pastes of the ,, best antiques, and so admirably executed, that it is often difficult ,, to distinguish the ancient from the modern. These set in gold . . . ,, are generally worn as bracelets, and are in high estimation amon- ,, gst the ladies of quality. ,, (*Bryd. Tour thr. Sicily*, *and Mal-* ,, *ta*, *Lett. XXXIII. pag.* 345.)

(135)

I cammei formati da certe conchiglie che portano due strati, l' uno di fondo oscuro, o color di rosa, e l' altro bianco al di sopra, imitano assai bene i lavori di pietre dure, per come ben lo testifica il viaggiatore Brydon. Vengono questi singolarmente apprezzati, per la leggiadria della composizione, e della finutezza. Ma si di questa materia, che di ogni altra qualunque, se ne fanno armille, monili, pendenti, ed ogni oggetto insomma, che sappia inventare la moda, il capriccio, e la galanteria.

(136)

A parte di un numero considerevole che ce ne resta, moltissime sue opere vennero trasportate al di là dei mari. Trista prova della corruzione del gusto Siciliano, e dell' avidità del cuore.

(137)

Quella sua inquieta vivacità, lo accagionò di non aver dato sempre gli ultimi colpi a' suoi lavori. Tuttavolta però i suoi quadri meno finiti, sono ancora i più ricercati. Essi fan meglio rilevare il carattere dell' artefice, il di lui fuoco, la franchezza, l' ardire, la libertà.

(138)

Fu mandato prima in Palermo presso il P. Fedele da S. Biagio, e Gioacchino Martorana. Ritornato in Trapani fece il quadro della Vergine del Carmelo, che libera le anime purganti. Questo lavoro si conserva in una piccola chiesa dentro del fosso, che ricinge il Castello.

(139)

Vi s' impiegarono Rados, Cavalli, Rancati, Bigatti, Sasso, Guarnieri, ed altri.

(140)

La città nel 1583. richiamò varj esperti stranieri, per tesservi i drappi di seta. Accordò loro alcune franchiggie, e mutuogli ancora un capitale, per la costruzione delle macchine.

(141)

,, Numerius Columbariam occupavit, et spatium interiectum ab ,, aggeribus, continenti coniunxit. ,, (*Zonar. Annal. Lib. VIII.*)

(142)

Ai giorni di Fazello, cioè nel secolo XVI. credè egli di scorgervi alcuni logori, e vetusti avanzi di quel forte. ,, *In Drepani portu scopulus est parvus, ubi arx est vetustissima, aetate mea restaurata,* ,, *cui Columbara nomen est.* ,, (*Deca I. Lib. I. pag.* 9.)

(143)

Una lapide posta sulla porta di entrata, e l'altra nel muro di quella batteria, ci danno questa storica certezza.

(144)

Il P. Napoli fù il secondo Teologo, che dilucidò le opere di Scoto. Egli fioriva in Roma, in tempo delle famose dispute tra la scuola Tomistica, che difendeva le Fisiche Predestinazioni, e quella dei Gesuiti, per *La Scienza Media*. I Minori di S. Francesco stavano come indifferenti osservatori nell' impegno di quelle particolari opinioni. Il Pontefice Clemente VIII. vedendo accrescere il fervore di quelle dispute così vive, e così ardite, richiamò a sè la causa. Parve allora al P. Napoli di essere il tempo di rompere ogni silenzio, e di entrare nel cimento di quella disceptazione. Ei qual profondo Teologo in tutta la dottrina Scotistica, ornato di uno spirito capace a sviluppare le più grandi difficoltà, ed a comprendere le più oscure quistioni, giunse a spiegare coll' esattezza, e col lusso de' suoi lumi, il decreto *Concomitante*, da niun' altro osservato prima di lui. Fondò egli così bene la sua sentenza sù i principj di Giovanni Duns, che venne tantosto abbracciata, e si generalizzò in tutte le cattedre Scotistiche. (*Franc. Bibl. e Mem. Lett. degli Scritt. Fran. N. LIII. pag.* 84 *Calig. in Manif. Prov. Sic. etc. Explor. III. Manif. V. pag.* 134.)

(145)

,, *Est hic signum S. Crucifixi, in integro pretioso coralio pal-* ,, *mari affabre sculptum, in toto fere orbe singulare.* ,, (*Sic. Sacra, T. II. Not. VI. pag.* 879.)

(146)

Quella Santa Maria Maddalena è di alieno pennello, ed assai discordante.

(147)

Ei morì nel 1760. e fu seppellito in S. Francesco. Il di lui fratello, Sac. Bartolommeo, gli fece costruire una bella lapide sepolcrale, che stà all' innanzi dell' altare di quel Santo Istitutore.

(148)

Il re, che aspettava soltanto, che gli fossero giunte a notizia le misure convenienti per innestare alle provvidenze del bisogno, quelle ancora scientifiche, ed amene, ci fece giungere un Dispaccio patrocinatore, segnato ai 20 Giugno 1791. e trascritto del Marchese De Marco in questi sensi: ,, Persuaso il re della particolare inclinazione dei ,, Trapanesi verso la scultura, per promovere semprepiù, e proteg- ,, gere sì lodevole inclinazione, ha risoluto, e vuole, che si apra in ,, Trapani sotto i suoi reali auspicj, una pubblica scuola di pittura, ,, e di belle arti. ,,

Ei qual saggio amatore, e conoscitore del pregio di queste arti consolatrici di nostra vita, si augurò, che l' energia nazionale ne ritraesse lo sviluppo dall' emolazione, dal patrocinio, e dalla ricompensa.

S. E. Il Tenente Generale D. Giovan Battista Fardella, che ha un gusto di marcata predilezione per le belle arti, ed un genio fino, esteso, e conoscitore, volendo dilatarlo nei giovani suoi concittadini, apprestò loro dei mezzi preparatorj per queste amene discipline. Egli intanto ha fornito a questa scuola un significante numero di modelli di gesso, cavati da quelle statue, apportatrici dei maggiori trionfi sull' arte del disegno, ed ha voluto rianimare i talenti, cupidi di appigliarsi a quelle norme di grazia, di bellezza, e di entusiasmo.

(149)

Delle lezioni Lancastriane per le donzelle, se ne farà parola in appresso.

(150)

Era egli Cremonese, ed assai benemerito ai Monarchi di Sicilia, al cui servizio erasi egli consecrato sin dagli anni suoi più giovanili.

(151)

Avea egli appreso soltanto gli elementi del disegno dallo scultore Domenico Nolfo, per come si è altre volte rapportato.

(152)

Questo nautico così famoso, si dedicò al servizio della real marina di Francia. In tale difficile, e pericoloso impegno, brillò egli non meno pel suo valore, che per la sua espertezza. In tempo che i popoli veniano lacerati dalle spaventevoli fazioni degli Ugonotti, il re Luigi XIII. gli affidò il comando di dodeci navi da guerra.

I Calvinisti, che sin dell' anno 1557. occupavano la Roccella, capitale dell' Aunis, escogitarono di costituirne una Repubblica. Il re si vide allora costretto ad intraprenderne la conquista, sù la quale dovea basare la tranquillità della Francia. L' assediò quindi fortemente, e vi pose un blocco assai ristretto. Il Turri rinserrò colla sua armata quel comodo porto, ed interdisse ai nemici ogni approccio di viveri. Dopo un'anno, venne la piazza rassegnata a Luigi.

Il re, sensibile ai lunghi, e fedeli servizj prestategli nel giro di anni ventiquattro da Marino Turri, e partecipe delle di lui ultime azioni, volle far trionfare la sua reale munificenza.

Lo colmò quindi di grazie, e di beneficenze; innalzollo al grado di Cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo, e gli accordò un' onore che segnalava il di lui stemma; onore tutto affatto singolare, e non comune con altri.

Domentre però godeva il Turri del reale congedo, cessò egli di vivere in questa sua patria nell' anno 1633.

(153)

Dall' ufficio del Protonotaro (*anno* 1484. *e* 1485.) si ricava, che la società Giudaica di Trapani, abitasse vicino alle mura della città. Questo documento avvalora l' istoria, la tradizione, e l' etimologia di questa contrada.

(154)

Ei dichiarolli suoi familiari, e suoi domestici, con tutte le prerogative unite a tal dignità. Permise loro di portare le armi di qualunque sorte; di essere dispensati dall' obligo di usare il segno Ebreo della *Rotella Rossa*; di non contribuire alla gravezze del corpo Giudaico; e finalmente, con un favore raro, e singolare, gli accordò di poter eriggere dei privati oratorj, che chiamavano con voce ebraica, *Jescibòt*. (*Ex off. Proton. anni* 1402.)

(155)

Giovanni di Giovanni, *Ebraismo di Sic. Cap. XX. N. VI. pag.* 141.) Ordinava questo Diploma, che venissero ad impiegarsi quei legati, pel riscatto di alcuni Ebrei dell' isola del Gozzo, che sin da tredici anni gemevano in Barberia, fra le dure catene di schiavitù.

(156)

Il corpo di questo Venerabile Laico, riposa in una cassa marmorea dentro alla vasta sepoltura, che corrisponde al disotto dall' altare maggiore. La compilazione della sua vita, e delle sue virtù, esiste nella Ruota Romana, per le ritualità di sua Beatificazione.

(157)

Pugnat. Istor. di Trapani, *Par. IV. pag.* 185. Ci fà inoltre sapere questo istorico, che gli ebrei abitatori di Trapani, si vollero mostrare riconoscenti al re Federico, per una grazia, che avea loro impartita. Quindi si obbligarono di mantenere perpetuamente, ed a proprie loro spese una coltre di broccato, freggiata di superbi riccami, onde covrire qnest' urna, e di rinnovarla di tempo in tempo.

(158)

Questo Professore ha digià pubblicato nn opuscolo, col titolo: SAGGIO PITTORICO SUL RISTAURO DEI QUADRI ANTICHI, DI GIUSEPPE MAZZARESE. In Trapani per Mannone 1825.

(159)

Pugnat. Istor. di Trapani, *Par. IV. pag.* 191. Il re Martino I. e la Regina Maria, con quell' istesso loro Decreto dato in Trapani nel 1399 concederono ancora alla città, gli altri loro beni laicali. Ecco l' energiche reali espressioni: ,, Volumns, et nostris fidelibus Trapanensibus concedimus gratiosè, quod ,, omnia bona forasteriorum Terræ Trapani, convertantur in beneficium fidelium Trapanensium nostrorum, qui ad honorem, et fidelitatem nostram in guerrarum discriminibus multipliciter extiterunt ,, fatigati, pro substentanda terra possessa, et manutenenda sub regia ,, nostra fidelitate, contra omnes nostros infideles, atque ribelles, et ,, quasi totum regnum, et per triennium continuum crudeli obsidione ribellium nostrorum, tam per mare, quam per terram tempore ,, prædicto diversimodè insudarunt. ,, (*Ex Lib. Rub. Privil. fol.* 29.)

(160)

Ei morì in Malta a 17 giugno 1702.

(161)

Ciò si detegge dal di lui disegno originale a lapis nero, che si mandò in regalo ad nna di lui nipote, che lo conserva. Erasi prescrit-

to ad Errante il soggetto da esprimere: ma si lasciò libero padrone dell' invenzione nel trattarlo. Abbandonatosi egli al suo genio naturale, seminò questa scena di bellezze, nel suo eroe non solo, che in quel gran numero di figure che vi aggruppò, ed in tutti i suoi accessorj ancora.

(162)

Templum hoc fuit absolutum anno 1332.

(163)

Noi rimarcheremo altrove qualche altra sua egregia opera in bronzo, come un testimonio vivente del suo valore.

Persuaso questo sagace artefice, che il suo genio non fosse fatto per inceppursi entro i confini della patria, volle sostenere la gloria del nome Siciliano presso le straniere nazioni. Si portò quindi in Firenze, ed in questa novella Atene si attirò l' ammirazione di un pubblico sempre distinto, e conoscitore. I suoi primi lavori fecero dello strepito, ed un' altro suo leggio di bronzo, poco da questo dissimile, ma non meno leggiadro, formò l' ornamento di una chiesa principale di quella Metropoli.

Portossi indi in Londra, ove le sue opere lo aveano favorevolmente annunziato, e vi stabilì quella fama, che aveasi fatto del pari in Sicilia, che in Etruria. Incontrando ivi tutti i riguardi dovuti al suo merito, accompagnati da doni assai generosi, vi finì i giorni suoi, compianto da tutti gli amatori delle produzioni di gusto.

(164)

,, Hic interdiu positum fuit corpus S. Ludovici Galliæ regis. ,, *Pirri Sic. Sacra*, *T. II. Not. VI. pag.* 879.

(165)

Nob. Tes. Nas. Capo VI. pag. 233. Questo Patrizio Trapanese volle essere sepolto a' di lei piedi, ma fuori appena della cappella. Sul suo sasso mortuario si legge così:

STA VIATOR, ET DISCE:
SI CINERES SILENT, LAPIDES
CLAMABUNT.
DON EMMANUEL FARDELLA
PRINCEPS PACECUS, etc.
SUB VIRGINIS PEDIBUS SUAS
VOLUIT HUMANITATIS EXUVIAS,
SPERANS IN CÆLO
COLLOCANDAS.

(166)

„ Cænobij fuere omnia igne combusta tempore pestis. „ *Ex Decr. regis Feder. an.* 1499.

(167)

Ci avvisa questo storico della natura, che un tal bellissimo marmo si adoprasse non solo per iscolpire, ma per pulire altresì le statue di marmo, e per limare le gioje. *Lib. XXXVI. Cap. VII pag.* 883.

(168)

Questo Cavaliere Ericino, illuminato conoscitore di Nummografia, ha riunito nella sua patria, un numeroso accozzamento di monete Siciliane, Puniche, ed Esotiche. Conserva egli altresì un gabinetto con monumenti di alcune antichità, di storia naturale, e di varj altri oggetti indigeni, e stranieri.

INDICE